COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE
COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO XXVIII.

Il Giuocatore.

La Buona Moglie.

Il Buon Compatriotto. Commedia inedita.

I Morbinosi.

Castigat ridendo mores
Santeuil.

LIVORNO
Nella Stamperia di TOMMASO MASI e COMP.
1792.

IL GIUOCATORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCL.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' BISOGNOSI mercante Veneziano.

ROSAURA ſua figliuola promeſſa ſpoſa a Florindo.

FLORINDO, giovine civile, giuocatore.

BEATRICE, amante di Florindo.

LELIO giuocatore.

AGAPITO, altro giuocatore.

TIBURZIO giuocatore di vantaggio.

GANDOLFA vecchia, ſorella di Pantalone.

PANCRAZIO vecchio, amico di Gandolfa.

COLOMBINA cameriera di Roſaura.

BRIGHELLA cuſtode del Caſino, ovvero delle ſtanze del giuoco.

ARLECCHINO ſervitore di Florindo.

Un SERVITORE del Caſino del giuoco.

Un SERVITORE d' Agapito.

Un SERVITORE di Lelio.

Un SERVITORE di Tiburzio.

La Scena ſi rappreſenta in Venezia.

IL GIUOCATORE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DA GIUOCO NEL CASINO.

FLORINDO *al tavolino da giuoco con lumi e carte, contando denari, poi* BRIGHELLA.

Flor. CHi è di là?
Brig. Illustrissimo.
Flor. Che ora è?
Brig. Per dirghela, illustrissimo, me son indormenzà un pochetto, e no so che ora sia.
Flor. Andate a vedere che ora è.
Brig. La servo. (Che bella vita! Da jeri a vinti do ore fina adesso, che l' è sentà al tavolin.)
parte, poi torna.
Flor. Cinquecento zecchini in una notte non è piccolo guadagno, ma poteva guadagnare assai più. Se teneva quel sette, quel maledetto sette, se lo teneva era un gran colpo per me. Mi ha detto quel sette fra il dare e l' avere altri mille zecchini. Ho quel maledetto vizio di voler tenere i quartetti, e sempre li do, e sempre li pago. Ah bisogna ch' io ascolti le suggestioni del cuore! Quando gli ho da tenere mi sento proprio lo spirito, che mi brilla nelle mani, e quando hanno a venir secondi, la mano mi trema; da qui avanti mi saprò regolare.
Brig. Sala che ora è? *torna di nuovo.*
Flor Ebbene, che ora è?
Brig. L' è ora de smorzar i lumi, avrir le finestre, e goder el sol.
Flor. Come? È giorno?

Brig Zorno chiaro, chiariſſimo.

Flor. Oh diavolo! Ho paſſata la notte ſenza che me ne ſia accorto.

Brig. Ma, quando la va ben, ſe tira de longo ſenza abbadar all' ore.

Flor Oh maledetta la mia diſgrazia!

Brig Hala perſo?

Flor. Non ho perſo. Ho vinto cinquecento zecchini; ma a che ſervono?

Brig. La ghe diſe poco?

Flor. Oh ſe teneva un ſette! Maledetto quel ſette!

Brig (Ecco qua, i zogadori no i ſe contenta mai. Se i perde, i pianze, ſe i vadagna, i ſe deſpera, perchè no i ha vadagnà tutto quel che i voleva. Oh che vita infelice l' è quella del zogador!) Coſſa volela far? Un' altra volta.

Flor. Oh in quanto a queſto poi m' impegno che queſti giuocatori li voglio ſpogliar tutti!

Brig. Luſtriſſimo patron, no biſogna fidarſe tanto della fortuna.

Flor. La fortuna mi vuol bene; fa a modo mio. Anche l' anno paſſato avrò vinto altri mille zecchini.

Brig. Lo ſo beniſſimo, e la me permetta che diga, che ſo anca che la i ha ſpeſi preſto.

Flor. Beniſſimo, gli ho ſpeſi, e per queſto? Denari vinti al giuoco ſi poſſono ſpendere allegramente.

Brig Za, quando i ſe vadagna, i ſe ſpende allegramente, e po co ſe perde, biſogna pagar, e s' intacca la caſſa.

Flor. Oh via! Mi farete voi cattivo augurio? Sono un giuocator fortunato, ma ſono anche un giuocatore, che ſa regolarſi, e vinco perchè ho prudenza.

Brig. Ma quel maledetto ſette?

Flor Oh quel ſette, quel ſette! Mai più tengo il ſette.

Brig E l' altro zorno, che i l' ha sbancada do volte, che ponto avevela contrario?

Flor L' altro giorno gli aveva tutti contrarj.

Brig Vedela che no biſogna fidarſe tanto della fortuna.

Flor Oh non mi ſtate più a ſeccare!

Brig. Oh non parlo più per cent' anni!

Flor. Tenete questi quattro zecchini, ve li dono per l' incomodo della notte.

Brig. Grazie a vusustrissima.

Flor. Oggi voglio dar da desinare in casino.

Brig. La sarà servida.

Flor. Ma voglio sia un desinare magnifico.

Brig. Per quante persone?

Flor. Dieci, dodici, quattordici, e che so io.

Brig. Quanti piatti?

Flor. Ora non ho volontà di discorrere. Il sonno principia a molestarmi. Per oggi fate voi da maestro di casa; spendete senza riguardo, che io pagherò.

Brig. Benissimo, la lassa far a mi, che la sarà servita pulito.

Flor. Ho guadagnato, posso spendere. Mandatemi il mio servitore Arlecchino.

Brig. El dorme.

Flor. Svegliatelo, e fate che venga qui.

Brig. E quei denari li portela via?

Flor. No; voglio meglio riscontrarli, e poi li consegnerò a voi. Mandatemi Arlecchino. *sbadiglia*.

Brig. (El casca dal sonno. Nol pol più, el pol dormir quieto, e senza travaggio, per el zogo el patisse. Oh bella vita!) *parte*.

SCENA II.

FLORINDO solo.

VI sono dei zecchini, che calano almeno sei, o sette grani l' uno. Li voglio separare, e metterli da parte. (*sbadigliando*) Se perderò, questi saranno i primi. Non posso tener gli occhi aperti. Quattro e due sei. Oh questo è molto piccolo, sette, e tre... (*assonnato*) dieci... Ora il sonno m' inquieta. Dieci... dieci... e due... dodici. *s' addormenta sul tavolino*.

SCENA III.

ARLECCHINO, e DETTO.

Arl. (*Viene anch' egli assonnato.*) Gran vita miserabile xe questa, aver de servir un zogador, che fa patir

la notte a i so poveri servitori! Eccolo là, el dorme a st'ora quando i altri se leva dal letto. Oh quanti bei quattrini su quel tavolin! Me viene squasi voja de far quel che non ho mai fato. Un per de quei zecchinetti i me darave la vita Me voi provar. Ma no vorave, che el se dismissiasse (*s' accosta bel bello, e fa diverse positure per osservare se dorme, allunga le mani, e Florindo dormendo si muove.*) Corpo de mi, el se sveja; ma nol se move più. El s' averà insunià. Pussibile che anca in sogno el me veda? Me voi tornar a provar. (*torna ad accostarsi bel bello al tavolino. Prende una manata di zecchini, gli vuol nascondere, e non sa dove.*) Oh beli! oh cari! Veramente ghe n' è vegnù un po troppi; ma no so cossa dir. Quel che la sorte ha fato, sia ben fato. Vorrave sconderli acciò nol me li trovasse, ma non so dove metterli. Le scarsele le ho tutte rotte; i perderò. Farò cusì, li metterò per adesso in te le scarpe; e po col tempo li logarò in qualche altro logo. (*Li va mettendo nelle scarpe; ed in questo mentre Florindo si risveglia; Arlecchino s' intimorisce, e si lascia cadere due zecchini in terra. Prestamente s' alza dritto per non dar ombra al padrone, e col piede cuopre i due zecchini cadutigli.*

Flor. Arlecchino, che cosa fai?

Arl. Son qua pronto per servirla. *senza muoversi dal suo posto.*

Flor. Vieni qui; accostati, che ti ho da parlare.

Arl. La parla pur. La comandi, che, grazie al cielo, ghe sento anca da lontan.

Flor. Ma voltati almeno verso di me, ascoltami.

Arl. Son qua, l' ascolto.

si volta un poco senza levar il piede.

Flor. Io non ho volontà di alzar la voce. Perchè non ti avvicini qui al mio tavolino?

Arl. Ghe dirò, signor, mi son un omo assae delicato. Gh' è quei denari sul tavolin. Se m' accosto.. no vorria mai che se disesse.. basta son un servitor onorato.

Flor Eh lascia queste sciocchezie! Accostati dico.

Arl. In verità la prego a dispensarme; la parla, la comandi, ma no me movo certo.

Flor. Che pazienza ci vuole con costui! Hai ragione, che

ho vinto. Se avessi perso ti bastonerei. M' alzerò io, e verrò da vosignoria gentilissima. *s' alza.*

Arl. La me farà una grazia singolarissima.

Flor. (*Accostandosi ad Arlecchino.*) Vosignoria vada subito alla casa della signora Gandolfa, sorella del signor Pantalone dei Bisognosi. Faccia sapere alla signora Rosaura, che io la reverisco, che desidero sapere come sta, e mi porti subito la risposta.

Arl. La sarà servida.

Flor. Animo, va' subito a far quest' imbasciata.

Arl. Adesso anderò. Subito. *si confonde per ragione de' due zecchini, che tiene sotto il piede.*

Flor. Ma fino che tu stai lì, non vai.

Arl. È verissimo.

Flor. Dunque parti!

Arl. Partirò.

Flor. Va' subito.

Arl. Adessadesso.

Flor. Va' ora, che ti venga il malanno. *gli dà una spinta, e lo fa muovere, e vede in terra i due zecchini.*

Arl. (*Timoroso per la scoperta.*)

Flor. Amico, quei due zecchini, come si trovano lì?

Arl. Mi no so niente da galantomo.

Flor. Ora capisco, perchè non ti potevi muovere.

Arl. Adesso lo capisso anca mi, siccome la calamita tira el ferro, quell' oro el me tirava in t' una maniera, che no me podeva mover de là.

Flor. Bravo! Spiritoso! Briccone, dammi que due zecchini.

Arl. Oh! un signor della so sorte, che ha tanti bei zecchini su quel tavolin, el se degna d' una freddura, che se trova in terra!

Flor. Dammeli, temerario.

Arl. Ah! pazenzia. *gli leva di terra, e glie li dà.*

Flor. (Finalmente ho vinto, posso anche usare una generosità con costui, che per me ha patito la notte. Questi due zecchini mi saranno caduti in terra.) Tieni. *ad Arlecchino dandoli i due zecchini.*

Arl. A mi?

Flor. Sì, a te. Tieni.

Arl. Cosa comandela, che ghe ne fazza. *prendendoli*.
Flor. Te li dono.
Arl. Grazie alla so bontà. La me li dona veramente?
Flor. Sì, acciò, che tu sii attento e fedele.
Arl. Li osserva. Per non saver dove metterli, i metto drento de sta scarpa.
Flor. Non hai tasche da metterli?
Arl. Le son tutte rotte, li metto qua per no perderli. La favorissa. Me donela veramente i zecchini, che ho messi drento de sta scarpa?
Flor. Sì, te li dono.
Arl. Tutti?
Flor. Tutti.
Arl. Grazie. (Cussì sti zechini poderò dir, che el me li ha donadi, che no i ho robai.) *parte*.

SCENA IV.

FLORINDO solo, *che passeggia alquanto senza parlare, poi dice*.

AH quel sette, quel sette! Ecco qui, se non era quel sette avrei questo tavolino pieno d' oro. Ma quello che non ho fatto, lo farò. Se arrivo a vincere dieci mila zecchini, non gioco più. Dieci mila zecchini impiegarli al quattro per cento, fanno una rendita di quattrocento zecchini l' anno. Ma che cosa sono quattrocento zecchini? Ottocento Filippi; una minuzia. Colla mia fortuna, colla mia buona regola posso vincere altro! Non potrei vincere trentamila zecchini? cento mila zecchini? Sì facilmente. Mettiamo solamente, ch' io vinca un giorno per l' altro cento zecchini il giorno, in un anno sono più di trecentomila zecchini; ma dei giorni vincerò altro, che cento zecchini! Basta, in un anno io mi posso far ricco. Voglio comprar un feudo, voglio acquistarmi un titolo, voglio fabbricar un palazzo magnifico, e ammobiliarlo all' ultimo gusto; voglio farmi correr dietro tutte le femmine della città. Giuoco da uomo, conosco il mio quarto d' ora, e non è possibile che a lungo andare io non vinca.

SCENA V.

BRIGHELLA, e DETTO.

Brig. ILlustrissimo.
Flor. Che c'è, caro Brighella?
Brig. Una maschera domanda de ela.
Flor. Una maschera? Vuol giocare?
Brig. L'è una maschera dona.
Flor. Donna? È sola?
Brig. Veramente le son do; ma credo che una sia la padrona, e l'altra la serva.
Flor. Chi diavolo possono essere?
Brig. Mi credo che la sia la signora Rosaura colla so cameriera.
Flor. Bisognava dirle ch'io non ci sono.
Brig. Mo perchè? No ela una, che ha da esser so mujer?
Flor. Sì, e per questo non voleva, che mi ritrovasse al casino.
Brig. Za tutti sa, che el zoga. Nol se pol sconder.
Flor. Ma mi par impossibile, che sia la signora Rosaura; a quest'ora in maschera una figlia savia e civile? Sua zia, alla quale l'ha data in custodia il signor Pantalone suo padre, non lo permetterebbe assolutissimamente. Può esser che sia la signora Beatrice.
Brig. Chi ela mo sta siora Beatrice?
Flor. Non la conoscete?
Brig. Mi no, da galant'omo.
Flor. È quella virtuosa di musica, che è venuta a cantare nell'opera tre anni sono, e a mio riguardo ha tralasciata la professione.
Brig. Ah l'è quela, che ho sentio a dir tante volte, che in tre anni averà costà a vusustrissima più de diese mille ducati!
Flor. Se ho speso qualche cosa per lei, l'ho fatto perchè è una donna assai propria.
Brig. Sento a chiamar; sarà le maschere. Volela che le fazza vegnir?
Flor. Fatele venire. Vedremo chi sono.
Brig. Volela lassar quei bezzi sul tavolin?

Flor. No, tenete. Questi cinquecento zecchini in queste due borse riponeteli; questi dugento li terrò io in tasca.
Brig. Quelli là li vol perder?
Flor. Oh questi hanno a servire per un zimbello. Con questi dugento zecchini non passano tre mesi, che ne faccio almen trentamila.
Brig. El ciel ghe daga la grazia; ma la guarda ben...
Flor. Non mi fate cattivo augurio.
Brig. Oh no digo gnente! (Castelli in aria.) *parte*.

SCENA VI.

FLORINDO solo.

M' Impegnerei con dieci zecchini farmi ricco in brevissimo tempo. Basta andar sotto un banco grosso, metter quattro soli zecchini. Fante a quattro zecchini, se me lo dà *parolì*, subito *parolì* sono quattro, e quattro otto, e quattro dodici. Sulla seconda tutti ventidue, e *parolì*; ma no, è troppo; alla pace, alla pace. Sì alla pace, sono ventidue, e ventidue quarantaquattro, e dodici cinquantasei. Sul terzo punto venti zecchini, e se me lo dà, se il punto è in fortuna, tutti' sul quarto taglio, Ma se me lo tiene? Oh non lo può tenere! dice il proverbio: *Si tertia venerit, de quarta non dubitabis*. Son regole infallibili.

SCENA VII.

ROSAURA, e COLOMBINA *mascherate*, e DETTO.

Ros. SI può riverire il signor Florindo? *si smaschera*.
Flor. Oh signora Rosaura, voi qui? E chi è quell' altra maschera?
Col. Colombina per servirla. *si smaschera*.
Flor. Ma come a quest' ora? Che favori son questi?
Ros. Sono tre giorni, che da me non vi lasciate vedere, ed io impaziente di rivedervi vengo in traccia di voi.
Col. Guardate se è buona la mia padrona. Corre dietro ad un uomo. Se si principiasse a usare questa bella moda, povere noi! Oh sì, che si metterebbero gli uomini in una maledetta superbia!
Flor. Signora Rosaura, io vi ringrazio infinitamente della

bontà, che avete per me; Ma come avete fatto a uſcir di caſa a queſt' ora .

Roſ. Ho detto a mia zia , che andar voleva a viſitare ſtamane una ſua figliuola maritata , ed ella mi ha data la permiſſione di uſcire , e di andar a mio bell' agio con Colombina .

Col. Signor sì , ſotto la cuſtodia mia . Di me ſi poſſono fidare , perchè ſanno che donna prudente ch' io ſono .

Roſ. Mia zia mi vuol bene , e ſapete che vuol bene anche a voi. Ella ha penato in queſti tre giorni egualmente che me. Vi nomina a ogni momento , e mi fa piangere ſempre più .

Flor. Povera ſignora Gandolfa ! È una vecchia di buon cuore.

Col. Io credo che ſia innamorata di voi più che ſua nipote.

Flor. Fatemi la finezza d' accomodarvi . *ſiedono* .

Roſ. Crudele ! Star tre giorni ſenza venirmi a vedere ?

Flor Credetemi , non ho potuto venire .

Roſ. Ma per che cauſa ?

Flor. Gli affari miei me lo hanno impedito .

Roſ. Caro ſignor Florindo, poſſibile che non vogliate laſciar il giuoco ?

Flor. Oh l' ho laſciato! non gioco più .

Roſ. Mi è ſtato detto che tutta la ſcorſa notte avete giuocato .

Flor. Ah ! è ſtato un impegno. Ma ſentite, ho guadagnato cinquecento zecchini . Ma zitto , che nol ſappia neſſuno.

Col. Capperi ! cinquecento zecchini ?

Roſ. Godo della voſtra fortuna , ma non vorrei che giuocaſte più .

Flor. Oh certamente non gioco più !

Col. Orsù la mia padrona è venuta quì per bere la cioccolata .

Roſ. Oh non badate . . .

Flor. Sì , volentieri , ſubito . Ehi . .

Col. Laſciate , laſciate , anderò a ordinarla io .

Roſ. Io non voglio cioccolata .

Col. Se non la volete voi , la beverò io . *parte* .

SCENA VIII.

ROSAURA, e FLORINDO.

Rof. CAro Florindo, mi parete di poco buon umore.

Flor. No, anzi fon allegro, ho vinto cinquecento zecchini.

Rof. Ma avrete patito la mala notte; fiete un poco pallido, fiete abbattuto.

Flor. Oibò, non è vero. *sbadiglia.*

Rof. Voi avete fonno.

Flor. No davvero. Prendiamo il tabacco.
prende il tabacco, e ne dà a Rofaura.

Rof. Buono affai quefto rapè.

Flor Tenete. *gli dà la fcatola.*

Rof No, vi ringrazio.

Flor. Tenete, vi dico.

Rof. Non ve ne private voi.

Flor. Oh, che a me non mancano fcatole! Ne ho ordinate due d' oro; ne darò una a voi. *sbadiglia.*

Rof. Vi ringrazio; la prendo, perchè ho da effere voftra fpofa. Ma quando fi concluderanno quefte nozze?

Flor. Prefto. *sbadiglia.*

Rof Voi avete fonno.

Flor. No. *ftrofinandofi gli occhi.*

Rof. Mio padre bramerebbe due cofe. La prima, che voi lafciafte il giuoco; la feconda, che fi ftabiliffe il noftro matrimonio.

Flor. Sì, fi ftabilirà. *appoggiandofi al tavolino.*

Rof. E il giuoco lo lafcerete?

Flor. Sì. *fi va addormentando.*

Rof. Voi fiete un giovine pieno d' ottime qualità, ma credetemi, che il giuoco vi rovina. Tutti dicono che non badate alla voftra cafa, che trafcurate i voftri intereffi, che perdete i denari ed il tempo, ed io certamente per caufa del giuoco non poffo lodarmi di voi... Signor Florindo... Oh mefchina me! Si è addormentato. Poverino! Non avrà dormito la notte, non ho cuore di rifvegliarlo.

Flor. Sette. Non v' è altro. *dormendo, e fognandofi.*

Rof. Egli fogna.
Flor. Sette, no, no. *come fopra.*
Rof. Anche dormendo il giuoco lo tormenta.

SCENA IX.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brig. SIgnor...
Rof. Zitto. *fotto voce a Brighella.*
Brig. Coffa vol dir? *fotto voce.*
Rof. Florindo dorme. Poverino! non lo fvegliate.
Brig. E pur bifognerà defmiffiarlo.
Rof. Per qual caufa?
Brig. Per caufa foa de ela. Ho vifto dal balcon vegnir verfo de fto cafin fior Pantalon fo fior padre. Se el vien qua, e che el la trova, la vede che deſordene.
Rof. Oh povera me! Se mi trova fono perduta.
Brig. Defmiffiemolo.
Rof. No, no, lafciatelo dormire. Io partirò. E Colombina dov' è?
Brig In camera de mia mujer.
Rof. Prefto, prefto, vado via. Se l' incontro colla mafchera non mi conofcerà.
Brig. No la vol defmiffiar fior Florindo?
Rof. No, non vi è tempo da perdere. Salutatelo da parte mia, e ditegli che fe mi vuol bene, venga da mia zia a ritrovarmi. *fi pone la mafchera, e parte.*
Brig. Che putte de garbo! Attorzio in 'mafchera a trovar i morofi? Sior Pantalon crede de averla meffa in feguro a metterla in cafa d' una fo zia, ma al dì d' ancuo le zie le fon troppo caritatevoli per le ragazze.

SCENA X.

BEATRICE *mafcherata*, e DETTO.

Brig. COme! Un' altra mafchera?
Beat. Galantuomo.
Brig. Signora.
Beat. Dov' è il fignor Florindo?
Brig. Eccolo là, che el dorme.
Beat. Non ha dormito la fcorfa notte?

Brig. Oh la se figura! L' ha studià tutta la notte.

Beat. Come ha studiato?

Brig. Tutta la notte colle carte in man.

Beat E chi è quella maschera, che ora è partita da questa camera?

Brig. Mi no so gnente.

Beat. Non sapete nulla? Mi maraviglio di voi, che tenete mano a questa sorta di contrabbandi.

Brig. Mi son un omo onorato, e quando la vol che ghe diga la verità, ghe la dirò; che no me ne importa un bezzo. Chi no vol che le se sappia, no le ha da far. Quella l'era una tal siora Rosaura Bisognosi promessa co sior Florindo per mujer.

Beat Promessa in moglie a Florindo?

Brig. Senz' altro l'è cusì.

Beat. (Ah traditore! Mi tiene nella speranza di sposarmi, e poi m' inganna?)

Brig. I me chiama. Bisógna che vaga; comandela andar ancor ela?

Beat. Voglio parlar con Florindo.

Brig. Poverazzo! La lo lassa un poco dormir.

Beat. Sì, lo lascierò dormire. Aspetterò che si svegli.

Brig. Se vien zente, no sta ben...

Beat. Se verrà gente, me n' anderò.

Brig. No vorria che vegnisse sior Pantalon, anderò a veder, e se el vegnirà l' avviserò. *parte.*

SCENA XI.

BEATRICE, e FLORINDO *che dorme.*

Beat. Anima scellerata! Così mi manca di fede? Meriterebbe che io lo facessi passar dal sonno alla morte. Ah che ancor l'amo, ancor non posso credere, ch' ei mi tradisca! Mi ha promesso, mi ha giurato. Voglio attendere ch' ei si risvegli, e mostrando non saper nulla, ricavare con arte da lui medesimo la verità. *siede.*

SCENA XII.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brig. Signora, la vada via.
Beat. Perchè?
Brig. L' è qua el socero de sior Florindo.
Beat. Il suocero?
Brig. Signora sì; quello che ha da esser so socero.
Beat. Ah traditore! Non vo' scoprirmi.
Brig. Sior Florindo, la se sveja.
Flor. I miei denari, i miei denari. *svegliandosi.*
Brig. Cossa è sta?
Flor. Oimè, i miei denari!
Brig. Coss' è, s' insonnielo?
Flor. Sì, mi pareva, che mi avessero sbancato; mi portavano via i denari.
Brig. La se desmissia, che vien el sior Pantalon.
Flor. Il signor Pantalone?
Brig. Sior sì, la destriga sta maschera; che intanto procurerò de trattegnirlo. *parte.*
Flor. Via presto, non sentite, che è qui vostro padre? Ritiratevi in quella camera. *a Beatrice credendola Rosaura.*
Beat (L' indegno non mi conosce.)
Flor. Sì, mia cara Rosaura, nascondetevi. Eccolo che egli viene.
Beat. (Lo seconderò per meglio rilevare la verità.) *la chiude in una camera.*

SCENA XIII.

PANTALONE, e FLORINDO.

Pant. (Olà! zogo, e macchina? Ho trovà un bon zenero.) Servitor obbligatissimo, mio patron.
Flor. Riverisco umilmente il signor Pantalone.
Pant. Chi la vol trovar bisogna vegnir al casin.
Flor. Perchè? Io son qui per accidente.
Pant. Xe tre zorni, che a casa soa no i la vede.
Flor. Sono stato in campagna.
Pant. In campagna? A mi me xe sta dito, che l' è sta sempre al casin, e che l' ha zogà zorno e notte, e che l'

ha vadagnà per desgrazia una bona somma de secchini.

Flor. Hanno detto male, non è vero; e poi non so chi sieno questi graziosi, che misurano i miei passi, e vogliono entrare ne' fatti miei.

Pant. Zente, che ghe vol ben, zente alla qual preme la so reputazion, e ghe despiase che per causa del zogo el se rovina cussì miseramente.

Flor. Ma io non giuoco più.

Pant. La senta, sior Florindo, mi son un omo, che parla schietto, e no son capace nè de simular, nè de adular. Ela m' ha fato domandar mia fia, ho avudo qualche difficoltà a dir de sì, no per la so casa, che la stimo, e la venero infinitamente, ma per causa del so zogar. I nostri amici comuni, che ha trattà con mi per sto matrimonio, i m' ha assicurà che l' ha lassà andar el zogo, e i m' ha indotto a sottoscriver el contratto, e a darghe mia fia, e a darghe quindese mille ducati de dota. Sta mattina per el fresco me xe sta dito: sior Florindo zoga, sior Florindo fa la so vita al casin, sior Florindo xe tornà quel che el giera. Mi non ho volesto cercar i amici, mi non ho volesto parlar co nissun. Vegno da ela a drettura, e ghe digo che son seguro, che l' ha zogà, che non occorre sconderse, e dir de no, e che se el gh' ha intenzion de seguitar a zogar, strazzeremo el contratto, e mia fia no la voggio precipitar, e i mi bezzi no li voggio buttar via.

Flor. Signor Pantalone, anch' io son uomo sincero, e voglio dirvi la verità. Questa notte ho giuocato, ma vi prometto che non giuoco mai più.

Pant. Ste promesse la le ha fate a centenera de volte, e sempre semo tornai da capo. El vizio xe in tele viscere, e nol se pol lassar, e se dise cola bocca no zogherò più, ma nol se dise col cuor. Za dei bezzi del zogo no se ghe ne cava costrutto; come che i vien, i va. Co se guadagna i se butta via, co se perde se suspira. I se tien per multiplicarli, e in t' una sentada i se destruze. Quel che se vadagna in diese volte, se perde in una, e le vincite che fa i zogadori le xe pezo assae delle perdite; perchè le perdite le serve per disingannarli, e le vincite le serve per allettarli, per lusingarli, e per incantarli sul

zogo. Queſto xe el deſtin ſolito dei zogadori: ſempre inquieti, cola teſta ſempre confuſa, pieni de ſperanze, e pieni de vizj. Colerichi, beſtemmiatori, odioſi co i venze, ridicoli co i perde, ſenza amici, circondai da ſtoccadori, e da magnoni, negligenti, malinconichi, mal ſani, e finalmente diſtruttori della ſo caſa, e traditori de ſe ſteſſi, del proprio ſangue e della propria fameggia.

Flor. Signor Pantalone, voi mi avete atterrito. Voi mi avete poſto dinanzi agli occhi uno ſpecchio, in cui vedo chiaramente lo ſtato miſerabile del giuocatore. Vi proteſto di non giuocar mai più; ora vi conſegno i cinquecento zecchini, e non giuoco certamente mai più

Pant. Voggia el cielo che el diga la verità! Se el lo farà, ſarà meggio per elo.

Flor. Mi preme infinitamente la voſtra buona grazia, e quella della mia cara ſpoſa.

Pant. A propoſito della ſpoſa. Sior Floriado caro, vegnimo a un altro tomo Se' promeſſo con mia fia, disè de volerghe ben, la ve preme, e po' tendè a delle fraſche? Ve devertì cole done al caſin? Me mareveggio dei fatti voſtri. Zogo e done? Do bone prerogative per un putto, che ſe vol maridar. El xogo xe mal, eppur me vorria luſingar, che volendo ben a mia fia, per amor lo laſſeſſi, ma co gh' avè pratiche, a mia fia no ghe volè ben. Se' un buſiaro, ſe' un cabalon, ſe' un omo ſcavezzo, che no farà mai ben, e mi ve digo a averta ciera, che mia fia no xe più per vu.

Flor. Ah! ſignor Pantalone, voi mi avete in cattivo concetto, eppure non ſono qual vi credete.

Pant. Coſſa me vorreſſi dar ad intender? Non ho viſto mi coi occhi a ſconder una dona in quela camera? Neghemelo ſe podè?

Flor. Non lo poſſo negare.

Pant. Donca se' un diſcolo, un cabalon.

Flor. Se ſapeſte chi è quella maſchera, non direſte così.

Pant. Via, chi xela?

Flor. Non lo poſſo dire.

Pant Perchè se' un buſiaro.

Flor. Voi m' incolpate a torto.

Pant. Povero fantolin! Metteghe el deo in bocca. Poveretto! A mi no se me strucola ceole in ti occhi, avè sconto la macchina. Godevela, e mi strazzo el contratto, e no ve voggio più cognosser gnanca per prossimo.

Flor. Signor Pantalone, vi prego per amor del cielo.

Pant. Cossa me pregheu? Che ve tegna terzo a rovinar mia fia?

Flor. Se non temessi la vostra collera vi svelerei un arcano.

Pant. Coss' è? Qualche panchiana?

Flor. Mi promettete da uomo d'onore di non andare in collera se vi dico la verità?

Pant. Via, se me disè la verità ve prometto non andar in collera.

Flor. Giuratelo.

Pant. Zuro da omo onorato.

Flor. Caro signor Pantalone, compatite un piccolo trasporto d'amore; quella maschera, che è là dentro, è la signora Rosaura vostra figlia.

Pant. Mia fia? *alterato*.

Flor. Avete giurato di non andar in collera.

Pant. Come xela qua sta desgraziada?

Flor. Sono tre giorni, che non mi vede. È venuta per un momento con la cameriera. In quel punto siete arrivato voi, e la povera giovane per timor si è nascosta.

Pant. Ah frasconazza! Ma stimo mia sorela lassarla vegnir.

Flor. Signor Pantalone, avete promesso non andar in collera.

Pant. Sentì, me la lasso passar perchè l' ha da esser vostra mugier; ma che no la fazza mai più de ste cosse. E vu no ghe dè motivo de farle; lassè el zogo, e voggieghe ben.

Flor. Oh, lo lascio assolutamente!

Pant. Fela vegnir qua.

Flor. Siete in collera?

Pant. Sior no.

Flor. Le griderete?

Pant. Sior no.

Flor. Avvertite...

Pant. Via, manco chiaccole, fela vegnir qua.

Flor. Compatitela. Ora la faccio venire. *va alla camera*.

Pant. Vardè quella cara mia ſorela. Credeva averla meſſa in tun retiro, la ſta retirada come va. La voi tor colle bone, e po' a caſa ghe dirò le parole.

SCENA XIV.

BEATRICE *maſcherata condotta da* FLORINDO, e DETTO.

Flor. VIa, ſignora Roſaura, fatevi animo. Il voſtro ſignor padre non è in collera; vi perdona.

Pant. Via, ſiora, caveve quela maſchera.

Beat. Eccovi ſervito. *ſi ſmaſchera.*

Flor. (Oh diavolo! Che coſa vedo?)

Pant. Come! Chi ſeu vu, ſiora?

Beat. Son una, a cui Florindo ha dato la fede di ſpoſo.

Pant. Xela queſta mia fia? *a Florindo.*

Flor. (Io non ſo che riſpondere.)

Pant. Buſiaro, cabalon! Cuſsì ve burlè de mi? Cuſsì trattè un omo della mia ſorte? Andè via, che ve ſcarto. A caſa mia non abbiè ardir de vegnir. Mia fia no la ſtè a vardar, ſior poco de bon, ſior omo cattivo, zogador, diſcolo, malvivente, omo ſenza reputazion. *parte.*

Beat. Indegno, traditore, aſſaſſino! Ho ſcoperto le tue menzogne, i tuoi tradimenti. A tempo giunta ſono per fare le mie vendette. Le ho ſolamente principiate, ma giuro di terminarle; e ti farò pentire d'avermi ſcelleratamente ingannata. *parte.*

SCENA XV.

FLORINDO *ſolo.*

OH maledettiſſimo incontro? Come diavolo andò la faccenda? Frattanto ch' io dormiva è partita Roſaura, ed è venuta Beatrice? Oppreſſo dal ſonno non l' ho riconoſciuta; e poi quella veſte nera con quel zendale mi ha fatto travedere. Me infelice! Che ſarà mai! Piuttoſto che ritrovarmi in un caſo tale vorrei aver perſi tutti i denari al giuoco. Preſto convien rimediarvi. Anderò a ritrovar qualche amico. Farò parlare al ſignor Pantalone, procurerò vedere la ſignora Roſaura, le ſcriverò una lettera, l' avviſerò di tutto. Beatrice me la pagherà. Non

doveva mai farmi quest' azione. Ma quello che si ha da fare convien farlo presto. Subito immediatamente, non voglio perdere un momento di tempo.

SCENA XVI.

LELIO, TIBURZIO, e DETTI.

Lelio AMico, vi son schiavo.
Flor. Padroni, vi riverisco.
Lelio Mi rallegro con voi.
Flor. Di che?
Lelio Dei cinquecento zecchini.
Flor. Eh bagattelle! Dite, avete saputo di quel maledetto sette?
Lelio Sì, l' ho saputo; gran disgrazia!
Flor. Sono veramente sfortunato.
Lelio Ehi, vedete quel signore? *a Florindo accennando Tiburzio.*
Flor. (Chi è?)
Lelio (Un cavalier forestiere. Un gran giuocatore.)
Flor. (Ha denari?)
Lelio (Ha una borsa con quattro, o cinquecento zecchini.)
Flor. (Mi dispiace che ora non posso; ho un affar di premura.)
Lelio (Se perdete questa occasione, non vi capita mai più la vostra fortuna.)
Flor. (Fatelo venir questa sera.)
Lelio (Dubito che questa sera vada via. Fate quattro tagli, e se va bene, piantatelo.)
Flor. Volete che tagli io?
Lelio Sì, tagliate voi.
Flor. Via ditegli qualche cosa. Brighella. *chiama.*

SCENA XVII.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brig. SIgnor.
Flor. (Portate dei mazzi di carte.) *sotto voce a Brighella.*
Brig. (Gh' è dei gran sussuri.) *a Florindo piano.*
Flor. Animo, carte. *come sopra.*

Brig. (Quando se tratta de zogar, nol s' arrecorda altro.) *parte*.

Lelio (Giuochiamo a metà ?) *piano a Tiburzio*.

Tib. (Sì, a metà.)

Brig. Ecco le carte. (La procuri de giustarla col sior Pantalon.) *a Florindo*.

Flor. Non mi seccate.

Brig. Mi no lo secccherò più; sti siori ghe secccherà la scarsela. *parte*.

Flor Signori, si vogliono divertire? Ecco un piccolo banco di dugento zecchini. *vuota la borsa in tavola*.

Lelio Sì, divertiamoci un poco. Animo volete puntare? *a Tiburzio*.

Tib. Lo farò per compiacervi, per accompagnarvi il punto. *siedono*.

Flor. Animo, signori, ecco fatto il taglio.

Tib. Sette a due zecchini.

Flor. Cari signori, so che è cattivo giuoco; ma vi prego per finezza di non mettere il sette.

Tib. Per qual ragione?

Flor. Perchè da jeri in qua il sette mi costa un tesoro.

Tib. Metterò un altro punto. Tre a due zecchini.

Lelio Fante a sei zecchini.

Flor. Tre, e fante. Tre ha vinto. Fante ha vinto. *paga, mescola, poi taglia*.

Tib. Tre. *mettendo vari zecchini in tavola*.

Lelio Fante. *facendo lo stesso*.

Flor. Capperi! Avete ben cresciuta la posta.

Tib. La nostra seconda.

Flor. Ecco il tre, avete vinto. *sfogliando le carte*.

Tib. *Paroli*.

Flor. È andato. Fante ha vinto. Che diavolo ho in queste mani?

Lelio *Paroli*.

Flor. Va subito. Oh maledetto fante! Or ora conteremo. Ecco il tre. Per dar i *paroli* son fatto a posta. Contiamo. Il tre venti zecchini, tre via venti sessanta; il fante trenta zecchini, tre via trenta novanta; in un taglio cento cinquanta zecchini, è qualche cosa. Chi è di là.

Brig. La comandi.
Flor. Portami una borsa di dugento zecchini.
mescolando le carte.
Brig. Subito. Quel che vien de tinche tanche, se ne va da ninche nanche. *parte.*
Tib. Tre al banco.
Flor. (*Fa il taglio.*
Lelio Fante al banco.
Flor. Maledettissimo fante! *straccia le carte, prende un altro mazzo.*
Lelio (*Tira il banco.*
Brig. Son qua. *colla borsa.*
Flor. Presto, denari.
Brig. (Poveri bezzi, i me fa peccà!) La se ricorda del sior Pantalon. *piano a Florindo.*
Flor. Non mi rompete il capo.
Brig. (Magari! che el perdesse anca la camisa.) *parte.*
Flor. Animo; ecco tagliato.
Lelio Cinque.
Tib. Nove
Flor. Cinque, e nove. (*giuoca.*) Nove; il diavolo dorme, ne ho tirata una; cinque, eccolo qui; tutti i punti contrari. *mescola, e taglia.*
Lelio Cinque.
Tib. Sette.
Flor. Il sette non lo tengo.
Tib. Se non tenete il sette, non giuoco più.
Flor. Via per questa volta lo terrò. (*giuoca.*) Cinque. Oh diavolo, diavolo! Subito la seconda.
Lelio (*Paroli.*
Flor. Voglio perder la testa. (*giuoca.*) Ecco il sette. Oh maledetto sette!
Tib Alla pace.
Flor No, *paroli.*
Tib Benissimo, *paroli.*
Flor. Se do questi due *paroli* mi voglio tagliar le mani. (*gioca*) Oh sette, sette! Oh diavolo portati questo sette! Sudo tutto, non posso più; ecco il fante, ecco il fante; povero me! Li do tutti. Brighella, Brighella.

SCENA XVIII.

Uu SERVITORE, e DETTI.

Ser. ILlustrissimo, messer Brighella non c'è.
Flor. Dov'è andato?
Ser. A provvedere alcune cose per il pranzo di vossignoria illustrissima.
Flor. Chi ha le chiavi del denaro?
Ser. Messer Brighella non dà le chiavi a nessuno.
Flor. Presto, cercatelo.. Ma no, fermate.. Dove tiene i denari? Butterò giù la serratura.
Ser. Io non lo so dove tenga i denari.
Flor. Presto, dico, a cercar Brighella, subito. Se non lo trovi, ti rompo la testa con un bastone.
Ser. Vado subito. (Il giuoco fa diventar tutti diavoli.) *parte.*
Flor. Quando viene Brighella gli voglio dare dei calci. Se fosse qui gli getterei un mazzo di carte nel viso.
Lelio Amico, non v'inquietate. Per ora basta così, giuocheremo un'altra volta.
Flor. Aspettate un momento. Brighella. *chiama.*
Tib. Verremo oggi a ritrovarvi.
Flor. Venite a pranzo da me.
Lelio Via, verremo a pranzo con voi.
Flor. Anche voi, signore. *a Tiburzio.*
Tib. Riceverò le vostre grazie.
Flor. Ma non mancate.
Lelio Vengo infallibilmente, e giuocheremo.
Flor. Sì, giuocheremo fino a domani.
Lelio (Se anderà bene giuocherò, se anderà male mi contenterò di questi.) *parte.*
Tib. Signor Florindo, a buon riverirla.
Flor. A pranzo v'aspetto, ma vi prego per grazia non mettere il sette.
Tib. Non lo metterò. (Quando è riscaldato dal giuoco tiene il sette, tiene il tutto, perde come un disperato.) *parte.*

SCENA XIX.

FLORINDO, poi BRIGHELLA.

Flor. (*Vi smaniando per la camera, battendo i piedi, stracciando le carte, buttandosi sul canapè, e alzandosi parlando, come segue.*) Quattrocento zecchini, quattrocento zecchini in tre, o quattro tagli? Tutti i punti! Tutti i *paroli*! Quel maledetto sette? Ma, che dico del sette? Il fante! e il cinque! Tutti, tutti! Diavolo portami; tutti!

Brig. Me domandavela?

Flor. Ora venite?

Brig. Son andà a comprar della roba.

Flor. Foste andato a farvi impiccare.

Brig. Cusì la parla con mi? Cossa gh' hojo fato?

Flor. Per causa vostra ho perso quattrocento zecchini.

Brig. Per causa mia! Come!

Flor. Sì, per causa vostra. Siete andato via; non ho potuto avere altri denari, non mi son potuto rimettere.

Brig. Se ghe ne dava dei altri, la perdeva anca queli.

Flor. Siete una bestia.

Brig. Ma, lustrissimo, non posso più sopportar d' essere strapazà. Son un galantomo. Oltre el mio debito, la servo da fattor, da mistro de casa, e anca se occorre da staffier, e la me maltratta cusì?

Flor. Caro Brighella, compatitemi, la passione mi opprime, non so quello ch' io mi dica.

Brig. E la vol seguitar a zogar?

Flor. Se posso rifarmi de' miei quattrocento zecchini, non giuoco mai più.

Brig. E per refarse de queli, la perderà quei altri.

Flor. Non mi date cattivo augurio. Voi mi avete detto così anche questa mattina, e per questo ho perso.

Brig. Sì ben, mali augurj, superstizion, tutte cose da zogadori.

Flor. Come anderà il pranzo?

Brig. L' anderà ben, averò speso diese zecchini, anzi se la me li favorisse, la me fara una finezza.

Flor. Ve li darò, avete paura, che non ve li dia?

Brig. Ma ghe ne averia bisogno per un mio interesse. (Li vorria avanti, che el li perda tutti.)

Flor. Adesso non ne ho.

Brig. Comandela, che li toga fora del sacchetto?

Flor. Signor no. Il sacchetto dei trecento zecchini non si ha da toccare per ora.

Brig Ah la lo vol perder cusì belo e intiero!

Flor. Non mi parlate di perdere, che vi venga il malanno.

Brig Ecco qua, subito strapazza.

Flor. Per oggi non mi tormentate.

Brig. La vada a trovar el sior Pantalon.

Flor. Vada al diavolo anche Pantalone.

Brig. Siora Rosaura l'aspetta.

Flor. Maledette anche le donne!

Brig. Tutte?

Flor. Lasciatemi stare.

Brig. El zogo lo trasforma, e lo farà deventar matto.

Flor Petulante, insolente! Se non avrete creanza adoprerò il bastone. *parte*.

Brig. El baston? Anca el baston? A sta sorte de eccessi arriva un omo scaldà dal zogo. El signor Florindo l'è stà sempre dolce de temperamento, onesto, proprio e civil, e per el zogo l'è deventà insoffribile. Aspetto che el fazza dele iniquità. Gran vizio l'è quelo del zogo, gran vizio! Done, e zogo i xe do brutti vizj. Però le done quando se vien vecchi bisogna lassarle per forza, ma el zogo el se porta anca ala sepoltura.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stanza in casa di Pantalone.

Florindo, e Brighella.

Flor. CAro Brighella, non mi abbandonate. Ho bisogno di voi.
Brig. La gh' ha bisogno de mi? La comandi. *sostenuto.*
Flor. Che c' è? Siete in collera?
Brig. Mi ghe son servitor. Cossa me comandela? *come sopra.*
Flor. Ma non volete compatire un povero galantuomo, che in un' ora perde quattrocento zecchini?
Brig. Se lo compatisso? E come!
Flor. Nel vostro casino avrete pur vedute delle stravaganze dai giuocatori.
Brig. Oh se ghe n' ho visto!
Flor. Non vi ricordate di quello che l' altro giorno ha gettata la parrucca fuori della finestra.
Brig. Oh quelo el ghe n' ha fatte de bele! Un zorno l' ha tajà un otto in boconcini, e el l' ha bevudo in tuna chicchera da caffè.
Flor. Io voglio bere il sette.
Brig. Mi ghe dago un consejo da so bon servitor: la lassa star de zogar.
Flor. Se posso rifarmi de' miei zecchini, non giuoco mai più.
Brig. Dusento ghe n' ho dà, onde no ghe ne resta altro, che tresento.
Flor. E gli ho in questa borsa per rifarmi.
Brig. Diseva ben quel padre: no me despiase che mio fio abbia perso, ma me despiase che el se vorrà refar.
Flor. Per ora non penso al giuoco. Penso a riconciliarmi

col signor Pantalone, e giustificarmi colla mia cara Rosaura.

Brig. Quel che è più difficile l' è placar el sior Pantalon.

Flor. Se potessi parlare alla signora Gandolfa zia di Rosaura, spererei col suo mezzo di accomodarla. Ella mi vuol bene, e vuol bene a Rosaura ancora, e sopra l' animo di suo fratello potrà più d' ogn' altro.

Brig Qua no gh' è altro, che provarse d' andar in casa.

Flor. E se vi è il signor Pantalone?

Brig. Se informeremo, e se el gh' è, volteremo bordo.

Flor. E se viene, e mi trova?

Brig. Co siora Gandolfa dise dasseno, l' aggiusterà tutto.

Flor. Via proviamo d' entrare in casa.

Brig. La lassa far a mi, batterò, e procurerò de veder Colombina.

Flor. Caro Brighella, a voi mi raccomando.

Brig. Vado subito.

Flor. Dite, dite, come staremo di vino a pranzo?

Brig. A pasto ghe darò del Padoan prezioso, e po' ghe sarà del vin marzemin, del vin de Cipro, e una bottiglia de Canarie.

Flor. A quei due forestieri, che mi hanno vinto, bisogna dar bene da bere, acciò si scaldino un poco la testa, e giuochino con allegria.

Brig. Cusì i vadagnerà più presto.

Flor. Ma voi mi odiate, mi perseguitate, mi vorreste veder in camicia.

Brig Anzi parlo, perchè gh' ho premura del so ben, e no voria che el perdesse.

Flor. Perdo forse qualche cosa del vostro?

Brig. La gh' ha rason. La zoga, la perda, mi no parlo mai più. Volela che batta?

Flor. Si, battete, e spicciamoci, perchè non mi voglio far aspettare al casino.

Brig. (Nol gh' ha altro in tel cor che el zogo.) O de casa. *batte.*

SCENA II.

COLOMBINA *alla finestra*, e DETTI.

Col. CHi batte?

Brig. Son mi, siora Colombina. Se poderia dirghe una parola?

Col. Siete padrone.

Brig. Gh'è el sior Pantalon?

Col. Questa mattina non si è ancora veduto.

Brig. Se pol entrar?

Col. Se potete, entrate.

Brig. Ma se non ti averzi non intrerò.

Col. Signor Florindo, vorrebbe entrar ancor ella? *a Florindo.*

Flor. Se potessi.

Col. Tutti due è troppo.

Brig Via, prima uno, e poi l'altro.

Col. Così mi contento.

Brig. La fazza una cosa, la lassa, che vaga mi. Parlerò con siora Rosaura, sentirò se la sa gnente del negozio de siora Beatrice, e del sior Pantalon, e vederò de far, che entra anche vusignoria. *a Florindo.*

Flor. Via, ci vorrà pazienza.

Brig. Siora Colombina, averzela?

Col. A voi?

Brig. A mi.

Col. Volentieri. Ora vi faccio entrare. Signor Florindo, la riverisco.

Flor. Ed io fuori? *a Colombina.*

Col. E lei di fuori.

Flor. Pazienza!

Col. Intanto vada a divertirsi a giuocare.

Flor. Oh non giuoco più!

Col. Che cosa mi dona, se io le do un punto da vincere sicuramente?

Flor. Oh il ciel volesse! Vi dono un zecchino.

Col. Giuocate il sette.

Flor. Maledetto il sette, e anche chi lo nomina!

Col. La volpe lascia il pelo, ma non il vizio. *entra.*

Flor. Il diavolo ſempre mi tormenta col ſette.

Brig Via per ancuo no la penſa nè al ſette, nè all' otto. La laſſa ſtar, la zogherà doman.

Flor. Sì, dite bene. Per oggi non voglio giuocare. Il ſabatò mi è contrario.

Brig. La porta l' è averta, vado a parlar colla ſiora Roſaura.

Flor. Sì, caro Brighella, procurate che io poſſa giuſtificarmi prima, che ella parli con ſuo padre.

Brig. La ſe ferma qua, e preſto ghe darò la riſpoſta. *entra*.

Flor. Di qui non mi muovo; mi preme infinitamente la mia cara Roſaura. L' amo con tutto il cuore, e il perderla mi coſterebbe la vita. Spiacemi l' impegno con Beatrice, ma da queſto procurerò liberarmi. Spiacemi ancora d' aver diſguſtato il ſignor Pantalone, ma ſpero placarlo. La mia Roſaura, e la ſignora Gandolfa lo acquieteranno. Tutte due mi amano, tutte due s' impiegheranno per me.

SCENA III.

AGAPITO *dal caſino*, e DETTO, poi MOMOLO.

Agap. OH maledetta fortuna!

Flor. Che coſa c' è, ſignor Agapito?

Agap. Gli ho perſi tutti.

Flor. Dove?

Agap. Qui in queſto caſino.

Flor. Qui vi è un caſino da giuoco?

Agap. Pur troppo per mia diſgrazia.

Flor. Da quando in qua vi è queſto caſino?

Agap Sarà una ſettimana, che l' hanno introdotto, e in una ſettimana mi coſta un teſoro.

Flor. Avete meſſo, o tagliato?

Agap Ho tagliato. Tutte le banche perdono. Tutti i puntatori guadagnano.

Flor. (Oh ſe poteſſi mettere anch' io!) Vi ſono banche groſſe?

Agap. Vi è una banca di più di mille zecchini.

Flor. E perde?

Agap. I puntatori vincono tutti.

Flor. Mettono belle poſte?

Agap. Non sanno giuocare. Se fossero giuocatori lo avrebbero sbancato.
Flor. (Oh se giuocassi! Lo sbancherei senz' altro.)
Agap. Oh maledetta fortuna!
Flor. (Se venisse Brighella, e mi dicesse che non si può entrare, vorrei vedere questo nuovo casino.)
Agap. (Sempre perdere!)
Flor. (Quanto tarda a venir costui? Ma può darsi che siasi impegnato in un lungo discorso. Non verrà per adesso.)
Agap. (Perder tagliando è una gran fatalità!)
Flor. Amico, vi trattenete qui?
Agap. Sì, mi trattengo fino, che il mio servitore mi porti denari. Prendo aria per farmi passare il caldo.
Flor. Vi prego d' una grazia; se vedete uscire da quella casa Brighella... Lo conoscete voi Brighella?
Agap. Oh se lo conosco! Anche il suo casino mi costa qualche cosa.
Flor. Oh bene! se lo vedete uscire, fatemi il piacere di dirgli, che l' aspetto in questo casino, che mi sono ritirato là dentro per non farmi vedere qui in istrada. Intenderà egli il perchè.
Agap. Volete giuocare?
Flor. No, vado per vedere.
Agap. E poi non vi potrete tenere.
Flor. Chi sa? Se vedrò che vi sia il mio conto, arrischierò la mia sorte. Voi lo sapete; sono un giuocatore prudente. *parte*.
Agap. Con la sua prudenza ha perduto più oro, che non pesa. Ma i galantuomini per lo più sono sfortunati.
Mom. Eccomi, signor Padrone.
Agap. Sei stato tanto a venire?
Mom. Non mi pare di aver tardato.
Agap. Animo, hai preso il denaro?
Mom. Eccolo, cento filippi.
Agap. Andiamo a perdere anche questi. *parte*.
Mom. Cento filippi li perderà volentieri, e a me non ne donerebbe uno se cascassi morto. *parte*.

SCENA IV.

BRIGHELLA *solo, che esce dalla casa di Rosaura.*

OH son qua, sior Florindo, sior Florindo! Oh bela! Dov' elo andà? El s' ha stuffà, e le andà via. Che el sia andà a zogar? No credo mai El gh' ha tanta premura per la siora Rosaura, e po' senza aspettarme el va via? Qualche cossa de grando bisogna che sia successo. Mi no so dove andarlo a cercar, adesso in casa no gh' è nissun, l' occasion no podeva esser mejo per abbuccarse cola siora Rosaura. La lo aspettava lu, la me aspetta mi; bisogna che vada per civiltà a dirghe, che nol gh' è più. Vardè, tanta premura de intrar in casa, e po el va via. Pazienzia! Tornerò mi un' altra volta. *parte.*

SCENA V.

CAMERA DI ROSAURA.

ROSAURA, e COLOMBINA.

Ros. TU mi vai rompendo il capo, tu vuoi che Florindo giuochi, ed io ti dico che non giuoca più.

Col. Come potete assicurarvi che non giuochi più?

Ros Me l' ha promesso, me l' ha giurato. Mi vuol bene, e non giuocherà più.

Col. Eppure or ora mi voleva donare un zecchino, s' io gli dava un punto da vincere.

Ros Non vedi, schioccherella, ch' ei scherza? Credi tu, se dicesse davvero, ch' ei ti volesse dare un zecchino per un punto, che lo potrebbe far perdere?

Col. Basta, ve n' accorgerete voi.

Ros. Orsù, non mi star a parlare di queste cose.

Col. Io ne so un' altra, ma non ve la dico per non inquietarvi.

Ros. Che cosa sai? Cara Colombina, dimmela, ti prego.

Col. Già se ve la dico non la crederete.

Ros. Se me la dici tu la crederò.

Col. Egli ha l' amicizia di una cantatrice.

Ros. Via, questo non può essere.

Col Ve lo dico con fondamento.

Ros. Sei una pettegola, non può essere.

Cor. Ecco qui, questo me l' aspettava.
Ros. Ma se dici cose, che non si possono credere.
Cor. È cosa strana, che un uomo abbia un' amicizia?
Ros. L' amore, che Florindo mostra avere per me, mi assicura ch' egli non l' abbia.
Col. Lo vedremo.

SCENA VI.

BRIGHELLA, e DETTE.

Ros. BEne, bene, lo vedremo.
Brig. Con grazia, posso vegnir?
Ros. Sì, sì, ecco qui il mio caro Florindo.
Brig. Servitor umilissimo..
Ros. Dov' è Florindo?
Brig. Ma...
Ros. Come?
Brig. L' è andà in fumo d' acquavita.
Ros. Ma dov' è andato?
Brig. Mi no so cossa dir; son andà in istrada, l' ho cercà e no lo trovo.
Ros. Oh meschina me! Dove mai sarà andato?
Col. Io lo so dove sarà andato.
Ros. Via dove?
Col. A trafficar il talento. *fa cenno colle mani, che giuocherà.*
Ros. Questo non può essere. È vero Brighella? Questo non può essere.
Brig. Mi crederia de no.
Ros. Ma dove mai sarà?
Col. Oh se non è a giuocare, sarà in un altro luogo!
Ros. Dove?
Col. Dall' amica.
Ros. Via, mala lingua, non è possibile. É vero Brighella? Non è possibile.
Brig. Certo me par difficile.
Ros. Può essere che abbia ritrovato Pantalone mio padre.
Brig. Pol esser.
Ros. Sì, avrà ritrovato mio padre, e sarà andato con lui. Chi sa che ora non parlino del nostro sposalizio.

Brig. (Poverazza ! Se la savesse tutto !)

Col. In verità , che ora la pensate bene . Chi sa che il signor Pantalone non gli abbia dato qualche poco di denaro a conto di dote ?

Ros. Potrebbe darsi .

Col. Ed egli sapete che cosa farà ?

Ros. Che cosa?

Col. Subito anderà al casino a dire : vada il tre , vada il resto .

Ros. Tu sei una impertinente .

Col. Ho sentito battere .

Ros. Va' a veder chi è .

Col. (Povera ragazza , mi fa compassione! Ella crede tutto al suo caro Florindo , ed io non gli credo una maledetta .) *parte* .

SCENA VII.

ROSAURA , BRIGHELLA , poi COLOMBINA , *che torna* .

Ros. Quanto mi dispiace , che ora non sia venuto Florindo ! Miglior occasione di questa non si poteva sperare per dirgli quattro parole con libertà . Mia zia è fuori di casa , mio padre quando viene a vedermi , vien assai tardi , e mi premeva moltissimo di dire a Florindo tre , o quattro cose essenziali .

Brig. Donca stamattina no la l' ha visto so sior pare ?

Ros. No , non è ancora venuto a ritrovarmi . L' ho fuggito , come sapete , dal casino , e non l' ho più veduto .

Brig. (No la pol saver gnente nè del zogo , nè dela macchina .)

Ros. Non mi so dar pace , come Florindo non sia venuto.

Col. Via , via non piangete ; è qui il signor Florindo .

Ros. Vedi , mala lingua ? Tu dicevi , sarà al giuoco , sarà coll' amica .

Col. Chi sa dove sia stato fin ora ?

Ros. Non vuoi lasciar questo vizio di mormorare . Dov' è ? viene di sopra ?

Col. Io non gli ho aperto .

Ros. Perchè non gli hai aperto ?

Col. Or ora viene vostra zia .

Rof. Mia zia è una buona donna, vuol bene a me, e vuol bene a Florindo, non dirà niente.

Col. E se vien vostro padre?

Rof. Per ora non v' è pericolo. Sai che egli viene dopo mezzo giorno. Presto, presto aprili, e fa che egli venga.

Col. Basta; ci penserete voi. *parte.*

Rof. Costei vuol sempre far la dottora.

Brig. Se mantienla ben la so siora zia?

Rof. È prosperosa quanto una giovine.

Brig. L' è stada una dona de bon gusto. No la s' ha mai maridà, ma gh' ha piasso sempre esser servida.

Rof. Le piace anche adesso.

Brig. Anca adesso?

Rof. E come!

Brig. Ma in sta età no la troverà più nissun.

Rof. Fra tanti adoratori, che aveva se n' è conservato uno, il quale si è invecchiato con lei, e ancora si voglion bene.

Brig. L' è molto, che una dona se sappia conservar per tanti anni un servente. Ma chi elo sto bon omo?

Rof. Un certo signor Pancrazio... ma ecco Florindo.

Brig. (El me par stralunà. Ho in testa che l' abbia zogà.)

SCENA VIII.

FLORINDO, ROSAURA, e BRIGHELLA, poi COLOMBINA.

Flor. Riverisco la signora Rosaura.

Rof. Ben venuto il mio caro Florindo. Mi avete fatto fare de' cattivi giudizj.

Flor. (Fortuna indegna!) Eccomi, son qua da voi.

Rof. Mi parete turbato.

Flor. Oibò, non è vero. (Povero me! Non ho più un soldo!)

Brig. (Come ela? l' ha zogà?) *piano a Florindo.*

Flor. (Pur troppo.) *piano a Brighella.*

Rof. Eppure vi vedo agitato.

Flor. Ho paura di vostro padre.

Brig. (Eli andadi tutti?) *piano a Florindo.*

Flor. (Sii meledetto, sarai contento!) *piano a Brighella.*

Brig. (L' è mejo che vaga via. Perchè debotto no me posso tegnir.) *parte.*

Rof. Mio padre non viene per ora.
Flor. No? quando viene?
Rof. Dopo il mezzo giorno.
Flor. (Gran fette, gran fette! Anche a puntare l' ho contrario.) *ha un fette nafcofto nelle mani.*
Rof. Badate a parlar da voi folo, e non parlate con me.
Flor. Eccomi da voi. Cara la mia Rofaura. (Cinque volte in faccia.)
Rof. Ditemi, avete voi parlato con mio padre?
Flor. Sì.
Rof. Che cofa vi ha egli detto?
Flor. Che... Circa la dote ci aggiufteremo... Che per il tempo, faremo le cofe con ordine... Gli abiti, e le gioje mi pare... che... Sì, dice che fi faranno. *va ftracciando con i denti una carta da giuoco.*
Rof. Ma quefto tempo quando farà?
Flor. Figuratevi... farà... (Oh maledetto!)
Rof. Tempo lungo?
Flor. Oibò.
Rof. Corto?
Flor. Sì.
Rof. In quefto mefe?
Flor. (Quefto mefe ho perduto de' bei denari.)
Rof. In quefto mefe?
Flor. Sì, in quefto mefe.
Rof. Da qui a quanti giorni?
Flor. (Oh che feccatura!)
Rof. Da qui a fei, o fette...
Flor. O fette, o fette! Come c' entra il fette?
Rof. Via non andate in collera. *arriva Colombina.*
Col. Signora, è venuta voftra zia.
Rof. È fola?
Col. É col fignor Pancrazio.
Rof. Già il fuo vecchio non la lafcia mai. Vorrei parlare a mia zia del noftro matrimonio; vorrei che le parlafte anche voi, ma quel vecchio mi dà foggezione.
Flor. Anch' io avrei volontà di parlar colla fignora Gandolfa. (Per vedere fe le poteffi cavare qualche cofa di mano. Non farebbe la prima volta.)

Rof. Come dobbiamo fare?

Flor. Il vecchio refta qui?

Rof. Alcune volte ci fta, alcune volte fe ne va.

Flor. Ritiriamoci, fe vi contentate, e ftiamo a veder fe parte prefto.

Rof. Sì, ritiriamoci in queft' altro appartamento. Colombina, vieni con noi. *parte.*

Col. Oh vengo, vengo! Non vi lafcio foli. Com' è andata? *a Florindo.*

Flor. Di che?

Col. Avete giuocato?

Flor. Eh lafciami ftare!

Col. Va cinque, va fette? *parte*

Flor. Venga la pefte al fette. *parte.*

SCENA IX.

GANDOLFA, e PANCRAZIO.

Gand. IN verità, fignor Pancrazio, che quefta mattina fto meglio.

Panc. Ah! che ne dite? Vi hanno fatto bene quelle pillolette?

Gand. Certo che mi hanno fatto bene, e dopo che le ho prefe non fento più quella doglia, che mi tormentava quefta cofcia.

Panc. Anch' io con quelle pillole fon guarito da tre, o quattro mali.

Gand. E il voftro catarro come vi tratta la notte?

Panc. Non mi lafcia dormire.

Gand. Oh! ancor io, vedete, fto le ore intiere fenza poter chiudere un occhio, ho un affanno di petto, che mi fento morire.

Panc. Prendete le pillole.

Gand. Mi faranno bene?

Panc. E come! Hanno fatto bene anche a me.

Gand. La gotta vi tormenta più?

Panc. Ah! non vedete? Sono ftroppiato. Non mi poffo muovere.

Gand. Prendete le pillole.

Panc. Perchè non vi andate a fpogliare?

Gand. Sono un poca ſtanca, non poſſo ſalire le ſcale per andare nella mia camera; quando ſarò ripoſata anderò. Sediamo un pochino. *ſiedono*.
Panc. Non ſo ſe oggi ſia freddo, o ſe mi venga la febbre.
Gand. La febbre! Oh poverina me! Vi ſentite male?
Panc. Ho un certo non ſo che per la vita...
Gand. Vedete? Dovevate prendere le pillole. Laſciate che ſenta ſe ſiete freddo; no, no, mi pare che piuttoſto ſiate caldetto.
Panc. Sì, via, via non ſarà nulla.
Gand. In verità, che ſiete caldo.
Panc. Sì, non ho ancora perduti i calori.
Gand. Nè men io, vedete; ho i miei anni, ma mi conſervo.
Panc. Mi parete quella di trent' anni ſono.
Gand. E voi non diventate mai vecchio.
Panc. I capelli canuti gli aveva di venticinque anni.
Gand. Ed io ho perduti i denti per cauſa delle fluſſioni.
Panc. Vi ricordate eh! trent' anni ſono?
Gand. Ah! già trent' anni chi ci poteva tener dietro?
Panc. Che ricreazioni, che divertimenti, che guſtoſi ſpaſſi ci ſiamo preſi!
Gand. Vi ricordate? A tutte le feſte, a tutti i teatri noi eravamo i primi, e in que' balletti neſſuno ci poteva ſtar a petto.
Panc. Oh dove ſono andati que' tempi!
Gand. Eh! ſebbene ſon vecchia, ancora di quando in quando il cuor mi brilla, e mi vien voglia di maritarmi.
Panc. Sentite, ſignora Gandolfa, io vi ho ſempre voluto bene, e ſempre ve ne vorrò.
Gand. Caro il mio vecchietto, ſe non ci foſte voi, io morirei.
Panc. Mi ricordo quanto mi avete fatto ſoſpirare.
Gand. Soſpirare? Per qual cagione?
Panc. Per geloſia.
Gand. E adeſſo ſiete più geloſo?
Panc. E adeſſo.. Baſta, ſe vedeſſi.. Chi ſa.
Gand. Ancora patite di queſto male?
Panc. Ne patiſco ancora.
Gand. Prendete le pillole, che guarirete.

Panc. Eh furbetta !

Gand. Oh ! Io furba ?

Panc. Carina ! La grazia poi non l' avete mai perduta .

Gand. Dite davvero ?

Panc. Sì , davvero .

Gand Eh il mio vecchietto !

Panc. Oh la mia mamma !

Gand. Mi fate tornar giovine .

Panc. Oh dieci anni di meno !

SCENA X.

FLORINDO , e DETTI .

Flor. (NOn ho più sofferenza , questi vecchi mi fanno venire il vomito .)

Gand. Via , state saldo .

Panc. Son vecchio .

Gand. Io non cerco se siete vecchio .

Panc. Ho male .

Gand. Che male avete ?

Panc. Mal d' amore .

Flor. Riverisco umilmente lor signori .

Panc. (Oh diavolo ! Ci avrà egli sentito ?)

Gand. Oh signor Florindo bello , buon giorno a vossignoria. Che fate ? State bene , caro ?

Panc (Caro ?)

Flor Signora , sto bene a' vostri comandi , e sono qui per incomodarvi con due parole , se vi contentate .

Gand Sì , figlio , sì parlate , che v' ascolto . Compatitemi, signor Pancrazio , questo giovine l' ho veduto nascere , gli voglio bene .

Panc. Sì, l' avrete veduto nascere, ma ora è grande e grosso.

Gand E per questo non posso fargli delle finezze ? potrebbe esser mio figlio Venite qua , caro , venite qua .

Panc. (Ho una rabbia , che mi sento rodere .)

Flor. (Cara signora Gandolfa , vorrei segretamente parlarvi fra voi , e me , senza che sentisse quel vecchio .) *piano* .

Gand. (Aspettate , vita mia , farò che vada via .) Signor Pancrazio .

Panc. Signora.
Gand. Siete molto pallido in viso. Vi vien la febbre?
Panc. Oimè! ho paura di sì.
Gand. Che cosa avete, che avete gli occhi incantati? Oh, che labbri smorti! Guardate che vi trema la bocca; poverino, non vorrei che vi venisse qualche accidente.
a Pancrazio.
Panc. Oimè! mi par che mi venga male.
Gand. Presto, andate a prendere qualche cosa, non perdete tempo.
Panc. Ma voi restate..
Gand. Or ora mi cadete in terra.
Panc. Con quel giovinetto..
Gand. Siete geloso?
Panc. (Ahi! ho paura. Mi sento tremar le gambe. Vorrei andare.. Vorrei restare.. Sudo da capo a piè. Presto le pillole. Io prenderò le pillole dallo speziale, ed ella le prenderà da quel giovinotto.) *parte.*

SCENA XI.

FLORINDO, e GANDOLFA.

Flor. Finalmente è andato.
Gand. Il vecchiarello è andato. Venite qua, il mio caro Florindo, sedete vicino a me. Quando vi vedo mi consolo; sono un poco vecchia, ma mi piace la gioventù.
Flor. Siete stata sempre briosa, e lo sarete fino che vivete.
Gand. Oh, figlio mio, se mi aveste conosciuta trent' anni sono! Se mi aveste veduta! Non vi dico altro.
Flor. Ancora vi conservate bene.
Gand. Sono avanzata negli anni, ma in certe cose non la cedo ad una giovane.
Flor. E quali sono queste cose?
Gand. Eh furbettaccio, vorreste che vi facessi ridere!
Flor. Fatemi il piacere, spiegatevi.
Gand. Via, non mi fate venir rossa.
Flor. Orsù, per non farvi arrossire, mutiamo discorso. Io ho bisogno di voi, signora Gandolfa.
Gand. Che cosa volete da me, caro Florindo?

Flor. Ho bisogno di un favor grande.

Gand. Sì, figlio mio, quel che posso, lo farò volentieri.

Flor. Ho bisogno di cinquanta zecchini.

Gand. Uh, uh, dove ho io tanti denari? Cinquanta zecchini? dove volete, che io li trovi?

Flor. Via, cara signora Gandolfa, so che ne avete.

Gand. Vi replico che non ne ho.

Flor. Avete tremila ducati l' anno d' entrata. Voi non ne spendete nemmeno mille.

Gand. Sì, tremila ducati; ma non riscuoto le pigioni delle case, i poderi non fruttano, non posso riscuotere i censi, e non si tira un soldo.

Flor. Dunque non avete denari?

Gand. Non ne ho, figlio mio, non ne ho.

Flor. Pazienza! Perdonate l' incomodo. *s' alza.*

Gand. Così presto partite?

Flor. Bisogna ch' io vada in qualch' altro luogo a procurarmi questi cinquanta zecchini.

Gand. Dove anderete?

Flor. Anderò dalla signora Pasquella, la quale è una buona vecchietta amorosa, che mi vuol bene, e se le farò quattro finezze mi darà i cinquanta zecchini;

Gand. Vi darà i cinquanta zecchini?

Flor. Sicuramente.

Gand. Ma le farete quattro finezze?

Flor. Oh è giusto!

Gand. A me, per altro, non le avete fatte.

Flor. Se credessi che le gradiste, ve le farei.

Gand. Da voi, figlio mio, prendo tutto.

Flor. Cara la mia nonnina.

Gand. Nonna mi dite?

Flor. Per finezza.

Gand. Oh, che finezza magra! Non ne sapete fare delle migliori?

Flor. Ma io perdo il tempo, ed ho premura dei cinquanta zecchini. Signora Gandolfa, vi riverisco.

Gand. Aspettate, aspettate, sentite, figlio mio, cinquanta zecchini non gli ho, ma se vi premono li troverò.

Flor. Oh il ciel voleſſe! Mi fareſte il maggior piacere del mondo.
Gand. E poi mi vorrete bene?
Flor. Tanto.
Gand. Anderete dalla ſignora Paſquella?
Flor. Non vi è pericolo.
Gand. Le voſtre finezze di chi ſaranno?
Flor. Tutte voſtre.
Gand. Ah furbetto! mi burlerete.
Flor. No, cara ſignora Gandolfa, non vi burlerò. (Mi ſento che non poſſo più.
Gand. Volete i cinquanta zecchini?
Flor. Non vedo l'ora d'averli.
Gand. Che coſa poi ne farete?
Flor. Ho da depoſitarli per una lite.
Gand. Ah voi li giuocherete!
Flor. Non vi è pericolo.
Gand. Voi li giuocherete.
Flor. Orsù, vado via.
Gand. Fermatevi, aſpettate, prendete; per voi mi cavo un gallone. (*ſi leva dal fianco un ruotolo con dentro delli zecchini.*) (Ah mi piange il cuore, mi porta via le viſcere! Ma Florindo è tanto leggiadro, che non poſſo far a meno di conſolarlo.)
Flor. (La vecchietta ci è caſcata. Non vedo l'ora di poter giuocare, e rifarmi.)
Gand. Florindo. *con qualche meſtizia.*
Flor. Signora.
Gand. Ah! Queſti ſono i cinquanta zecchini.
Flor. Oh cara mamma!
Gand. Prendete. (Mi vien voglia di piangere.)
Flor. Vi ſono tanto obbligato.
Gand. Via, mi farete una finezza?
Flor. Volentieri. Oh ecco voſtra nipote!
Gand. Dove?
Flor. Ecco la ſignora Roſaura.
Gand. Venite qua, ſentite.
Flor. Un' altra volta.
Gand. Venite qua, cane, venite qua.

Flor. Un' altra volta, un' altra volta. (Eppure è vero, il giuocatore trova ſempre denari.) *parte*.

Gand. Come! Così mi pianta? Nel più bello va via? Ah poveri miei zecchini!

SCENA XII.

ROSAURA, e DETTO.

Roſ. SErva, ſignora zia.

Gand. Buon giorno, nipote, buon giorno.

Roſ. Mi ha detto il ſignor Florindo, che l' avete conſolato.

Gand. V' ha forſe raccontato tutto?

Roſ. Sì, in due parole mi ha detto il tutto.

Gand. (Gran ciarlone!)

Roſ. Egli è conſolato, e ſono conſolata anch' io.

Gand. Voi, come ci entrate?

Roſ. C' entro, perchè quello che fate per il ſignor Florindo, s' intende anche fatto per me.

Gand. Come! Per voi?

Roſ. Non ha egli a eſſere mio ſpoſo?

Gand. Voſtro ſpoſo? Può darſi che ſia, e anche che non ſia.

Roſ. Col voſtro mezzo ſpero di conſeguirlo.

Gand. In queſte coſe non ci voglio entrare. Sono anch' io fanciulla, e le fanciulle non c' entrano.

Roſ. Ma egli mi ha detto, che l' avete conſolato.

Gand. Sì bene, l' ho conſolato.

Roſ. Dunque avete promeſſo di parlare per noi a mio padre.

Gand. Ah v' ingannate, ſignora, v' ingannate!

Roſ. M' inganno? come dunque l' avete conſolato?

Gand Come! Oh ſe ſapeſte come!

Roſ. Via, ditemi come?

Gand. Meno ciarle, non avete da ſaper altro.

Roſ. Non ho da ſaper altro? Florindo è il mio ſpoſo.

Gand. Queſta volta penſo, che potrete ſpazzarvi la bocca.

Roſ. Vi è qualche novità?

Gand. Certo, che sì.

Roſ. Egli è venuto qui per aſſicurarmi della ſua fede.

Gand. In queſta caſa non vi ſono altre fanciulle, che voi?

Rof. Chi v'è, Colombina?
Gand. Non ve ne fono altre?
Rof. Non fo, che ve ne fiene.
Gand. Io, che cofa fono?
Rof. Voi?
Gand. Signora sì, io.
Rof. Voi?
Gand. Io.
Rof. Sapete chi fiete?
Gand. Chi fono?
Rof. Una vecchia fenza giudizio. *parte.*
Gand. Frafchettuola! Mi voglio maritare per farti difpetto. Se ho degli anni affai, ho anche affai denari; i giovani, che hanno giudizio, penfano ai denari, e non penfano alla gioventù. O! mi dirà qualcheduno, fe il marito vi prende per i denari, vi ftrapazzerà. Son vecchia, ma non fon decrepita. Sono ancora colorita in faccia, ho della carne fu le offa, e poi per iftar meglio, fe avrò qualche incomodo, prenderò le pillole, e guarirò. *parte.*

SCENA XIII.

CAMERA DA GIUOCO NEL CASINO.

FLORINDO, poi LELIO, TIBURZIO, ed un SERVITORE.

Flor. Fino che non mi fono rifatto della mia perdita è impoffibile ch' io ritrovi quiete. Amo Rofaura, ma quefta volta la paffione del giuoco fupera quella dell' amore. Con quefti cinquanta zecchini mi poffo ricattare, fe la fortuna lo vuole, e quella buona vecchia, che me gli ha dati, può effere che fia la mia redentrice. Se guadagno, fe mi rifaccio, a quella povera vecchia voglio fare due finezze per gratitudine.
Lelio Signor Florindo, vedete, fe fiamo di parola?
Flor. Bravi, braviffimi!
Tib. Siamo qui a godere delle voftre grazie.
Flor. Mi avete fatto piacere. Afpetto degli altri amici, ma non li vedo ancora arrivare. Frattanto che vengono, e fi mette in tavola, potremo far due tagli.
Lelio Si potrebbono fare.

Flor Ehi, chi è di là? *chiama*.

Ser. Comandi.

Flor. Non si è veduto nessuno di quelli che ho mandato a invitare?

Ser. Sono venuti tutti; hanno aspettato un pezzo, e vedendo che ella non veniva, sono andati via.

Flor. Sono andati? Ma è tardi molto?

Ser. Anzi tardissimo.

Lelio Anche noi siamo andati e tornati.

Flor. Compatitemi; basta, se non vi è nessuno, mangeremo da noi.

Ser. Comanda che si faccia la zuppa?

Flor. Sì, fatela bel bello, e frattanto che la zuppa è preparata, noi faremo due tagli. Portate un mazzo di carte.

Ser. Io non ho le chiavi, e messer Bighella è in cantina.

Flor. Grand' asino è quel Brighella!

Tib. Se volete far due tagli, vi darò io un mazzo di carte.

Flor. Sì, sì, date qui. Va' via, e quando è in tavola avvisaci. *al Servitore*.

Ser. (Giuocherebbe la sua parte del sole.) *parte*.

Flor. Animo, in piedi, in piedi. Ecco qui venti, o trenta zecchini; puntate. *fa il taglio*.

Lelio *Fante*.

Tib. *Sette*.

Flor. Per carità non mettete il sette.

Tib. Via voglio compiacervi. *Tre*.

Flor. Va subito.

Lelio *Fante*, ho vinto; *paroli*.

Tib. *Tre*; ho vinto. Tre al resto della banca.

Flor. Vada. Oh maledetto tre! Eccolo subito! *in seconda*.

SCENA XIV.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brig. (OH caro, o belo!) Co la comanda è in tavola.

Flor. Dove siete stato fin ora? Che siate maledetto!

Brig. In caneva a tor i fiaschi.

Flor. Per causa vostra ho perduto i denari.

Brig. Anca adesso per causa mia?

Flor. Sì, per causa vostra non ho potuto aver carte; ho giuocato con queste, e qualche diavolo hanno dentro.

Tib. Come? Che dite? Sono carte onorate. Io sono un galantuomo, e mi maraviglio di voi. *si scosta dal tavoliere.*

Flor. Compatitemi; non ho detto per offendervi. Dico che io sono sfortunato. Venite qua, un altro taglio.

Tib. Non voglio giuocar altro

Flor. Dieci zecchini soli. (Voglio vedere se posso vincere il pranzo.)

Brig. La zuppa se giazza; la roba va de mal.

Flor. Ecco qui dieci soli zecchini. (Brighella, ora taglio per voi.) *piano a Brighella.*

Brig. (Prego el ciel, che la vaga ben.)

Flor. Animo, da bravi.

Lelio *Fante* alla banca.

Tib. *Tre*, *e sette*, alla prima che viene.

Flor. Mi pareva impossibile, che non v' entrasse il sette. *taglia* Eccolo quel maledetto sette; eccolo quel sette di casa del diavolo. Sette cancheri, che mi mangino il cuore, sette forche, che mi appicchino, sette diavoli, che mi strascinino all' inferno.

Lelio Via, quietatevi; andiamo a pranzo.

Flor. Andate, che ora vengo.

Tib. Fatemi la strada. *a Florindo.*

Flor. Andate, che vengo.

Lelio Signor Florindo..

Flor. Favorite, accomodatevi, che ora sono con voi.

Lelio Benissimo. (Se non vuol venire non importa, mangeremo noi.) *a Tiburzio, e parte.*

Tib. (Egli smania, ed io mangerò col maggior gusto del mondo.) *parte.*

SCENA XV.

FLORINDO, e BRIGHELLA.

Brig. Sior Florindo, vala a disinar?

Flor. Non ho appetito.

Brig. Eh via! la vada; no la se fazza burlar.

Flor. Andate, che ora vengo.

Brig. Cossa volela che diga quei signori.
Flor. Andate in malora, e in mal punto!
Brig. Vado... E me vien voja da darghe cinquanta pugni. Tolè, de là i magna, e i beve ale so spale, e lu l' è qua, che el sospira, e el bestemmia. Ecco qua i spassi dei zegadori. *parte.*

SCENA XVI.

FLORINDO, poi LELIO, e TIBURZIO.

Flor. VOglio vedere quanto ho perso. (*siede e cava la borsa, e conta.*) Gran disgrazia! Se non mi rifaccio oggi, non mi rifaccio mai più.
Lelio Signor Florindo, alla vostra salute. *di dentro.*
Flor. [Che tu possa crepare!]
Tib. E viva il sette. *di dentro.*
Flor. [Sette corni, che vi sbudellino.]
Lelio Signor Florindo, oh che pasticcio! Venite a sentirlo che è una cosa prodigiosa. *esce, ed entra subito.*
Flor. Vengo, vengo; per non mostrar passione mi sforzerò a mangiare. Dopo pranzo con questi pochi mi rifarò. *entra.*

SCENA XVII.

ARLECCHINO, il SERVO *dal Casino*, e *due* SERVITORI *de' giuocatori.*

1 *Ser.* FIgliuoli, venite qui; fin tanto, che i padroni pranzano divertiamoci un poco. Arlecchino, avete denari?
Arl. Se gh' ho quattrini? E come! Cossa penseu che mi sia qualche mamalucco? Vardè mo cossa xe questi?
1 *Ser.* Capperi! sono zecchini. Come avete fatto tanti denari?
Arl. Me gli ha donadi el me patron.
2 *Ser.* Ve gli ha donati, o gli avete rubati?
Arl. Qua su sto proposito ghe saria da discorrer un pochettin. Per quel che dis el me patron, el me gli ha donadi, ma mi, che son un omo sincero, posso dir in conscienza, che gli ho sgraffignadi.
1 *Ser.* Orsù, giuochiamo.

2 *Ser.* Son qui, giochiamo pure.
3 *Ser.* Via, tagliate, fate la banca. *al primo Servitore.*
1 *Ser.* Tenete; due zecchini d' oro, e diciotto o venti lire di moneta.
Arl. Come se fa a zogar?
2 *Serv.* V' insegnerò io. Quattro a due lire. *punta.*
3 *Serv.* Otto a tre lire.
Arl. Quattordese a cinque soldi.
1 *Serv.* Oh via, giuocate come va! *ad Arlecchino.*
2 *Serv.* Mettete i punti, che ci sono, e non il quattordici.
Arl. Va un zecchino a un punto.
2 *Serv.* A che punto?
Arl. A che punto che volè vu.
1 *Serv.* Volete che vada al cinque, al sei?
Arl. Sì, al cinque, e al sie.
1 *Serv.* Mezzo per parte?
Arl. Mezzo per parte.
1 *Serv.* (Oh che babbuino! Quei denari son miei sicuramente.) *taglia, e sfoglia.*

SCENA XVIII.

FLORINDO, e DETTI.

Flor. VIa di qua. *ad Arlecchino.*
I due servi, che puntano si scostano dal tavolino.
Arl. Me devertisso. *a Florindo.*
1 *Serv.* Perdoni, illustrissimo, anderemo.
Flor. No, no; voi fermatevi. Andate via di qua, vi dico.
I due servitori partono.
Arl. La me lassa veder sto punto.
Flor. Animo, pezzo d' asino! Bella cosa! Il vizio del giuoco? Se giuocherai ti licenzierò. Un servitore, che giuoca, non bada al servizio, e ruba al padrone.
Arl. E un patron, che zoga, el strapazza el povero servitor, e qualche volta el ghe roba el salario. *parte.*

SCENA XIX.

FLORINDO, il SERVITORE *del casino*, poi LELIO, e TIBURZIO.

Serv. ILlustrissimo, anderò via.
Flor. No. Vada un punto.
Serv. Oh! vuol degnarsi di giuocar con me?
Flor. Il dieci a uno zecchino.
Serv. Come comanda. Dieci a un zecchino. *taglia.*
Flor. Presto, avanti che venga gente.
Serv. Dieci, ella ha vinto. Ecco un zecchino.
Flor. Rivada il dieci.
Serv. Vada pure. *giuocando.*
Flor. Eccolo, ho vinto.
Serv. Ah, pazienza! Mi ha rovinato.
Flor. Il tre al banco.
Serv. Vada.
Lelio (Osservate il vizioso, giuoca coi servitori.) *piano a Tiburzio.*
Tib. (Leviamolo, che non perdesse i denari con colui.) *piano a Lelio.*
Flor. Tre, ho vinto.
Serv. Oh povero me! Mi ha sbancato.
Lelio Signor Florindo?
Flor. Oh, amico!
Lelio Che diavolo fate? Non vi vergognate a giuocare co' servitori?
Flor. Stava così provando.
Serv. Ha provato a sbancarmi, e mi ha sbancato.
Lelio Non è vostro decoro. *a Florindo.*
Flor. Dite bene, ma quando vedo giuocare non posso fare a meno. Va' via di qua. *al Servitore.*
Serv. Ora mi caccia via? Doveva farlo prima.
Flor. Va' via, ti dico.
Serv. Mi ha vinto vicino a tre zecchini.
Flor. Hai avuto l' onore di giuocare con me.
Serv. Maledetto quest' onore! (Ma mi rifarò, gli metterò in conto tante carte di più fino che sarò venuto sul mio.) *parte.*

Tib. Caro ſignor Florindo, voi mi ſcandalizzate a giuocar con quella ſorte di gente. Non avete paura che vi rubino?

Flor. Oh a me è difficile!

Tib. (È furbo l'amico.) *deridendolo.*

Lelio E poi arriſchiare il voſtro denaro contro un piccolo banco?

Flor. Avete ragione. Ma il deſiderio di giuocare, qualche volta mi fa fare degli ſpropoſiti.

Lelio Se volete giuocare, giuocate con noi, noi vi ſerviremo.

Tib. Almeno giuocherete con galantuomini.

Flor. Oh via! vogliamo fare un taglietto?

Lelio Facciamolo.

Flor. Ma io non voglio tagliare.

Tib. Taglierò io.

Flor. Beniſſimo. (Oggi ſono più fortunato a mettere, che a tagliare.)

Lelio Facciamo portar le carte.

Flor Dopo pranzo in queſta camera ci ſi vede poco, andiamo in queſt' altra.

Lelio Sì, dove volete.

Tib. Io vi ſervo per tutto.

Flor. Andiamo.

SCENA XX.

BRIGHELLA, e DETTI.

Flor. PReparateci da giuocare in quell' altra camera. *a Brighella.*

Brig. La favoriſſa una parola. *a Florindo.*

Flor. Che coſa c'è?

Brig. (L'è qua un' altra volta ſiora Roſaura in maſchera.) *piano a Florindo.*

Flor. (Per amor del cielo, ditele che vada via.)

Brig. (Ghe l' ho ditto, ma ela tutta lagreme, la proteſta averghe da dir una coſa de ſomma premura, che decide del ſo amor, del ſo onor e della ſo vita.)

Flor. (Che diavolo ſarà mai! Io non vorrei preſſo di queſta gente dar ſoſpetto. Fate una coſa, introducetela nella voſtra camera, e ditele che aſpetti un poco, ch' or

ora verrò. Intanto procurerò che gli amici vadano nell' altra camera.)

Brig. (Sia maledetto el diavolo! Ho rabbia a trovarme in sta sorte d' imbroi.) *parte*.

Lelio Signor Florindo, il tempo passa, volete che andiamo?

Flor. Andate innanzi, che fra poco verrò.

Tib. Se non venite voi non andiamo.

Flor. Principiate a giuocar voi due, già io non taglio.

Tib. A solo a solo io non giuoco.

Flor. Lasciatemi in libertà mezz' ora, ho una cosa da fare.

Lelio Facciamo quattro tagli, e poi ce ne andiamo.

Tib. Se non volete giuocar voi, io vado in un altro casino.

Flor. (Rosaura mi aspetta, sono ansioso di sapere, che cosa ha da dirmi.)

Lelio Via, vi fate pregare? Oggi vincerete senz' altro, *rogatus lude*.

Tib. Ma io non prego altro. Schiavo, signori.

Flor. Fermatevi.

Tib. Andiamo, o non andiamo?

Flor. Via, per due tagli andiamo. (Rosaura mi aspetterà.)

Lelio Oggi facciamo del resto. *parte*.

Tib. Colle carte in mano non ho paura. *parte*.

Flor. Rosaura è una buona ragazza; mi aspetterà.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FLORINDO, poi BRIGHELLA.

Flor. OH cospetto, cospetto! Oh sorte indegna! Oh fortuna crudele! Oh diavolo, perchè non vieni a portarmi via! Gli ho persi tutti, non ho più un soldo. Son disperato. Non so più come fare a giuocare, non so più come rifarmi. Dov' è un laccio che m' appicchi? Dov' è un coltello, che mi passi il cuore? Che dirà la povera sventurata Rosaura?

Brig. La diga, comandela che fazza vegnir siora Rosaura?

Flor. (*Passeggia, e non risponde.*)

Brig. La diga, com' ela andada?

Flor. Datemi un bicchier d' acqua per carità.

Brig. (Ho inteso, l' è sciutto affatto.) Volela che la vegna, o che la vaga?

Flor. Non so..

Brig. La senta sta gran cosa, che la gh' ha da dir.

Flor. Via fatela venire. *sospirando.*

Brig. (Oh gh' è del mal assae!) *parte.*

Flor. Con che cuore ho da parlare a Rosaura? Ah se mi potessi rifare! La notte è per me favorevole; se aspettava a giuocar di notte, felice me! Ma gli ho persi tutti di giorno. Se per questa sera sapessi dove ritrovar denari, spererei avanti domani ricuperare i perduti.

SCENA II.

ROSAURA, e DETTO, poi LELIO *di dentro*.

Ros. CAro Florindo, voi vi prendete spasso di vedermi penare.

Flor. (Non so se Brighella le abbia detto che ho giuocato.) Compatitemi, dove credete che ora sia stato?

Ros. Mi ha detto Brighella, che eravate a pranzo con de-

gli amici. Mi pare che si poteva, in grazia mia, terminare più presto.

Flor. (Brighella è un uomo di garbo.) Compatitemi, siamo andati a pranzo tardi; ho avuto degli affari di rimarco. Non crediate già ch' io abbia giuocato.

Ros. Non mi cade nemmen in pensiero, che dopo le proteste di questa mattina abbiate giuocato più.

Flor. (Così non lo avessi fatto!) Ma, cara signora Rosaura, qual è il motivo che vi conduce nuovamente a favorirmi.

Ros. Un eccesso d' amore che ho per voi. Mio padre è venuto, dopo che siete partito voi, a ritrovarmi, mi ha parlato di voi, e mi ha detto assolutamente, che non vuole che io pensi alle vostre nozze.

Flor. Per qual ragione?

Ros. Perchè essendo voi giuocatore, teme di precipitarmi.

Flor. Ma come può esser questo se egli sa ch' io non giuoco più, e siamo già fra di noi convenuti?

Ros. Dice che è stato ingannato, che sperava che avesse lasciato il giuoco, ma sa che poco dopo avete nuovamente giuocato. Onde, caro Florindo, vengo a dirvi che io son disperata, che il mio alimento sono le lagrime, e che morirò quanto prima se non ci trovate rimedio.

Flor. [Gente infame! Si sa tutto quello che io faccio; sarà stato quel briccone di Brighella.]

Ros. Oh cielo! Non mi rispondete?

Flor. Rimango attonito sentendo un discorso simile. Come il signor Pantalone si cambia da un momento all' altro? Abbiamo fra di noi stabilito, che nella settimana ventura seguiranno i nostri sponsali. Qualche mala lingua mi avrà rovinato.

Ros. Bisogna trovar rimedio.

Flor. Sì, assolutamente. Cercherò di veder il signor Pantalone, mi giustificherò, lo placherò, gli farò toccare con mano, che non è vero ch' io giuochi, e tutto sarà accomodato.

Ros. Oh cielo! Voi mi consolate. Speriamo che mio padre si placherà.

Flor. Certamente, e poi pregatelo ancor voi, fatelo pregare dalla vostra signora zia.

Ros. Appunto, quella cara signora zia ha delle pretensioni sopra di voi.

Flor. È ridicola la poverina. Io mi prendo qualche poco di spasso.

Ros. Ha confidato a Colombina, che vi ha imprestati cinquanta zecchini.

Flor. [Oh vecchia balorda!] Sì, le ho fatta una burla.

Ros. In che consiste questa burla?

Flor. Voglio che ella vi paghi un giojello a suo marcio dispetto.

Ros. Ma come?

Flor. Ne ho ordinato uno assai più bello di quello che avete al collo, e a poco per volta la signora Gandolfa lo deve pagare.

Ros. Se se ne accorge, povera me.

Flor. Fatemi un piacere, lasciatemi vedere quel giojello, che in questo punto lo voglio confrontare.

Ros. Ma dove?

Flor. Presto, presto, prima che il giojelliere vada via.

Ros. Dov' è il giojelliere?

Flor. Qui in un' altra camera.

Lelio Signor Florindo, venite, o non venite? *di dentro.*

Flor. Vengo vengo. Sentite? il giojelliere mi chiama.

Ros. Tenete; ma fate presto.

Flor. Vengo subito.

Ros. Non mi lasciate qui lungamente.

Flor. Vengo subito. (Se vinco trenta zecchini le porto il suo giojello.) *parte.*

SCENA III.

ROSAURA, poi BRIGHELLA.

Ros. NOn vedo l' ora che si concludano queste nozze. Finito avrò allora di penare.

Brig. Signora.

Ros. Che cosa c' è?

Brig. Dov' è il signor Florindo?

Ros. Or ora viene.

Brig. Presto, l' è qui el sior Pantalon.

Ros. Oh me infelice! Mio padre oggi mi perseguita.

Brig. Che la se sconda per amor del cielo.

Ros. Dove?

Brig. Andemo in sta camera, e la serrerò drento.

Ros. Oh me sventurata! Che ho fatto? Mai più mi pongo ad un simile rischio. *entra, e Brighella chiude.*

Brig. Gran frasconazze, che son ste putte. Per amor no le guarda a precipitarse.

SCENA IV.

PANTALONE, e DETTO, poi LELIO, e TIBURZIO.

Pant. Messer Brighella, dove xe sior Florindo.

Brig. Mi non lo so in verità.

Pant. Saralo forse a zogar?

Brig. No ghe so dir, in casino no credo che el ghe sia.

Pant. Vardè se lo trovè, diseghe che ghe voi parlar.

Brig. La servo subito. (E intanto siora Rosaura sta in preson.) *parte.*

Pant. Poco de bon! Tocco de desgrazià! El me promette de no zogar, e po el zoga a rotta de collo. Zogo, e done! Done, e zogo! Ghe darò quindese mille ducati, acciò che li zoga in tuna notte. No, no, voggio licenziarlo de fatto, e mia fia nol la gh' averà più.

Tib. (Dove diavolo il signor Florindo ha ritrovata questa gioja?) *piano a Lelio.*

Lelio (Chi sa! L' avrà avuta da qualche innamorata.) *a Tiburzio.*

Tib. (Ma chi sa se varrà cento zecchini?)

Lelio (Per quello che ci costa la possiamo prendere.)

Tib. (La farei veder volentieri.)

Lelio Aspettate; la sorte ci favorisce. Quello è un mercante, che negozia di gioje; facciamola vedere a lui.

Tib. È galantuomo?

Lelio Sì, è onorato. Signor Pantalone.

Pant. Patron mio reverito.

Lelio Vorrei supplicarla d' una grazia.

Pant. La comandi. Mi non ho l' onor de cognoscerla.

Lelio Conoſco io voſignoria, e ſo eſſere un mercante onorato, e di credito.

Pant. Tutta ſo bontà.

Lelio Ella s' intende perfettamente di gioje.

Pant. Le zoggie xe uno dei mi mazori capitali.

Lelio Queſto cavaliere ha una pioggia da vendere, e vorrebbe, che voſignoria faceſſe grazia di ſtimarla.

Pant. Lo ſervirò volentiera, e ghe dirò ſinceramente la mia opinion.

Tib. Eccola, ſignore, favoriſca dirmi la ſua opinione.

Pant. (Oimè, coſſa vedo! La pioggia de mia fia! Oh poveretto mi! Coſs' è ſta coſſa!)

Lelio Signore, perchè fa tante ammirazioni!

Pant. La diga, ſior Conte, da chi hala abuo ſta pioggia?

Tib. Ciò a voi non deve premere; ſtimatela, e non cercate di più.

Pant. Anzi voggio ſaver da chi l' avuda.

Lelio (Sta a vedere, che la pioggia è rubata.)

Tib. Io l' ho comprata per cento zecchini.

Pant. Da chi l' hala comprada?

Tib. Da uno, che non conoſco.

Pant. La ſappia, patron reverito, che ſta pioggia la xe roba mia.

Tib. Come roba voſtra!

Pant. Sior sì, roba mia. La giera della felice memoria de mia mugier, e adeſſo la portava mia fia. La cognoſſo, perchè ſarà cinquant' anni, che la gh' ho in caſa; la ſarà ſtada robada. O la diga chi è ſta, che ghe l' ha vendùa, o farò i mi paſſi, e la ſarà obbligà a render conto de ſto ladrocinio.

Lelio (Amico, la coſa va male; non entriamo in impegni.) *piano a Tiburzio.*

Tib. (Ma ho da perder la pioggia!) *piano a Lelio.*

Lelio (Piuttoſto perder la pioggia, che perder la libertà.)

Tib. (Non dite male.)

Pant. Voggio ſaver da chi l' ha avuda ſta zoggia, o ſe no... Baſta, la vederà coſa ghe ſuccederà.

Tib. Signor Pantalone, per dirvi il vero, non l' ho comprata, ma l' ho vinta al giuoco.

Pant. E a chi l' hala venza.

Tib. Al signor Florindo Aretusi.

Pant. Come! A sior Florindo? Oh poveretto mi! Che el sia stà a casa de mia fia? Che el gh' abbia tolto le zoggie? Che quela desgraziada lo abbia recevesto? Che mia sorela gh' abbia dà libertà? Son in tun mar de confusion; no so in che mondo che sia.

Tib. Io sono un uomo onorato, signor Pantalone, ho arrischiato il mio denaro, e ho vinto. Non voglio perder cento zecchini; se la pioggia è vostra, datemi i cento zecchini, e ve la lascio.

Pant. No ve daria gnanca un bezzo, e non so chi me tegna, che no vaga a denunziarve, e no ve fazza cazzar in t' una preson.

Lelio (Andiamo via.) *piano a Tiburzio.*

Tib. Questa è una prepotenza.

Lelio (Andiamo via.) *come sopra a Tiburzio.*

Pant. E la vostra la xe una baronada. Se' ladri, se' furbazzi.

Lelio (Ma andiamo via, mi sento i birri alle spalle.) *a Tiburzio.*

Tib. (Maledetto Florindo! egli me la pagherà.) *parte.*

Lelio Signor Pantalone, voi siete un galantuomo, siete un uomo onesto. Tenete la vostra pioggia, e vi prego di non parlare di noi, e di me specialmente, che vedete non c' entro per nulla. (Ho una paura d' andar prigione, che tremo. Ecco il bel frutto delle vincite, che si fanno malamente al giuoco. Si trema sempre, si ha timore di tutti, non si ha coraggio di dire la sua ragione, si vive una vita infame, e si fa spesse volte una morte ignominiosa.) *parte.*

Pant. Son fora de mi. Fazzo cento pensieri, uno pezo de l' altro. Che el sia sta da mia fia? Ma quando? Che el gh' abbia tolto le zoggie? Ma come? Che ela ghe le abbia dae? Ma per cossa? El vegnirà sto desgrazià; saverò da elo... Ma da Florindo cerco la verità de sto fatto, e no da mia fia? Xe più facile saverlo da ela, che da lu. Subito voi andar da Rosaura, e prima cole bone, e po colle cative voggio che la me diga la verità. *parte.*

SCENA V.

FLORINDO, e BRIGHELLA.

Flor. MA dov' è il signor Pantalone?
Brig. Sior Pantalon no gh' è più, l' è andà via.
Flor E la signora Rosaura?
Brig. L' è ancora serrada in quella camera.
Flor. Vado via, non ho cuor di vederla.
Brig. Ma perchè ghe volela usar sto atto de crudeltà?
Flor. Senza la pioggia di diamanti non so come a lei presentarmi.
Brig. No diselo che la ghe l' ha dada co le so man?
Flor. Sì, è vero, ma sono in impegno di restituirla.
Brig. Cossa volela far? qua no gh' è remedio. Bisogna dirghe la verità, e domandarghe scusa.
Flor. Ah non vorrei, ch' ella sapesse la cosa com' è!
Brig. A st' ora za la sa tutto; da quela camera l' ha sentido tutto, e sa il cielo cossa averà fato il dolor in quela povera innamorada.
Flor. Oh cielo! Presto aprite quella camera. Voglio gettarmi a' suoi piedi; le voglio chieder perdono.
Brig. La diga, hala perso tutti i zecchini?
Flor. Sì, tutti; non me ne restano che otto soli.
Brig. E i me diese, che ho speso in tel disnar?
Flor. Non mi tormentate.
Brig. Me par che el tormento sia mio, se gli ho da perder cusì miseramente.
Flor. Ah maledetto giuoco!
Brig. [Lu l' è desperà, e mi ho da perder diese zecchini.]
Flor. Via, aprite quella stanza, non tormentate più quella povera ragazza.
Brig. La se ferma qua. La farò vegnir fora; là drento no voggio che se ghe vada.
Flor. Farò come volete.
Brig. [No vorria che la desperazion ghe fasse far qualche sproposito cola morosa.] *va ad aprir la camera.*
Flor. Come sosterrò io la presenza di una donzella giustamente irritata? Quali addurrò discolpe delle mie menzogne, delle mie infedeltà?

Brig. Siora Rosaura, la favorisca, la vegna fora.

SCENA VI.

ROSAURA, e DETTO, poi BEATRICE.

Rof. OHimè! soccorretemi, ch' io mi sento morire.
Flor Non ho coraggio di mirarla in viso.
Brig La se fazza animo, a tutto gh' è rimedio.
Rof. Florindo traditore! Dov' è la mia pioggia?
Beat. Si può entrare? *di dentro.*
Flor. [Oh diavolo! Ecco Beatrice.]
Brig. Vien zente; la torna in camera. *a Rosaura.*
Rof Una donna?
Brig. Presto, la no se lassa veder.
Rof. Andiamo, andiamo a morire. *entra in camera.*
Brig [Ste donne le mor, e le resuscita presto; per mi me la batto.] *parte.*

SCENA VII.

FLORINDO, poi BEATRICE.

Flor. ORa mi converrà soffrire quest' altro tormento. Ma non voglio che Rosaura senta. Fermerò Beatrice in quest' altra camera. *va per partire, ma Beat. lo ferma.*
Beat. Dove, signor Florindo?
Flor. Veniva ad incontrarvi.
Beat Obbligatissima; dopo d' avermi fatto fare un' ora d' anticamera?
Flor. Andiamo in quest' altra stanza.
Beat. Vi sono delle persone, che giuocano. Voglio parlarvi, che nessuno mi senta...
Flor. Giuocano?
Beat. Sì, giuocano. Traditore! Così m' ingannate?
Flor. Io non v' inganno. Vi dirò tutto. Zitto per amor del cielo, non mi fate svergognare al casino. Ditemi vi è un bel banco?
Beat Ho veduto dell' oro assai.
Flor. Il banco vince, o perde?
Beat I puntatori vincono.
Flor. E io quando metto perdo sempre. Vi sono de' bravi puntatori?

Beat. Non ci perdiamo in simili bagattelle. Giustificatevi se potete. Provatemi non esser vero, che abbiate ad altra donna promesso.

Flor. [Ora se giuocassi sarebbe la mia fortuna! Se vincessi cento zecchini potrei ricuperare la pioggia.]

Beat. Voi non mi rispondete?

Flor. [L' onor mio vuole ch' io arrischi tutto per comparire galantuomo.]

Beat. La vostra confusione m' assicura della vostra reità.

Flor. Trattenetevi per brev' ora, e vi farò vedere, che la mia confusione non procede per avervi mancato di fede. *parte.*

SCENA VIII.

BEATRICE, poi ROSAURA.

Beat. CHi sa dirmi qual senso abbiano le parole di questo perfido?

Ros. [Non posso più trattenermi; la gelosia mi trasporta. Finalmente è una donna, posso arrischiarmi di parlar seco.] *esce mascherata dalla camera, dove erasi ritirata.*

Beat. Chi è mai questa maschera?

Ros. Signora, perdonate l' ardire; sapete voi dirmi dove sia andato il signor Florindo?

Beat. Or ora deve qui ritornare. Ma ditemi, il signor Florindo è qualche cosa di vostro?

Ros. Acciò non facciate sinistro concetto di me, sappiate che egli deve essere mio sposo.

Beat. Vostro sposo?

Ros. Sì, signora; perchè di ciò vi maravigliate?

Beat. A ragione mi maraviglio, poichè Florindo ha impegnata a me la sua fede.

Ros. Possibile che ciò sia vero?

Beat. Eccovi la sicurezza di quanto vi dico. Conoscete il carattere di Florindo?

Ros. Ah perfido! Lo conosco pur troppo.

Beat. Osservate, questa è la scrittura di sua mano formata.

Ros. Ah indegno! Permettetemi ch' io me ne assicuri, e la legga.

Beat. Leggetela pure quanto v' aggrada.

Ros. *Prometto con mio giuramento di sposare la signora Beatrice Anselmi*. . . Oh menzoguero! Così mi tradisci? Così inganni una povera sventurata? Anima perfida! Anima scellerata! Potessi lacerare quel cuore infame . . .

straccia la scrittura.

Beat. Ehi, che cosa fate?

Ros. Sono accesa di collera, se mi venisse colui d'avanti lo vorrei sbranare colle mie mani. *straccia il resto della scrittura*.

Beat. Voi avete lacerata la mia scrittura.

Ros. Compatitemi, la collera mi ha trasportata.

Beat. Se credessi che potesse esser malizioso il vostro trasporto, se immaginar mi potessi, che aveste voluto levarmi di mano la ragione di pretendere sopra il cuor di Florindo, vi farei pentire di un sì temerario attentato.

Ros. No, v'ingannate. Amai Florindo quanto me stessa, l'amai col più tenero amore, che amar si possa; ma poichè lo conosco bugiardo, infedele, l'amor mio si è convertito in fierissimo sdegno, e per darvi una riprova della verità, ecco la scrittura di quel perfido mentitore ridotta in pezzi, come la vostra. *straccia la sua scrittura*.

Beat. Vendichiamoci dunque della sua infedeltà coll'abbandonarlo.

Ros. Per me non lo amerò più certamente.

Beat. Nè io sarò più sì debole per credere ad un mendace.

Ros. Eccolo, ch'ei ritorna.

Beat. Batte i piedi, e si morde le dita.

Ros. Il perfido avrà giuocato.

Beat. Se ha perduto i denari, ha perduto quanto aveva di buono.

Ros. Ritiriamoci, ed osserviamo che cosa sa fare.

si ritirano.

SCENA IX.

FLORINDO, e DETTE *ritirate*.

Flor. PErchè non viene un fulmine a incenerirmi? Perchè non viene il carnefice a strozzarmi? Anche gli otto zecchini sono andati, e quel ch'è peggio, venti ne ho persi sulla parola, e questi come li pagherò?

Beat. Signor Florindo . . .
Flor. Maledetta voi! per causa vostra ho giuocato, per causa vostra ho perduto.
Beat. Per causa mia?
Flor. Sì, voi mi avete detto, che giuocavano . . .
Ros. Povero signor Florindo, lo fanno giuocare per forza!
Flor. (Oh diavolo!) Signora Rosaura, la vostra pioggia.. Il giojelliere .. oggi la porterà.
Ros. Non v' è bisogno che il giojelliere s' incomodi, poichè l' ha ricuperata mio padre. Ecco, signor Florindo, svelate tutte le vostre belle virtù. Mi avete promesso di non giuocare, e mi avete mantenuta esattamente la vostra parola; mi avete data la fede di sposo, senza ricordarvi dell' impegno, che avete colla signora Beatrice. Mi avete carpita dalle mani una gioja, e l' avete sagrificata al vostro dilettissimo giuoco; siete un indegno, siete un perfido, un mancatore. Confesso avervi amato, e l' amor mio pur troppo mi ha fatto far dei passi falsi, fino a venire due volte in un giorno a ritrovarvi al casino. Ci venni, sperando in voi un uomo onorato, uno sposo fedele, ma poichè siete un' anima scellerata, vi abbandono, v' odio; e assicuratevi che a voi più non penso. Mi avete stamane regalata una tabacchiera, tenetela, ch' io non voglio di voi memoria. (*la getta in terra*) Vergognatevi dei vostri inganni, arrossite delle vostre infedeltà, e imparate ad essere più onorato, se non volete terminare i giorni vostri con una sì grande infamia. Perfido, scellerato, impostore! vi odio quanto v' amai, e vi aborrirò fin ch' io viva. *parte*.
Beat. (Ora che si è sfogata Rosaura, tocca a me a dirgli l' animo mio.)
Flor. (*Prende di terra la scatola*.)
Beat. Dopo aver formata scrittura meco, avete ardire di promettere fede ad un' altra? Rispondetemi: con qual faccia avete potuto farlo!
Flor. (Questa scatola potrebbe essere la mia fortuna.) *parte*.
Beat. Indegno! Così mi lascia? Ma il rossore l' ha fatto partire. Non ha coraggio di sostenere i miei giusti rimpro-

veri. Poco però m'importa. Già di lui io era oramai nauseata. L' amava perchè era ricco, amava l' onore di divenire sposa d' un uomo di conto; ma poichè il giuoco l' ha rovinato, poichè divenuto è miserabile, di lui non mi curo, ed incomincio da questo momento a figurarmi di non averlo mai conosciuto. *parte*.

SCENA X.

FLORINDO, *inseguito da* AGAPITO.

Agap. Voglio i miei denari.

Flor. Son galantuomo, vi pagherò.

Agap. Io non voglio aspettare. Quando perdo, pago, e quando vinco, voglio esser pagato.

Flor. Datemi tempo fino a domani. Dentro le ventiquattro ore pagherò.

Agap. Signor no, prima di giuocare avete detto di pagar subito, e io ho giuocato con questo patto.

Flor. Venite quì, facciamo altri due tagli. Guadagnatemi fino a cinquanta zecchini, e vi pagherò.

Agap. Datemi prima i venti, e poi taglierò.

Flor. Mantenetemi giuoco.

Agap. Fuori denari, e ve lo manterrò.

Flor. Denari ora non ne ho.

Agap. Se non avete denari, assicurate il mio credito con della roba.

Flor. Che roba volete, che io vi dia? Ho perso anche la tabacchiera.

Agap. Quella non l' avete persa con me. Al mio banco non si giuoca, che coi denari.

Flor. Domani vi pagherò.

Agap. Siete un uomo senza fede, e senza parola.

Flor. Mi maraviglio, sono un uomo d' onore.

Agap. Siete un uomo indegno. Avete giuocato per vincere, senza poter pagare perdendo. Chi giuoca in questa maniera può dirsi un ladro. Meritereste ch' io vi facessi spogliare; ma sono un galantuomo, e non lo voglio fare. Vi do tempo fino a domani, e se domani non mi pagate, vi fo romper l' ossa con un bastone. *parte*.

SCENA XI.

FLORINDO solo.

QUesto ci mancherebbe per coronare la mia buona fortuna. Ma, che diavolo ho io in queste mani? Sempre perdere, sempre perdere. Che fogli son questi? Pajono di mio carattere. (*trova le scritture stracciate*) Questa è la scrittura, ch' io ho fatto a Beatrice: stracciata? Questa è quella, ch' io ho fatto a Rosaura: anche questa in pezzi? Rosaura mi piacerebbe, le voleva bene; ma ora che ha scoperte le mie debolezze, è meglio che mi abbia fatto il regalo della scrittura stracciata Qualche cosa bisognerà pensare per rimediare alle mie piaghe. Ricorrerò a quella buona vecchia di Gandolfa. Mi preme pagar il debito de' venti zecchini. Procurerò di andar in casa, senza che la signora Rosaura lo sappia.

SCENA XII.

TIBURZIO, e DETTO.

Tib. UNa parola, signor Florindo.

Flor. Che cosa comandate?

Tib. Favorite di pagarmi cento zecchini.

Flor. A che motivo vi ho da dare cento zecchini?

Tib. Io ho arrischiato il mio denaro. La pioggia non era vostra, si è trovato il padrone, ho dovuto restituirla, e voi mi siete debitore di cento zecchini.

Flor. Chi v' ha detto, che deste via la pioggia, che mi avete vinto? Ella era roba mia, e non si doveva dare senza di me.

Tib Orsù, meno ciarle, voi sapete la cosa com' è, ed io voglio i miei cento zecchini. O roba, o denaro.

Flor Come! siamo noi alla strada?

Tib. Che strada. Sono un galantuomo, ho vinto, e voglio esser pagato.

Flor. Contentatevi di quello che avete portato via.

Tib Ho arrischiato il mio sangue. Se perdeva, pagava Ho vinto, mi avete dato una gioja, che non è vostra; o pagatemi, o mi pagherò colle mie mani.

Flor. Che prepotenza è questa? Così si tratta con gli uomini onorati!

Tib. Siete un truffatore.

Flor. Voi siete un ladro.

Tib. A me ladro! Ah giuro al cielo, ti caverò il cuore! *mette mano alla spada.*

Flor. Ah traditore! coll' armi alla mano? *si difende colla spada.*

Tib. O pagami coi denari, o mi pagherai col tuo sangue. *battendosi partono.*

SCENA XIII.

STRADA.

PANTALONE, e BRIGHELLA.

Pant. BRighella, son desperà. Brighella, son morto. Brighella, no posso più.

Brig. Coss' è sta, sior Pantalon?

Pant. No trovo in nessun logo mia fia. Da mia sorela no la xe più tornada; a casa mia no la xe vegnua, da so zermana no la xe mai stada; xe do ore, che la manca co quela desgraziada de Colombina; no se sa dove le sia andae, no se pol saver dove che le sia. Poveretto mi! Rosaura, fia mia, dove xestu anema mia? Ah che daria per recuperarla el mio sangue, el mio scrigno, el mio cuor!

Brig. Sior Pantalone, me maravejo che la daga in tutte ste smanie. Adesso in sto punto vegno da casa de siora Gandolfa, e la signora Rosaura l' è in casa, e l'ho vista mi coi mi occhi.

Pant. Dixeu dasseno? O cielo, te rengrazio! Ma la sarà vegnua a casa dopo che mi son andà via.

Brig. Oh giusto! l' è stada sempre in casa.

Pant. Ma dove gierela, che no l' ho trovada in nessun logo?

Brig. L' era in soffitta.

Pant. Cossa favela?

Brig. Mi no so gnente. Le done gh' ha dele ore che no le vol, che se sappia cossa che le fazza.

Pant. E Colombina?

Brig. L' era in compagnia dela so patrona.

Pant. Ho chiamà, e no le m' ha ſentio?
Brig. Le ha ſentido.
Pant. Mo perchè no hale reſpoſo?
Brig. Perchè le no doveva poder reſponder.
Pant. Vu me mettè in qualche ſoſpetto.
Brig. Volela ſo fia?
Pant. La vogio certo.
Brig. La vada a caſa, che la la troverà.
Pant. Ma dixè...
Brig. Servitor umiliſſimo.
Pant. Vegnì qua, reſpondeme.
Brig. La reveriſſo devotamente. *parte.*
Pant. Vardè che ſeſti? Cusì el me impianta? Baſta, ſe mia fia xe a caſa, ſo contento. Pol eſſer che la ſe ſia ſconta per paura de la pioggia; non ho gnancora podeſto ſaver come che la ſia. Quela alocca de mia ſorela no xe bona da gnente. Mia fia no ghe la voi più laſſar. Vago ſubito a veder ſe poſſo rilevar.

SCENA XIV.

LELIO, e DETTO.

Lelio DI lei appunto, ſignor Pantalone, andava in traccia.
Pant. Coſs' è patron? Gh' hala quaich' altro zogielo da far ſtimar?
Lelio Voi avete fatto metter prigione il ſignor Tiburzio.
Pant. Sior sì; gh' elo in cottego? Gh' ho piaſer.
Lelio Vi è pur troppo; I birri lo hanno preſo in queſto momento, e ſenz' altro andrà in galera. Io per mia digrazia ſono ſtato in ſua compagnia. Sono un uomo d' onore, e per ſua cagione ho fatta una triſta figura. Abbiamo giuocato a metà; abbiamo vinto al ſignor Florindo trecento cinquanta zecchini per uno. Tiburzio l' ha ingannato, ed io ora ſolamente ho ſaputo eſſer egli un giuocator di vantaggio, ed arroſſiſco per eſſermi accompagnato con lui. Egli proverà la pena, ed io provo il pentimento. In queſta borſa vi ſono i trecento cinquanta zecchini; a voi li ritorno, che ſiete per eſſer il ſuocero del ſignor Florindo, come poc' anzi ſolamente ho ſaputo. Spero che gra-

direte quest' atto di mia onestà, che contro di me non farete passo nessuno, e mi permetterete, ch' io parta da questa città, dove non avrò coraggio di presentarmi mai più.

Pant. Sior Lelio, sto atto de giustizia, che ela fa, prova che ela non opera mal per costume, ma per accidente. Le male pratiche le conduse al precipizio, e l' esempio cattivo fa cattivi anca i boni. Accetto i tresento cinquanta zecchini. La ringrazio ancora in nome de sior Florindo, al quale darò sti bezzi, anca sì ben che no l' è mio zenero. La vaga senza paura, che el cielo la benediga. Ma la diga, cara ela, la pioggia l' ha veramente persa il sior Florindo?

Lelio Sì, ve lo giuro su l' onor mio.

Pant. Furbazzo! e el sostegniva de no.

Lelio Niuno confessa volentieri aver commesso un delitto; anzi non vi è reo, per isfacciato ch' egli sia, il quale non procurasse, potendo, di celar la sua colpa. Per questa parte dovete compatirlo, e stabilire la massima, che il giuocatore vizioso impara facilmente ad essere mancatore e bugiardo. *parte*.

Pant. Ah pur troppo el dixe la verità! E sto desgrazià de Florindo per el zogo el s' ha precipità. Sti tresento cinquanta zecchini ghe li darò, perchè mi no i posso tegnir; ma ghe li darò malvolentiera, perchè za el li tornerà a zogar. Chi gh' ha sto vizio in ti ossi, difficilmente lo pol lassar. *parte*.

SCENA XV.

CAMERA.

GANDOLFA, e PANCRAZIO.

Gand. VEnite qua, signor Pancrazio, so che mi volete bene, venite qua, che voglio confidarvi una cosa in segreto.

Panc. Sì, signora Gandolfa, son qui ad ascoltarvi. Confidatevi in me; sapete che vi voglio bene.

Gand. State bene? Avete prese le pillole?

Panc. Sì, le ho prese questa mattina, e mi pare di star meglio.

Gand. Ancor io da questa mattina in qua sto meglio assai.
Panc. Voi le avete prese?
Gand. Non le ho prese, ma le prenderò.
Panc. Prendete le pillole, che vi sentirete ringiovinire.
Gand. Oh! signor Pancrazio, ho una pillola nel cuore che mi fa diventar giovane di vent' anni.
Panc. Una pillola? Chi l' ha fatta?
Gand. Un bravo speziale.
Panc. Come si chiama?
Gand. Si chiama il signor Cupido.
Panc. Il signor Cupido?
Gand. Sì; il signor Cupido, che vuol dire quel furbettello d' Amore mi ha data una pillola da inghiottire, che m' ha riempita di fuoco, e mi ha messa in brio, e bisogna ch' io mi mariti.
Panc. Oh caro speziale! Onorato signor Cupido! Le sue pillole non mi dispiacciono, e anch' io sono in grado di ricorrere alla sua spezieria per una di queste pillole prodigiose.
Gand. Anche voi volete, che vi venga voglia di maritarvi?
Panc. Per volontà non ho bisogno di pillole, ma bensì per l' effetto, che dite voi di provare.
Gand. Ditemi, per qual cagione?
Panc. Per mettermi in brio.
Gand. Oh che caro vecchietto!
Panc. Oh che cara sposina!
Gand. Vi dirò, ho pensato che non ho veruno amico di cuore, e che quando sarò vecchia non avrò alcuno, che mi governi, e per questo ho risoluto di maritarmi.
Panc. Sì, fate benissimo.
Gand. Io ho della dote; sapete che avrò quasi tremila ducati d' entrata? Quando morirò, non so a chi lasciare la mia roba, se potessi aver un figlio, avrei la maggiore consolazione del mondo.
Panc. Chi sa? Lo potete sperare.
Gand. Non sono poi in età tanto avanzata, che non lo possa avere.
Panc. E poi se volete prole, vi è il suo rimedio.
Gand. Come?

Panc. Prendete le pillole.

Gand. Sì, non dite male, le prenderò.

Panc. E le prenderò ancor io, e le cose anderanno bene.

Gand. Eh! per voi, dubito che le pillole non gioveranno più.

Panc. Perchè?

Gand. Perchè la lucerna è vicina a spegnersi.

Panc. Sentite, se è vicina a spegnersi la mia, è vicina a spegnersi anco la vostra.

Gand. Che cosa dite? Da voi a me c' è una bella differenza.

Panc. Che differenza c' è? Siamo nati quasi insieme, e siamo sempre stati insieme, e tanti sono i miei, quanti i vostri.

Gand. Eh via, che siete pazza! Io era fanciulla, e voi eravate un asino grande e grosso.

Panc. Io son nato l' anno mille seicento ottanta, e voi di che anno siete nata?

Gand. Oh vedete quanto son più giovine di voi! Io son nata nel mille seicento settantaquattro.

Panc. Buono! Avete sei anni più di me.

Gand. Come sei anni più di voi? Non è vero.

Panc. Settantaquattro, e sei ottanta, il conto non falla.

Gand. Voi non sapete niente.

Panc. Orsù, lasciamo andare questo discorso. Voi per maritarvi siete al caso, ed io son qui forte e lesto, come un Paladino.

Gand. Oh voi per maritarvi non siete più in tempo!

Panc. No? Perchè?

Gand. Perchè siete vecchio, e pieno di malanni.

Panc. E voi?

Gand. Ed io mi mariterò.

Panc. Voi sì, ed io no?

Gand. Certo, guardate, che maraviglie!

Panc. E chi avete intenzion di volere?

Gand. Un giovinotto di primo pelo.

Panc. Un giovinotto?

Gand. Signor sì, e per confidarvi tutto, sappiate che questi è il signor Florindo.

Panc. Eh via, che burlate!

Gand. Dico davvero.

Panc. E non vi vergognate? Una vecchia di settantasei anni prendere un giovinotto?

Gand. Settantasei diavoli, che vi portino. Signor sì, voglio un giovinotto.

Panc. Vi prenderà per la dote.

Gand. Certo! Per la dote?

Panc. Dunque perchè?

Gand. Per le mie bellezze.

Panc. Oh bellina!

Gand. Avete invidia? Crepate.

Panc. Vi mangerà tutto, e poi vi pianterà.

Gand. Ho io delle maniere, che quando un uomo le conosce non mi lascia più.

Panc. Voi mi fate ridere.

Gand. Vi fo ridere? Guardate se voi in tanti anni mi avete mai potuto lasciare?

Panc. Vi ho sofferta.

Gand. Sofferta? Bene, bene, parlate per gelosia.

Panc. Vi ho sempre creduta una donna savia.

Gand. E adesso, che cosa sono?

Panc. Siete.. quasi, quasi ve lo direi.

Gand. Andate a prendere le pillole.

Panc. Maritarsi di quell' età?

Gand. Signor sì.

Panc. Prender un giovinotto?

Gand. Signor sì.

Panc. Un giuocatore, che manderà in rovina la casa?

Gand. Giuocatore? Florindo è giuocatore?

Panc. E come! Si è precipitato per causa del giuoco...

Gand. Non è vero, la gelosia vi fa parlar così..

Panc. Certo, che io vi voleva bene.

Gand. Via, caro signor Pancrazio, con tutto ciò potrete venir da me.

Panc. Sì, ma il signor Florindo ..

Gand. Temete ch' ei sia geloso, è vero? Basta mi regolerò con prudenza.

Panc. Più tosto se volevate maritarvi.. mi sarei offerto io.

Gand. Per me siete troppo vecchio.

SCENA XVI.

COLOMBINA, e DETTI.

Col. Signora Gandolfa.
Gand. Che cosa volete?
Col. Vi è il signor Florindo..
Gand. Florindo! Oh caro! oh vita mia!
Col. È venuto in casa di nascosto a tutti, e mi ha pregata, ch' io l' introduca da voi; volete che lo faccia venire?
Gand. Sì, subito, fatelo venire. Presto, presto, che venga.
Col. (Vorrà mangiar qualche cosa a questa vecchia; mi ha promesso un Filippo se lo fo passare.) *parte*.
Gand. Se avete da fare qualche cosa potete andare.
Panc. Mi cacciate via eh?
Gand. Ma, caro voi, che cosa volete far qui?
Panc. Pazienza! *si asciuga gli occhi*.
Gand. Poverino! Non piangete, che già vi vorrò bene.
Panc. Non credeva mai..
Gand. Via, che fate piangere ancor me.
Panc. Basta.
Gand. Povero vecchio!
Panc. Se mi volete bene...
Gand. È qui il signor Florindo; andate via.
Panc. Io certamente..
Gand. Andate via.
Panc. Non vi avrei mai lasciata.
Gand. Andate via, che siate maledetto.
Panc. A me?
Gand. Andate, che il diavolo vi porti.
Panc. Vado... (Andatevi a fidar delle donne. Non si può sperar fedeltà nemmeno di settantasei anni.) *parte*.
Gand. Oh che vecchio minchione! Vorrebbe ch' io prendessi lui in vece di un giovane? Oh non so di questi spropositi!

SCENA XVII.

FLORINDO *con un braccio al collo*, e DETTA.

Gand. Riverisco la signora Gandolfa.
Flor. Che c' è, figlio mio? Che cosa avete? Vi siete fatto male?

Flor. Son caduto, e mi sono slogato un braccio.
Gand. Poverino! Quanto mi dispiace!
Flor. (Non voglio che ella sappia, che sono stato ferito.)
Gand. Vi duole assai?
Flor. Oh non è niente! (Scellerato Tiburzio! Egli è in carcere a pagare il fio.)
Gand. Mi parete sbattuto. Avete avuto paura?
Flor. Sono agitatissimo.
Gand. Per qual cagione? Confidatevi in me, vita mia, che vi consolerò.
Flor. Per causa della mia lite ho tutti i miei effetti sequestrati. Ho dei debiti, e se non pago, mi vogliono cacciar prigione.
Gand. Oh povero giovine! Non vi mancherebbe altro.
Flor. Voi mi potreste ajutare.
Gand. Di quanto avreste bisogno?
Flor. In circa cento zecchini.
Gand. Ah, Florindo, se voi voleste, io rimedierei a tutto!
Flor. Oh me felice! Voi mi consolate; ditemi che far deggio per meritarmi la vostra grazia?
Gand. Volermi bene.
Flor. Io vi amo teneramente.
Gand. Se ciò fosse vero, stareste bene voi, e starei bene anch' io.
Flor. Io dico la verità, vi voglio bene assai.
Gand. Caro figlio, mettete da parte il rossore, e ditemi se avreste difficoltà di sposarmi.
Flor. Sposarvi?
Gand. Sentite, vi assegnerò mille ducati l' anno d' entrata, e mille ve ne sborserò subito, acciocchè possiate fare i fatti vostri.
Flor. (Eppure per causa del giuoco mi converrà sposare una vecchia.)
Gand. Via, che cosa rispondete?
Flor. Signora, quanti anni avete?
Gand. Veramente sono un poco avanzata; saranno oramai quarantotto.
Flor. (Oh maledetta! credo ne abbia ottanta.)
Gand. Se volete, facciamo presto.

Flor. (Che cosa farò ?)

Gand Malanni io non ne ho, aveva qualche piccolo incomodo, ma ho prese le pillole, e son perfettamente guarita.

Flor. (Finalmente creperà presto.) Signora Gandolfa, voi siete una donna assai ben conservata, vi amo teneramente, e se volete, vi sposerò.

Gand. Oh caro! Siate benedetto! mi sento consolata tutta.

Flor. Ma con patto che dei mille ducati l'anno, e dei mille, che mi date subito, m'abbiate a far donazione.

Gand. Sì, sì, ve la farò, ve la farò.

Flor. (Oh gioco indegno! Per causa tua ho da sposar un cadavere?)

Gand. Quando faremo le nozze?

Flor. Quando volete.

Gand. Io sono all'ordine anche adesso.

Flor. E i denari?

Gand. Datemi la mano di sposo, e ve li dò subito.

Flor. La mano?.. Sì, ecco la mano.

SCENA XVIII.

ROSAURA, e DETTI.

Ros. Signora zia, mi rallegro con lei.

Gand. Che cosa c'è, signora, avete invidia?

Flor. Signora Rosaura, la vostra crudeltà mi fa fare una simile risoluzione; voi m'avete scacciato, ed io mi sposo per disperazione.

Gand. Non gli credete, vedete, ei mi sposa, perchè mi vuol bene.

Ros. Oh so benissimo, perchè la sposate! Perchè il giuoco vi ha rovinato, perchè il giuoco vi ha reso miserabile; avete giuocato tutto, siete pieno di debiti, non avete più modo di giuocare, e voi venite ad ingannare questa povera vecchia, lusingandovi con i suoi denari poter continuare ne' vostri scelleratissimi vizj.

Gand. Che cosa sento! Siete un giuocatore? Vi siete giuocato tutto? Siete pieno di debiti? Mi volete assassinare? Non vi voglio più per isposo.

Flor. Cara signora Gandolfa, non mi abbandonate per ca-

rità ; ho giuocato , è vero , ma non vi è pericolo , ch' io giuochi più .

Gand Non giuocherete più ?

Rof. Non gli credete; anche a me l' ha promesso, e poi ha mancato .

Flor. Sono disingannato . Conosco che non posso vincere . Per causa del giuoco ho avuto mille disgrazie, vedete questo braccio ? Per causa del giuoco ho avuto una ferita .

Gand. Oh poverino ! Siete stato ferito per causa del giuoco ! Non giuocherete più ?

Flor. No certamente .

Gand. Ma non mi fido .

Flor. Ve lo giuro su l' onor mio .

Rof. Qual onore, perfido, qual onore ! L' avete villanamente macchiato .

Gand. Via , signora , non lo strapazzate .

Flor. Signora Gandolfa , a voi mi raccomando . Eccovi la mia mano , se la volete .

Gand. Date qua , caro .

Flor. E il denaro ?

Gand. Ci penserò .

SCENA XIX.

PANTALONE , e DETTI .

Pant. Cosa feu qua , sior ? *a Florindo .*

Flor. Perdonatemi . .

Gand. Via , signore , è in casa mia , voi non c' entrate . *a Pantalone .*

Pant. Gh' intro , perchè ghe xe mia fia .

Gand. Vostra figlia conducetevela a casa vostra .

Pant. Siora sì , siora sì , la menerò a casa mia . Sior Florindo caro , za se semo intesi , co mia fia no ve n' avè più da impazzar .

Flor. Pazienza !

Rof. [Ancora provo della pena , ancora internamente io l' amo .]

Pant. Un tal sior Lelio , che xe uno de queli che i v' ha barà , m' ha dà sti tresento cinquanta zecchini, confessando averveli robai , e pregandome che ve li daga . Tolè , e andeli a zogar . *a Florindo .*

Flor. Signore, certamente io non giuoco più.
Pant. La solita canzonetta; non giuoco più.
Flor. Questa volta il proponimento è immancabile.
Gand. Signor no, signor no, non giuoca più, lo ha promesso a me, e non giuocherà più.
Pant. Promesse da zogador. Tolè sti bezzi, e quanto scomettemo, che doman no ghe n' è più?
Flor. Signor Pantalone, giacchè avete avuta tanta bontà per me, vi prego di una grazia. Tenete questi trecento cinquanta zecchini, vi darò la nota di alcuni miei debiti, vi pregherò di pagarli, e non mi date, che quanto può bastarmi a vivere, poichè io certamente non voglio giuocar mai più.
Pant. [Se nol vol bezzi in te le man, se pol sperar ch' el diga daseno de no zogar più.] Basta, i tegnirò per farve servizio.
Ros. (Florirdo pare rassegnato.)
Gand. Vedete se egli è un buon giovane? Venite qua, Florindo, alla presenza di mio fratello datemi la mano.
Pant. Coss' è? Mia sorela deventa matta!
Flor. Signora Gandolfa, da voi non voglio altro, mi era ridotto a sposarvi per una estrema disperazione. Ora che il cielo m' ha provveduto, e posso sperare col tempo di rimediare alle mie disgrazie, non voglio sagrificare la mia gioventù ad un cadavere puzzolente.
Gand. Che cos' è questo cadavere puzzolente? Io non puzzo nè punto, nè poco; ma credo che voi burliate, e so che mi volete bene.
Flor. Vi rispetto, ma non vi amo. Siete vecchia, e non fate per me. Signor Pantalone, favorite darle cinquanta zecchini, che ella mi ha prestati.
Pant. Volentiera, ve li darò, siora, ve li darò. E no ve vergognè de sta etae?..

SCENA ULTIMA.

PANCRAZIO, e DETTI.

Panc. Riverisco lor signori. Signora Gandolfa, sono fatte queste nozze?
Gand. (Oh caro il mio vecchietto! non ho cuore d' ab-

bandonarvi. Vi voglio troppo bene, e se mi volete, io sposerò voi.) *piano a Pancrazio*.

Panc. Questa sera prenderò le pillole, e domani vi darò risposta.

Flor. Signora Rosaura, voi mi avete con ragione scacciato, ma non credeva che l' amor vostro potesse tutt' ad un tratto in odio cangiarsi.

Ros. Ah! signor Floriodo, lo dico alla presenza del mio genitore, il labbro vi sprezza, ma il cuore ancor vi ama; e se potessi lusingarmi, che foste per cambiar vita, non sarei lontana dal ridonarvi la fede.

Pant. Anca mi v' ho volesto ben, e ve ne vorria ancora se muassi vita, se lassessi el zogo.

Flor. Prometto al cielo, prometto a voi di non giuocar mai più.

Pant. Staremo a veder. Un anno de tempo ve lo dago per far prova del vostro proponimento, e se sarè costante, mia fia sarà vostra mugier.

Flor. Voi mi consolate; che dice la signora Rosaura?

Ros. Siatemi fedele, ed io non amerò altri che voi.

Gand. Volete aspettare un anno a sposarvi? Nipote mia, i miei confetti si mangieranno prima dei vostri. È egli vero, signor Pancrazio?

Panc. Dopo le pillole, ci parleremo.

Flor. Chiedo nuovamente perdono alla mia cara Rosaura, e all' amorosissimo signor Pantalone de' miei passati trascorsi. Spero che in quest' anno vedrete il mio cambiamento, e quale sarà quest' anno, saranno in appresso tutti gli altri della mia vita. Lascerò sicuramente il giuoco, giacchè il giuoco è la fonte di tutti i vizj peggiori, e non si dà vita più miserabile al mondo di quella del giuocatore vizioso.

Fine della Commedia.

LA
BUONA MOGLIE
COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

In ſeguito dell' altra intitolata

LA PUTTA ONORATA.

PERSONAGGI.

BETTINA, moglie di

PASQUALINO, ſcoperto figlio di

PANTALONE de' Biſognoſi, mercante.

OTTAVIO marcheſe di Ripa Verde.

La marcheſa BEATRICE ſua moglie.

LELIO ſcoperto figlio di meſſer Menego Cainello.

CATTE ſorella di Bettina.

ARLECCHINO ſuo marito.

BRIGHELLA ſervitore del marcheſe.

MOMOLA ſerva di Bettina.

Meſſer MENEGO Cainello, gondoliere.

NANE gondoliere.

TITA gondoliere.

Un CAMERIERE d' oſteria che parla.

SBRODEGONA,)
 donne che parlano.
MALACARNE.)

Sbirri che non parlano.

La Scena ſi rappreſenta in Venezia.

LA BUONA MOGLIE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI BETTINA.

BETTINA *a sedere, che fa le calze, e sta cullando un bambino, poi* MOMOLA.

cullando canta.

Bett. STo putelo no vol dormir. No so cossa mai, che el gh' abbia. No gh' ho mai un' ora de ben. Uh quanto che stava megio prima da maridarme! Almanco dormiva i mi sonni, laorava co ghe n' aveva vogia, e andava a spasso co voleva. Me recordo che el me lo diseva el sior Pantalon mio missier. Bettina, magnerè el pan pentio. Oh! lo magno, lo magno. No credeva mai, che Pasqualin me avesse da far sta cativa vita. Malignaze le cattive pratiche! No gh' è caso; sto putelo no vol dormir. Momola (*chiama*). Adesso, vita mia, sangue mio, te farò far la pappa, sà, caro. Momola. Momola. Anca sì, che sta frasconazza xe sul balcon. Momola.

Mom. Siora. *di dentro.*

Bett. Vien qua; dove diavolo estu ficada?

Mom. Son qua, siora, cossa vorla? *esce.*

Bett. Tutto el zorno su quel malignazo balcon.

Mom Son andada a chiamar el scoazzer [a].

Bett. Siben, careta, el scoazer. Sastu cossa che t' ho da dir? Che se ti vol magnar el mio pan, vogio che ti staghi drento dei to balconi.

(a) *Quegli che porta via la spazzatura dalle case di Venezia.*

Mom. Cara ſiora parona , che mal fazzio a andar un poco al balcon .

Bett. No voggio che ti fazzi comarezzo [*a*] co le viſine . I fatti mii no vogio che niſſun li ſappia .

Mom. Mi no parlo co niſſun .

Bett. Eh via che lo ſo , che ti xe una petegola ! Ti conti tuto .

Mom. Coſſa hoggio dito , via , coſſa hoggio dito ?

Bett. Ti ghe xe andada a contar alla fruttariola , che mio mario m' ha dà una ſlepa .

Mom. Oh ! mi no gh' ho dito gnente . L' ha ſentio ela el crior a ſtar al balcon .

Bett. Buſiara ! Se mi no gh' ho gnanca parlao. Co mio mario me dà , no alzo gnanca la oſe .

Mom. Mi ghe digo , che no gh' ho dito gnente ; ſe la io vol creder , che la lo creda , ſe no la lo vol creder, che la laſſa ſtar .

Bett. Senti ſa , fraſca , te manderò da to mare .

Mom. E mi gh' anderò ; coſſa m' importa a mi ?

Bett. Tiolè ſu . Queſto xe quel che s' avanza a far del ben a ſte ſporche . T' ho tiolta in caſa , che ti gieri piena de vermenezzo [*b*] . No ti gh' avevi camiſa al ceſto , e adeſſo che ti xe veſtia e desfamada, ti parli cusì ah? fraſconazza !

Mom. Mo ſe ſempre la me cria .

Bett. No t' importa andar da to mare ah ? No ti te recordi el ben , che t' ho fato ? Ti me voi impiantar , n' è vero ?

Mom. Mi no , ſiora parona ; voggio ſtar con ela , ſe la me vol .

Bett. Via , anemo , va là , va a metter ſuſo la panada per el putelo .

Mom. Vago , ſiora .

Bett A quel balcon no vogio che ti ghe vaghi .

Mom. Siora no , no ghe anderò più .

Bett. E ſora tuto , ſe ti vol ſtar con mi, co i omeni no ſe parla .

(a) A cicalare . (b) Pidocchi , ed altre lordure .

Mom. No, siora?

Bett. Siora no, siora, siora no Mi, co giera puta, no parlava co nissun.

Mom. Avè pur parlà co sior Pasqualin.

Bett. Siben, ho parlà con elo co son stada in stato da maridarme; anca ti, co sarà el tempo, ti farà quel che fa le altre.

Mom Ghe vol assae, siora?

Bett. Via, che ti spuzzi ancora da late.

Mom. Da late?

Bett. Via, pissota, va a metter su la panada.

Mom. (No vedo l'ora de vegnir granda. Me lo voi trovar anca mi, varè, un toco de ometo.) *da se, e parte.*

SCENA II.

BETTINA sola.

VArdè dove se cazza l'ira. Le pute del tempo d'adesso le nasse co la malizia in corpo Ghe ne xe de quele che la sa più di quel che so mi. Sento cosse, che me fa drezzar i cavei. Tuto causa le mare. No le gh'ha gnente de riguardo co le parla coi so marii. Le se lassa sentir a dir de le brutte parole. Le pute ascolta, la malizia opera, e el diavolo laora. Mia mare no ha fato cussì, povereta. La m'ha arlevà anca massa ben, e se la fusse stada viva ela, fursi no m'averia maridà. Povera mare! Se la fusse viva, almanco gh'averave compagnia, e no starave qua sola co fa una bestia a deventar mata co una massera, che no gh'ha giudizio. Vardè, se son stada una stramba a tiorme sta bissa in sen. Bisogna che ghe fazza la vardia, come se la fusse mia sorela, o mia fia. So l'obbligo mio, so che le parone le gh'ha debito de arlevar ben le massere zovene, perchè el pare e la mare se fida de ele, e se le buta mal, le parone le ghe n'ha da render conto Me despiase che gh'ho sto putelo, da resto no vorave gnanca tegnir serva. Le xe tute a un modo. I primi zorni leste co fa gati, ma presto le deventa poltrone, e se ghe dixè gnente, le ve mena per lengua de cosse, che fa paura. Dormi, dormi, vita mia; fa la nana, caro el mio ben, che ti magnerà la pappa. *canta cullando.*

SCENA III.

CATTE *col zendale*, *e* DETTA.

Catte BEttina, cossa fastu, fia?
Bett Oh! bondì sioria; grandezza degnarse; chi ha bezzi s' i tegna [a].
Catte Cara ti, ho buo da far. Gieri ho fato el pan; ho fato lissia, figurete, se podeva vegnir.
Bett. Anca mi ho fato el pan sta matina.
Catte Hastu fato fugazza? Me ne dastu un poca?
Bett No ho fato gnente.
Catte Tiolemo un pan, mettemolo in fogo, e magnemolo.
Bett. El xe al forno.
Catte Aspetterò che el vegna. Me piase tanto el pan fresco.
Bett. El vegnirà tardi, tardi. Sarà ora de disnar.
Catte Ben, starò a disnar co ti. Cossa gh' hastu paura? Ti sa pur, che mi magno poco.
Bett. Oh ti la farà magra, sorela cara!
Catte Vienlo ancuo to mario?
Bett. Chi sa? Xe do zorni, che no lo vedo.
Catte Ma dove stalo tuto el dì, e tutta la notte?
Bett. A zogar.
Catte El giera tanto un bon puto! Come mai halo fato a deventar cussì cattivo?
Bett. Le male pratiche.
Catte Quel malignazo de sior Lelio.
Bett. Siben, giusto elo; che sielo impalao. Ma senti, Catte, to mario me l' ha fato zoso la so bona parte.
Catte Chi? mio mario? Ti xe mata, sorela cara. Mio mario tende ai fati soi. Nol xe omo da far zoso nissun.
Bett. Chi l' ha menà, se ti m' intendi, altri che elo? Oh! ch' el m' ha fato trar tante lagreme quel desgrazià.
Catte Senti sa, parla ben de mio mario, che se desgusteremo.
Bett. Ma za no bisogna toccarghela quela zoggia.
Catte Dormelo quel putelo?
Bett. El me fa deventar mata.

(a) Modo dire a uno, che venga a visitare di rado.

Catte Cara ti, lassa che lo veda.

Bett. Tiolemelo suso; za voi che el magna la pappa.

Catte Vien qua, vita mia; vien qua, vissere mie. (*leva il bambino dalla culla.*) Caro costù! Varè co belo ch' el vien. Chi dirave che sto putelo gh' ha un ano? In verità, vara che el mostra squasi do ani.

Bett. E co spiritoso ch' el xe. Oe! el me cognosse tanto ben, che del mondo. El dixe mama schieto schieto.

Catte Sì, caro, sì, la la la, mi son la la la, cara la la, cara. *lo accarezza.*

Bett. E la mama, dov ela la mama?

Catte Tà, tà. *scherza col bambino.*

Bett. La mama, sì, vissere mie; sì, sangue mio. Vien qua da la to mama. (*lo vuol prendere dalle braccia di Catte.*

Catte Lassa star. *a Bettina.*

Bett. Via, demelo.

Catte Siora no, lo vogio mi.

Bett. Varè che festi! L' ho fato mi, siora.

Catte Uh, che fantolina! Tiolè, via, no pianzè. *glielo dà.*

Bett. Poverino el mio pantalonzin, poveretto!

Catte No ti gh' ha gnanca sesto de tegnir i fioi.

Bett. La xe la prima volta; imparerò.

Catte Oe! no ti senti? Bisogna desfassarlo. *fa cenno che sentesi mal odore.*

Bett. Oh sì, in veritae! Momola. *chiama.*

Catte Presto, Momola.

Bett. Momola, in malorzega.

SCENA IV.

MOMOLA, e DETTE.

Mom. SOn qua, siora, son qua.

Bett. Anca sì, che ti gieri al balcon?

Mom. Mi al balcon?

Catte Sì, che t' ho visto mi, co son vegnua! *a Momola.*

Bett. L' avè vista?

Catte Seguro.

Mom. Uh che ſchitona . (*a*) *a Catte .*

Catte Senti ſa , baronzela , te darò de le ſculazae , ſa .

Mom Marmeo , ſquaquera .

Bett Via , via , a monte . Metti a ſcaldar do pezze , che voggio infaſſar el putelo .

Catte Daghelo a ela , che la lo desfaſſa .

Bett. Siben ; ſeu mata ?

Catte Mo perchè ?

Bett. Una puta volè che lo desfaſſa ? *piano a Catte .*

Catte Oh varè che caſi !

Bett. No , no , in caſa mia no ſe fa ſte coſſe .

Catte Ben !

Bett. Anemo , andè a ſcaldar ſte pezze .

Mom. Siora sì , ſubito . Vorla che lo desfaſſa mi ?

Bett. Siora no ; varè che novitae !

Mom. L' ha dito ſiora Cate . *parte .*

S C E N A V.

BETTINA , e CATTE .

Bett. SEntiu ? Baſta dir una parola , le ſta con tanto de recchie .

Catt. Ti me fa da rider .

Bett. Oh ſorela ! le xe coſſe da rider , che de le volte le fa da pianzer .

Catt. Cara ti , metilo zo ſto putelo .

Bett. Se el ghe voleſſe ſtar in cuna .

Catt. Per un poco el ghe ſtarà .

Bett. Caro el mio ben , cara la mia colona , che te voi tanto ben , le mie viſſere . *lo rimette nella culla .*

Catte Donca to mario el fa pezo che mai ?

Bett. Oh ſe ti ſaveſſi el zioga co fa un deſperà ! El s' ha ziogà debotto mille ducati , che gh' ha da ſo pare da negoziar . Ogni tanto el va ala caſſa a tior bezzi . L' altro zorno l' ha portà via el reſto , e perchè mi no voleva , el m' ha dà una sleppa ; el xe andà via , xe do zorni , che no lo vedo , che me ſento ſchiopar el cuor . *piange .*

(*a*) *Ciancera .*

Catte Uh povera mata! Ti pianzi? Che el vaga in malora sto poco de bon.

Bett. Ti sa che gh' ho volesto tanto ben; che l' ho tiolto con tanto amor; che ghe n' ho passà tante, che co l' ho sposà son fino andada in accidente per la consolazion, e vederme senza de elo me sento morir. *piange*.

Catte Cossa dixe sior Pantalon?

Bett. Cossa vustu ch' el diga? El xe desperà. Ti sa che Pasqualin no l' ha volesto star in casa de so pare; che l' ha volesto metter su casa, e quel povero vecchio ha speso e spanto, e no l' ha fato gnente. Adesso el me manda lu da magnar, e se nol fusse elo morirave de la fame.

Catte Perchè no vastu a star co to missier?

Bett. El voria elo che gh' andasse, ma mi no vogio.

Catte Mo perchè?

Bett. Perchè vogio star co mio mario.

Catte Ti vol star co to mario, e nol vien gnanca a casa.

Bett. Ancuo fursi el vegnirà.

Catte Ti xe ben mata, vè, a patir per causa soa.

Bett. O cara Cate, se ti savessi quanto ben, che ghe vogio.

Catte Anca ti ghe voi tanto ben?

Bett. E come! Me contenteria a star su la paggia, purchè fusse con elo.

Catte Varda come ch' el te corrisponde pulito.

Bett. Son stada una bestia mi a farlo andar in colera.

Catte Sì ben, ti vedi a portar via i bezzi, e ti ha da taser?

Bett. Cossa m' importa a mi dei bezzi? Caro el mio Pasqualin, dove xestu, anema mia? Mo vien a casa, vien a consolar la to povera Bettina. Vien; tiò i manini, tiò anca el sangue, se ti lo vol.

Catte Eh via! che ai marii no bisogna volerghe tanto ben.

Bett. Cara sorela, co s' ha fato l' amor con un solo, no se pol far de manco de no volerghe tutto el so ben.

Catte Anca mi ghe voi ben a mio mario, ma no fazzo de ste scamiosie.

Bett. Eh el mio matrimonio no xe da metter col vostro!

Catte Perchè? Cossa vorressi dir?

Bett. Cara vu, no me se parlar.

Catte Me recordo, che anca da puta ti me davi de ste mustazzae. (*a*) Son stada una puta da ben, sastu.

Bett. Uh quanto, che avè fato pianzer la mia povera mare!

Catte Adessadesso ti me faressi vegnir caldo.

SCENA VI.

MOMOLA, e DETTE.

Mom. Siora parona, le pezze xe calde.

Bett. Vegno, vegno. Vien qua, vissere mie. (*leva il bambino della culla.*) Vardè, se nol fa voggia? Vardelo che tocco! Tutto el mio Pasqualin. Tutto so pare. Tiò, siestu benedio! *lo bacia.*

Catte Via, che ti l' ha basà, che basta.

Bett. Ti no ti sa cossa che sia amor de' fioi; perchè no ti ghe n' ha mai abuo. Oh che amor, che xe quelo de mare!

Catte Cara ti, dime una cossa. A chi ghe vustu più ben, a to mario, o a to fio?

Bett A tutti do.

Catte Ma a chi ghe ne vustu più?

Bett No so.

Catte Se ti avessi da perder uno de lori, chi perderessistu più volentiera.

Bett Senti, sorela, de fioi come questo ghe ne poderia aver dei altri, ma dei marii come Pasqualin no ghe ne troverave mai più. *parte.*

SCENA VII.

CATTE, e MOMOLA.

Catte Oh che bela mata! Momola, cossa distu de sti spropositi, che dise la to parona?

Mom. Mi, siora, no me n' intendo. *adirata.*

Catte Xestu in colera co mi?

Mom Varè; subito andarghe a dir che m' avè visto al balcon.

Catte Te n' hastu abuo per mal? No ghe dirò più gnente. Fa quel che ti vol; no te dubitar.

(a) *Rimproveri.*

Mom. Anca mi, grama puta, me devertisso un poco. Stemo sempre qua serae.

Catte Dì, Momola, fastu l'amor?

Mom. Oh mi l'amor! *vergognandosi.*

Catte Via, via; no te vergognar. Senti, se ti gh' ha genio de maridarte, confidate in mi, e no te dubitar.

Mom. Me fe vegnir rossa.

Catte Ah matazza ve, te cognosso! Dime, gh' hastu gnente de bon da marenda?

Mom Gh' ho un ala de polastra, che me xe avanzada gierfera.

Catte Polastra? Caspita! La se stica.

Mom. Sior Pantalon ghe n' ha portà una cota in manega.

Catte Xela bona?

Mom. Preziosa.

Catte Cara ti, sentimola.

Mom. Volentiera. Andemo. Dixè: me volè maridar?

Catte Sì, co ti vorrà.

Mom. Oh che cara siora Catte! *parte.*

Catte O de ruffa, o de raffe voggio magnar seguro. *parte.*

SCENA VIII.

Camera del marchese Ottavio.

Il marchese Ottavio *in vesta da camera, poi* Brighella.

Ott. (*Passeggia alquanto battendo i piedi, poi chiama.*) Brighella.

Brig. Lustrissimo.

Ott. *Seguita a passeggiare, e non parla.*

Brig M' hala chiamado?

Ott. Sì.

Brig. Cossa comandela?

Ott. Non lo so nemmen io.

Brig. Co no la lo sa ela, chi l' ha da saver?

Ott. Sei stato dal macellaro?

Brig. Son sta mi.

Ott. E bene, cos' ha detto?

Brig. Che nol ghe vol dar gnente.

Ott. E il fornajo che dice?

Brig. Che se la ghe darà i so bezzi, el ghe manderà del pan.

Ott. E intanto un cavaliere par mio ha da morire dalla fame?

Brig. Sta rason no i la vol sentir.

Ott. Bricconi. Se metto loro le mani attorno farò loro veder chi sono.

Brig Basterave darghe qualcossa a conto, onzerghe la man, e far che i tirasse de longo.

Ott. Che dare? Che mi parli di dare? Lo sai pure, che non ho un soldo. Quando ne ho ne do, e quando non ne ho, non ne posso dare.

Brig. E i botteghieri, co no la ghe n' ha, no i ghe ne vol dar.

Ott. Va là, digli che gli farò un pagherò a chi lo presenterà.

Brig. Sior padron, no faremo gnente.

Ott. Perchè non faremo niente?

Brig. Perchè i botteghieri no i vol carta, i vol bezzi.

Ott. Dimmi un poco, come se la passa Pasqualino? Mi pare che non stia più con suo padre.

Brig. Sì, è verissimo. L' ha messo su casa da so posta, che sarà do mesi. So padre gh' ha dà mille ducati, acciò che el s' inzegna, acciò che el negozia, ma credo che a st' ora el li abbia fati saltar tutti.

Ott. Sì, mi è stato detto, che giuoca, e spende alla generosa. Però mille ducati in due mesi non gli avrà consumati.

Brig. Crederave de no anca mi.

Ott. Egli è un giovine di buon cuore; se gli dimando un servizio spero non me lo negherà.

Brig. Vorlo domandarghe dei bezzi in prestito?

Ott. Sì; voglio vedere se vuol prestarmi otto, o dieci zecchini.

Brig. L' è un bon putto; se el li averà, el ghe li darà.

Ott. Fa una cosa, procura di ritrovarlo, e digli che venga da me, che gli voglio parlare.

Brig. La me perdona, lustrissimo. Voler un servizio da una

perſona, e po anca incomodarla, no la me par buona regola Piuttoſto diria che ela la lo andaſſe a trovar.

Ott Come! Io dovrei avvilirmi a tal ſegno d'andare a pregar ſino a caſa il figlio d'un mercante? Un cavaliero par mio merita bene, che un inferiore s' incomodi per aver l' onore di eſſer pregato.

Brig. Mi me credeva che chi ha biſogno penſaſſe in tutt' altra maniera.

Ott. E poi ti dirò, ſe io vado a caſa di Paſqualino non li vorrei cagionar geloſia. Sai che io era innamorato di ſua moglie quando era fanciulla, e tuttavia non me la poſſo ſcordare, anzi l' amo con maggior impegno, e forſe forſe con maggiore ſperanza.

Brig. Come intendela mo con maggior ſperanza?

Ott. Catte ſua ſorella mi ha promeſſo d' introdurmi da lei ſenza ſaputa di Paſqualino, e forſe condurla in mia caſa.

Brig. La vol l' amicizia de Bettina, e la vol domandar dei bezzi in preſtito a Paſqualin?

Ott. Perchè non poſſo far l' uno, e l'altro?

Brig. Moda niova! Farſe dar dei bezzi dal mario per far l' amor con la mugier.

Ott. Orsù, meno ciarle. Vammi a trovar Paſqualino.

Brig. Farò de tutto per trovarlo; ma el tempo paſſa. Debotto xe ora de diſnar, e el fogo no s' impizza. La padrona la cria, la sbuſa, la butta ſotto ſora la caſa.

Ott. Maledetta colei! È cauſa della mia rovina.

Brig. E ela ſala coſſa che la diſe?

Ott. Che coſa dice?

Brig. Maledetto colù! È cauſa del mio precipizio.

Ott. Lo ſo io quanto mi coſta. Ma concludiamo queſta faccenda. Vuoi andare, o non vuoi andare?

Brig. Mi anderò, ma no faremo gnente. Mi diria che la faſſe cusì. Sior Paſqualin el pratica ſempre a Rialto al caffè ſotto ai porteghi. La poderia andar là con ſcuſa de bever el caffè, moſtrar de trovarlo a caſo, e dirghe el ſo biſogno ſenza avvilirſe.

Ott. Non dici male. Lo potrei fare, ma io a Rialto non ci poſſo andare.

Brig. Perchè no ghe porlo andar?

Ott. Dovrei per andar a Rialto passar dinanzi alle botteghe de' miei creditori; tutti mi fermano, tutti mi tormentano, io m' impaziento, e non vorrei esser obbligato a caricarli di bastonate.

Brig. Se l' è per questo la fazza quel che fa tanti altri, e no la se dubita gnente. I è pieni de cuche, che i fa voggia, e pur i va per tutto senza una suggezion immaginabile. I fa tutte le strade de Venezia; i va per le calesele; i zira o de qua, o de là, e i scampa mirabilmente tutte le botteghe dei so creditori. Se i ghe ne vede qualchedun per strada a la lontana, i fa finta, che ghe sia vegnù qualcossa alla memoria improvvisamente, i se volta con furia, e i va zo per un' altra banda. Se l' incontro succede in logo, che no i se possa voltar, i tira fuori una lettera, i finze de lezerla con attenzion, e se i li chiama, i tira de longo, e no i ghe responde. Se i xe in necessità de passar da qualche bottega dove i gh' ha del debito, i procura de metterse al fianco de qualche persona più granda de lori, ovvero i finze de stranuar e col fazzoletto i se coverze la metà del viso, che varda la bottega del creditor. Co vien po le maschere, vien la cucagna dei debitori. I va per tutto con libertà, e quando, che i passa davanti la botteghe de chi ha d' aver, i se ferma, i varda ben i creditori in tel muso, e i esamina da l' idea chi sia quelo che ghe possa far più paura.

Ott. Ma questa è una vita miserabile. Vado vedendo, che sarò costretto andarmene improvvisamente da questa città.

Brig. Questa po l' è la vera maniera de pagar tutti. L' invenzion no l' è nova, e se no la volesse andar solo, la troverà dei compagni. Ma la me diga, cara ela, dove mai vorla andar per star megio de qua? In qualche altro paese se arriva un forestier, subito i lo esamina da cao a piè, e i vol saver chi el xe. I varda come el se tratta, come che el vive; s' el magna ben, s' el magna mal, s' el zioga, s' el fa l' amor, i vol saver tutto. In t' una città granda piena piena de popolo, e de foresteria, ognun vive come ch' el vol, e come ch' el pol, senza servitù, senza trattamento, e nissun ghe abada. Qua chi ha un mezzo ducato da spender in t' una gondola per quel zor-

no l' è cavalier come un altro, e chi gh' ha inzegno, e prudenza se la passa ottimamente ben, podendo dir con verita e giustizia, che chi no sa viver a Venezia, no sa viver in nissuna parte del mondo.

Ott. Tu dici bene, ma io ho consumato tutto il mio patrimonio; e se il Marchese mio fratello non mi fa la finezza di crepare per amor mio, non ho speranza di essere sovvenuto.

Brig. La sa pur, che l' è etico marzo; poco el pol viver.

Ott. Ma intanto?

Brig. Intanto, la me perdona, ghe vol spirito e inzegno.

Ott. Che posso fare per vivere, e vivere con decoro? Vediamo se vi fossero degli sgherri, de' malviventi, che volessero godere la mia protezione. Darò loro delle patenti di miei servitori.

Brig. Eh, lustrissimo patron, questo no xe el paese da viver con prepotenza! Sotto sto benedetto cielo i sgheri, e i malviventi no i trova protezion, e certe bulae, che se usa lontan de qua, a Venezia no le se pratica, e no le se pol praticar.

Ott. Dunque tu, che mi consigli a restare, suggeriscimi il modo di potervi sussistere.

Brig. La fazza una cossa. La se metta a far quela onorata profession, che ha fato tanti altri bei spiriti, come ela. Che la daga da intender de saver far el *Lapis Philosophorum*.

Ott. Ma io non ne so nemmeno i principj.

Brig. Ghe l' insegnerò mi. Basta imparar a memoria trenta, o quaranta nomi d' Alchimia; trovar qualchedun de queli che ghe piase supiar; farghe veder qualche bela operazion a uso de zaratani, e ghe zuro che l' anderà ben.

Ott. Non vorrei con questa meccanica professione avvilire il carattere di cavaliere.

Brig Me maraveggio, l' è un mestier nobilissimo. Anzi l' è un mistier, che nella zente bassa nol pol aver credito; e chi lo fa, e no xe nobile, finge d' esser nobile per meggio impostturar!

Ott. Ma io non voglio soffiare, non voglio faticare, non mi voglio rompere il capo.

Brig Se vede veramente, che vusustrissima l'è un gran cavalier.

Ott. Perchè?

Brig. Perchè no ghe piase far gnente.

Ott. Son avvezzato a viver nobilmente.

Brig. La diga, cara ela, sala zogar a le carte?

Ott Che domande! Sai pure quanto ho giuocato.

Brig. Hala imparà gnente da queli che le sa tegnir in man?

Ott Pur troppo ho imparato a mie spese.

Brig. Vedela? Anca in sta maniera la se poderave inzegnar.

Ott. Questa non è cosa, che mi dispiaccia. Il punto sta che non ho denaro per far un poco di banco.

Brig. La ricorra da Pasqualin.

Ott. Se intanto la Marchesa mia moglie volesse ajutarmi, ella potrebbe farlo.

Brig. Hala dei denari?

Ott. Eccola, eccola. Ritirati, e lasciami solo.

Brig. E a disnar come vala?

Ott. C'è tempo, ci penseremo.

Brig. Faremo cussì, compreremo qualcossa dal luganegher. Se la savesse quanti illustrissimi se la passa co un piatto de sguazzetto, e quattro soldi de pesce fritto, e per pan, no miga polenta, ghe ne fusse. *parte.*

SCENA IX.

Il marchese OTTAVIO, *poi la marchesa* BEATRICE.

Ott. SE non avessi moglie, so io quel che farei: Mi porrei in dosso una veste da pellegrino, e me ne anderei per il mondo. Ecco il mio tormento.

osserva la moglie.

Beat E così, signor Marchese, oggi non si desina?

Ott. Signora Marchesa, ho paura di no.

Beat. Oh questa sì, che sarebbe da ridere!

Ott. Rida pure, che è così senz' altro.

Beat Ma per qual ragione oggi non si desina?

Ott. Per quattro ragioni, una più bella dell' altra. La prima, perchè non ho denari da comprarne; la seconda, perchè senza denari non mi vogliono dar niente; la ter-

za, perchè non v' è più nè da vendere, nè da impegnare; e la quarta, perchè abbiamo mangiato in un mese quello che ci doveva bastare per un anno.

Beat. Il vostro poco giudizio ci ha ridotti in questo stato.

Ott. Il mio poco giudizio, e la vostra buona condotta.

Beat. Avete speso per le cicisbee quello che dovevate spendere per la moglie.

Ott. E voi avete perso al giuoco quello che doveva servire per vostro marito.

Beat. Le mie gioje sono andate.

Ott. Non ne avete avuta ancor voi la vostra parte?

Beat. Era meglio impegnarle.

Ott. Se s' impegnavano le mangiava l' usura. È meglio che le abbiamo mangiate noi.

Beat. Il palazzo si è venduto, ed io non ho veduto un quattrino.

Ott. Il palazzo non l' ho venduto io.

Beat. E chi l' ha venduto?

Ott. L' hanno fatto vendere i miei creditori.

Beat. Tutti debiti fatti per i vostri vizj.

Ott. Per i miei, e per i vostri.

Beat. Eccomi qui senza gondola.

Ott. L' acqua le fa male, è meglio per la sua salute.

Beat. Non ho altro, che questo andrien nero.

Ott. L' andrien nero! Va benissimo; è il vestir più nobile, che si possa usare.

Beat. E le mie gioje?

Ott. Le gioje? Si usano le pietre false.

Beat. Anco la cameriera se n' è andata, perchè non le si dava il salario.

Ott. Meglio per noi; una bocca di meno.

Beat. E chi farà il desinare?

Ott. Lo farà Brighella, se ve ne sarà.

Beat. Se ve ne sarà?

Ott. Signora sì; per le quattro ragioni, che ella ha intese.

Beat. Ma io jeri sera non ho cenato.

Ott. Nè men io.

Beat. E non avete denari?

Ott. Nè anche un soldo . Ma ella, signora Marchese, non avrebbe qualche minuzia ? Qualche avanzo della conversazione ?

Beat. Ecco qui , non posso mai avanzarmi un soldo . Tutta la mia ricchezza consiste in questo mezzo filippo . *lo leva di tasca* .

Ott. Cosa vuol fare ? Ci vuol pazienza. Per oggi chi vuol mangiare conviene spenderlo .

Beat Sia maledetto ! Tenete . *glie lo dà* .

Ott. Questo mezzo filippo mi par di conoscerlo; mi par che sia di quelli, che avete rubati a me. *lo mette nel taschino.*

Beat V' ingannate . Questo l' ho avuto per resto di un zecchino, che ho perso al giuoco .

Ott. Brighella .

S C E N A X.

BRIGHELLA , e DETTI .

Brig. Lustrissimo .

Ott. Questa mattina non si va a spendere ? Che fai che non vai a comprarci da desinare ?

Brig Oh bela ! Cossa vorla che vaga a comprar ?

Ott. Un cappone, un pezzo di vitello , qualche cosa di buono .

Brig. Bezzi , e gh' è de tutto .

Ott. Denari ? Ecco danari . Prendi questo mezzo filippo . A me non mancano danari. *lo tira fuori con aria , e lo dà a Brighella* .

Brig. Me ne rallegro infinitamente. Come hala fatto a trovar bezzi ?

Ott. Meno confidenza . Quello è mezzo filippo ; va a spendere .

Brig. (Tiolè , mezzo felippo l' ha messo in superbia . Sti siori co no i gh' ha bezzi i xe tutti umiltà ; co i gh' ha do soldi no i se pol soffrir .) (*da se* .) Ma la diga , lustrissimo, cossa vorla che toga ?

Ott. Quel che comanda la signora Marchesa .

Beat. Quel che vuole il signor Marchese .

Ott. Prenderai una buona pollastra, tre libbre di vitello da

fare arrosto; un pajo di piccioni, ed un pezzo di cacio Parmigiano.

Brig. Con mezzo felippo?

Ott. Con mezzo filippo.

Brig. Do lire de la polastra, quaranta otto soldi del vedelo, che fa quattro lire e otto soldi, do lire dei colombini fa sei e otto, e mezzo felippo val cinque lire e mezza de moneda Veneziana.

Ott. Due la pollastra, due, e cinque il vitello fa quattro, e cinque, avanzano venticinque soldi, facciam di meno dei piccioni; prendi mezza libbra di formaggio, e il resto frutte.

Beat. Vorrei un poco di uva fresca di Bologna.

Brig. Benissimo. E per el pan, e per el vin ghe vol dei altri bezzi.

Ott. Oh appunto non me ne ricordava! Quanto vi vorrà per il pane e per il vino?

Brig. Una lira de vin, e diese soldi de pan.

Ott. Lasciamo stare il formaggio e i frutti.

Beat. La mia uva la voglio certo.

Brig. E manestra no i ghe ne vol?

Ott. Oh diavolo! La minestra.

Brig. E le legne da cusinar?

Ott. Lasciamo star l' arrosto, e prendi la pollastra sola.

Brig. E per sta sera? Polastra, pan, vin, menestra, legne, sal, candele, e l' uva da Bologna, mezzo felippo el va tutto sta mattina.

Ott. Fa una cosa, compra due libbre di carne di manzo, una libbra di riso, e fa che vi sia da cena per questa sera.

Beat. Ma che vi sia l' uva fresca di Bologna.

Brig. Se ghe piase la uva, per spender manco, ghe porterò un per de zaletti col zebibo. *parte.*

SCENA XI.

Il marchese OTTAVIO, *e la marchesa* BEATRICE.

Beat. CHe temerario! Non lo posso soffrire. Da dama, che io sono, non lo voglio più al mio servizio.

Ott. Credo che uno di questi giorni se n' anderà, senza che lo mandiamo.

Beat. Ne troveremo un altro.

Ott. Sapete chi potremo prendere, che ci darà poca spesa? Il servitore del signor Orazio.

Beat. E chi è il servitore del signor Orazio?

Ott. Pulcinella colla testa di legno.

Beat. Ma che dovremo sempre essere miserabili?

Ott. Se non muore mio fratello, non so dove ci rivolgeremo.

Beat. Non avete amici?

Ott. Gli ho tutti intaccati.

Beat. I vostri patriotti?

Ott. Non ve n' è uno, che da me non sia stato frecciato.

Beat. Dunque che dobbiam fare?

Ott. Questo è quello che vo pensando, e non so che sperare.

Beat Se io sapessi come, m' ingegnerei.

Ott. Possibile che di tanti serventi, che avete non ve ne sia uno, che abbia dieci zecchini da prestarvi?

Beat. Se non me ne avessero prestati degli altri, direste bene.

Ott. Sicchè ancor voi vi siete portata bene coi vostri amici.

Beat. Ho fatto quello che m' avete insegnato voi.

Ott. Le donne hanno una grande abilità per imitar i mariti viziosi.

Beat. Ancorchè le donne siano buone, quando hanno i mariti cattrivi, diventano pessime.

S C E N A XII.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brig. Lustrissima.

Beat. Hai qualche altra impertinenza da dirmi?

Brig. Ghe xe do, che vorria farghe una visita.

Beat. E chi sono?

Brig. Uno xe el sior Pasqualin, e l' altro el xe quel Lelio, fio de missier. Menego Cainello.

Beat. Falli un poco aspettare, e poi li riceverò.

Brig. Perchè mo li vorla far aspettar?

Beat. Perchè non voglio riceverli, se prima non mi fanno anticamera.

Brig. Chi gh' averzirà la portiera?
Beat. Tu l' aprirai.
Brig. Mi vado a comprar le do lirette de carne de manzo, Ghe dirò, se i vol vegnir, che i vegna, e se no i vol vegnir, che i vaga.
Beat Sei un temerario.
Brig Oh quanta spuzza! E sì no la magna troppo. *parte*.
Beat. Costui mi vuole mettere a cimento.
Ott. Se l' ho detto io. Il servitore del signor Orazio.
Beat. Sa tutti i fatti nostri, e per questo si prende tanta libertà.
Ott Così è; quando i padroni non ne hanno, i servitori li burlano.
Beat. Se non ne abbiamo, ne abbiamo avuto.
Ott. Vi è una gran differenza dal passato al presente.
Beat. E ne avremo.
Ott. Oh qui sta il punto! Sentite, signora Marchesa, vi è Pasqualino, che ha del danaro. Vi consiglio farvelo amico.
Beat. Ha del denaro? Facciamolo passare.
Ott. Giuoca volentieri.
Beat. Facciamolo giuocare.
Ott. Se avesse del denaro gli taglierei.
Beat Egli è piuttosto semplice, ma quel Lelio è accorto, non lo lascierà giuocare.
Ott Vado a dir loro quattro buone parole, e ve li mando. Trattateli dolcemente. Queste genti basse si gonfiano quando si vedono trattati da' pari nostri.
Beat. Sì; ma Lelio si prende troppa confidenza.
Ott. Quando si ha bisogno conviene soffrir qualche cosa. Ve lo dico, che nessuno ci sente. È un brutto impegno sostenere la nobiltà in camera, quando le cose vanno male in cucina. *parte*.

SCENA XIII.

La marchesa BEATRICE, poi LELIO, e PASQUALINO.

Beat. NOn credeva mai di dovermi ridurre a questo passo. Mio marito non mi ha confidata la verità. Se sapeva che dovesse andare così, avrei procurato di met-

tere qualche cosa da parte. Avrei rovinato più presto mio marito, ma ora almeno non avrei bisogno di lui.

Lelio Servo della signora Marchesa.

Pasq. Servitor umilissimo de vusustrissima.

Beat. Vi riverisco. Che fate, Pasqualino? Che fa vostra moglie?

Pasq. Mia mugier credo, che la staga ben. Xe do zorni, che no la vedo.

Beat. Due giorni? Perchè?

Pasq. Avemo un poco crià, e so vegnù via in collera. Voleva tornar a casa a giustarla, ma sior Lelio m' ha desconsegià. El m' ha dito che bisogna star su le soe, e farse desiderar.

Lelio Certo il maggior castigo, che si possa dare a una moglie, è quello di non andare a dormire a casa.

Beat. Ma voi trattate male quella povera figliuola. È tanto buona, che non lo merita.

Pasq Certo che de ela no me posso lamentar.

Lelio È una dottoressa, che se fosse mia moglie la bastonerei come un cane. Ogni volta che Pasqualino vuol prender danari gli fa mille correzioni, gli dà mille avvertimenti, che fan venire il vomito. Se va a casa tardi grida, se si diverte borbotta, se va un galantuomo in casa sua non lo guarda in faccia. È veramente fastidiosissima.

Pasq. Caro amigo, feme un servizio, no disè mal de mia mugier.

Lelio Io non fo per dir male, ma vorrei un poco illuminarvi. Che diavolo di figura volete fare al mondo se siete perso, e incantato dalla moglie?

Beat. Siete stato in casa mia, Pasqualino, avete veduto quante carezze mi faceva il Marchese? I mariti poco guardan le loro mogli.

Pasq. Mo mi mo ghe voleva ben.

Lelio Ma con tutto il ben, che le vuole, le ha dato l' altra sera un potentissimo schiaffo.

Beat. È vero? *a Pasqualino.*

Pasq. Ghe l' ho dao, lustrissima sì. *si asciuga gli occhi.*

Beat. Che avete, che piangete?

Lelio Piange per lo schiaffo, che ha dato alla moglie. Oh

caro ! Oh come ſiete dolce di cuore ! Un altro dateglie-ne , ma buono .

Beat. Povero Paſqualino ! È poi di buon cuore , io gli ho ſempre voluto bene . Vi ricordate che ſono ſtata io quel-la , che vi ha fatto ſpoſar Bettina ?

Paſq. Me recordo de quel bocon de ſpagheto , che ho abuo in quella camera a ſcuro .

Beat. Ma poi tutto contento .

Paſq. La s' immagina , giera là , che ſgangoliva .

Beat. Io ho procurato , che Bettina foſſe voſtra moglie per troncar i diſegni di mio marito , e vi ſono ſtati dei cri-tici , che hanno detto , che io vi ho fatto la mezzana contro il mio carattere di dama .

Lelio Chi voleſſe badar alle critiche, troppo ci vorrebbe. An-che di me è ſtato detto , che ho avuto poco cervello a credere alle parole di donna Paſqua mia madre , che do-veva ſoſtenere di eſſer figlio del ſignor Pantalone fino che la coſa foſſe ſtata meglio provata , e non perder così pla-cidamente uno ſtato comodo per acquiſtarne un peggiore. Ma io , che aveva dell' aborrimento per quel vecchio , che mi voleva mandar prigione , e non voleva che viveſſi a modo mio, l' ho rinunziato volentieri, e ho creduto di po-ter meglio paſſarmela col barcaruolo .

Beat. Che fa meſſer Menico ?

Lelio Credo ſia a un traghetto . Dappoichè è ſtato licenzia-to di qua non ha più voluto ſervire .

Beat. Ma voi non iſtate con lui ?

Lelio Non mi ha voluto riconoſcere per figlio , onde adeſ-ſo ſon ſenza padre. Finchè è viſſuta mia madre mi ha el-la aſſiſtito , ma la poverina per mia diſgrazia è morta .

Beat. E voi , che meſtiere fate ?

Lelio Sin ora non ne fo neſſuno .

Beat. Non volevate fare il barcaruolo ?

Lelio Voleva farlo . Mi ſon provato , e non ci rieſco , e poi chi è avvezzo a non far nulla, fatica per un poco, e s' annoja preſto .

Beat. Paſqualino è ſtato più fortunato . Sono ſtata cauſa io della ſua fortuna . .

Pasq Mi certo ghe ſo obbligà a ſta zentildona , che la m' ha fato aver la mia Bettina .

Beat. Figliuoli , vorrei darvi un poco di divertimento. Volete giuocare ?

Pasq. Mi ghe ne ſo poco , ma ziogherò .

Lelio Laſci dire , ſignora Marcheſa , che Paſqualino giuoca perfettamente .

Beat Roſina , Angiolina , Brighella , Paſquale , Filiberto, diavolo ; di tanti mangiapani non ve n' è uno . Faremo da noi . Lelio , Paſqualino , tirate avanti quel tavolino, e quelle ſedie .

Pasq. Subito la' ſervo .

Lelio Signora Marcheſa, fa male a tener tanti ſervitori. Sarebbe meglio che teneſſe Brighella ſolo .

Beat. Perchè ?

Lelio Perchè ſi vede ſolamente Brighella , e gli altri ſono inviſibili .

Beat. (Un gran forcone è coſtui .) (*da ſe* .) A che vogliamo giuocare ?

Pasq. A bazzega .

Beat. Avete denari , Paſqualino ?

Pasq. Se gh' ho bezzi ! La varda mo . Queſti i xe zecchini , e ghe ne ho dei altri . *tira fuori una borſa , e moſtra il denaro* .

Beat Bravo ! me ne rallegro . Venite qua ; giuochiamo a bazzica di due lire la partita . *ſiedono* .

Pasq. Anca de tre ſe vol .

Lelio Io ſtarò a vedere . (Non mi degno di queſti piccoli giuochi .) *da ſe* .

Beat. Brighella .

Lelio Comanda qualche coſa ?

Beat. Brighella .

Lelio Perchè non chiama Paſquale , o Filiberto ?

Beat. Maledetti ! Quando ſi vuole un ſervizio non v' è neſſuno .

Lelio Comanda ? La ſervirò io .

Beat. Mi ſento un gran male di ſtomaco . Beverei volentieri la cioccolata .

Lelio E bene , anderò io a ordinarla al caffettiere vicino .

Pasq. Anderò anca mi se la vol.

Beat. No, no, è meglio che vada Lelio. Noi faremo intanto due partite.

Lelio Mi dispiace che non ho moneta.

Pasq. Voleu? Se' paron.

Lelio Sì, datemi qualche cosa.

Pasq. Tiolè sto zecchin.

Lelio Signora Marchesa, vado a prendere la cioccolata. (Ce la beveremo la metà per uno.) Pasqualino, aspettatemi, che ora torno.

Pasq. Caro vu, vegnì, no m' impiantè. No vago a casa senza de vu.

Lelio Oh che caro bambino! Ha paura che la moglie gli dia. Verrò con voi, e se vorrà fare la pazza, ecco, lo vedete? Quest' è il rimedio per farle far giudizio.

mostrando il suo bastone, e parte.

SCENA XIV.

La marchesa BEATRICE, e PASQUALINO.

Pasq. Sior Lelio me va mettendo suso, che bastona mia mugier; ma mi no gh' ho cuor. Poverazza! Cossa me fala? No vedo l' ora d' andar a casa, e de far pase con ela, e de dar un baso al mio putelo, che ghe voi tanto ben.

Beat. So che Pasqualino è un giovine di buon cuore, che ha dell' amore per la nostra casa, onde vorrei, che mi faceste un piacere.

Pasq. La me comanda pur in quello che son bon.

Beat. Vorrei comprarmi un abito, senza che lo sapesse mio marito. La mia mesata non me la darà, che da qui a dieci giorni, onde intanto vorrei, che mi prestaste dodici zecchini, che subito ve li renderò.

Pasq. Patrona; me maravegio, la servo, anzi mi gh' ho ambizion a servirla. *le dà i dodici zecchini.*

Beat. Da vero, che vi son obbligata.

Pasq. Gh' ho tante obbligazion con ela; possio far de manco?

Beat. Siete un giovine molto proprio. Veramente pareva impossibile, che foste figlio di un servitore.

SCENA XV.

Il marchese OTTAVIO, e DETTI.

Ott. OH! che si fa? Si giuoca?

Pasq Lustrissimo. *si alza.*

Ott. No, state fermo; non vi muovete. *si accosta alla moglie, che gli dà in mano sei zecchini.*

Pasq. La lustrissima siora Marchesa se degna de ziogar con mi.

Ott. A che giuoco giuocate?

Pasq. A bazzega per servirla.

Ott. Oibò. Questo è un giuoco da ragazzi. Venite qua, giuochiamo a un giuoco più bello.

Pasq Anca ela vol ziogar?

Ott. Anch' io giuocherò con voi.

Pasq. La se degna de ziogar con mi?

Ott. Sì, siete un mercante; siete un galantuomo; potete stare a tavolino con me. Non siete più il figlio di Cainello.

Pasq. Grazie a la bontà de vusustrissima. A che ziogo vorla ziogar?

Ott. A un giuoco facile, facile. Alla bassetta.

Pasq. Ghe ne so poco, e sempre perdo.

Ott. Ora vincerete. Ecco sei zecchini di banco.

Pasq. O co belli! I par tutti dei mii.

Ott. Gli ho riscossi ora da un fittuario.

Beat. Via, tagliate, che metterò anch' io. *al Marchese.*

Pasq. La m' insegnerà ela a metter.

Beat. Sì; fate come faccio io. Due a un zecchino.

Pasq. Un zecchin xe troppo. *il Marchese va mescolando le carte.*

Beat. Eh che lo vogliamo sbancare questo signor tagliatore; e poi voglio che facciamo una bella merenda.

Pasq. Son qua. Do a un zecchin. *il Marchese fa il taglio, sfoglia, e il due vien primo.*

Ott. Due ha perso.

Beat. Va due a due zecchini.

Pasq. Va' anca mi. *il Marchese seguita a sfogliare.*

Ott. Ecco il due; avete perso.

Beat. Va' il terzo due a quattro zecchini.

Pasq. Va', caspita, a quattro zecchini.

Ott. Va', non mi fate paura. Eccolo. Avete perso. *come sopra*.

Beat. Se siete giuocatore, va il quarto.

Ott. Oh il quarto non voglio!

Beat. Non sapete giuocare.

Ott. Eh qui dentro non v' è nissuno! Va. *come sopra*.

Beat. Va' sei zecchini. Pasqualino, metteteli su.

Pasq. E ela?

Beat. Non mi voglio scaldare con mio marito. Metteteli voi.

Pasq. Va al quarto do sie zecchini.

Ott Ecco il quarto, avete perso.

Pasq. Oh maledetto do!

Ott. Va il quinto.

Pasq. Dov' elo el quinto?

Ott. Ne metterò dentro uno.

Pasq. Siben. Va do a diese zecchini. *il Marchese mette un due nel mazzo, e sfoglia*.

Ott. Siete sfortunato. Ecco il quinto due.

Pasq. Va' il sesto.

Ott. No, basta così. Vedo che vi scaldate. Non voglio che perdiate troppo. Un' altra volta giuocherete con più fortuna. *si alza*.

Pasq. Maledetto do.

Beat. Anch' io ho perso per conversazione.

Pasq. Cossa disela de quel do? El quarto do, el quinto do.

Ott. Accidenti del giuoco.

Pasq. E tutti i me tocca a mi. Perdo sempre. Ah mia mugier dise ben! No ziogar, che ti perderà la camisa.

Ott. Questa, che avete fatto con me, non è perdita, che vi possa incomodare.

Pasq. Uno, e do tre, e quattro sette, e sie tredese, e diese ventitre zecchini in un taggio no xe poco.

Ott. Almeno gli avete persi con un cavaliere; almeno potrete dire: ho giuocato a tavolino col Marchese di Ripaverde. *parte*.

Pasq.. Da qua diese zorni la me li darà, n' è vero, i mii dodese zecchini? *alla Marchesa*.

Beat. Ve li darò. Di che avete paura? Non è poco onore

per voi l' aver prestato denari ad una dama mia pari. Potrete gloriarvi di aver fatto un piacere alla Marchesa di Ripaverde. *parte.*

SCENA XVI.

PASQUALINO solo.

CErto che el xe un gran onor, ma el me costa un pocheto caro. La borsa xe molto calada, e fenidi questi no ghe n' è altri. Ma cossa dirà Betina, che no la me vede? Poverazza! la pianzerà, e mi ho tanto cuor de trattar mal con una, che me vol tanto ben? Squasi, squasi malediria l' ora e el ponto, che ho cognossù Lelio. Mi no saveva che cossa fosse nè ziogo, nè osteria, nè altri vizj, e lu me li ha insegnai, e lu m' ha fato chiappar gusto a la cativa vita, che fazzo. Mi no pensava altro che a mia muggier, e al mio putelo; obediva mio pare; tendeva ai mii interessi; no butava via un bezzo. Lelio xe sta causa, che ho strapazzà, e ho dà a mia muggier, e per causa de Lelio ho speso, ho spanto, e deboto ho consumà mille ducati, che gh' aveva da negoziar. Qua bisogna resolver de muar vita. Farò pase co mia muggier, domanderò perdonanza al mio povero vecchio, tenderò al sodo, lasserò el zogo, lasserò le pratiche, tornerò quel che giera. Ma cossa dirà i mii camerada! Cossa dirà i amici? Tutti me burlerà; tutti dirà: varè quel gnoco de Pasqualin, el gh' ha paura de la muggier, e el gh' ha suggizion de so pare. Se no ziogo più, no me referò mai de quel che ho perso. Se no vago a l' ostaria, i dirà che voggio far el chietin (a). Se no vago più a le conversazion, i dirà che gh' ho ancora del barcariol. Vago vedendo, che xe pur troppo vero quelo che me diseva un omo da ben: sto mondo xe una scala, sul primo scalin ghe stà la vertù, su l' ultimo ghe sta el vizio. Per passar da la vertù al vizio, se va zo per la scala a tombolon; ma per tornar dal vizio a la vertù bisogna far un scalin a la volta, se se straca, se fa fadiga, e poche volte se ghe pol arrivar. *parte.*

(a) *Ipocrita, bacchettone.*

SCENA XVII.

CAMERA IN CASA DI BETTINA.

BETTINA, poi PANTALONE.

Bett. OH povereta mi! Cossa mai xe sta cossa? Pasqualin no se vede. Che ghe sia successo qualche desgrazia? Se savesse dove andarlo a cercar, anderia. Xe do zorni, che el me manca; do zorni xe, che sto sassin me fa sgangolir (*b*). Mo che cuor gh' halo? Mo che coscienza gh' halo? Ma cossa mai xeli sti omeni, che i xe cussì baroni? I gh' ha del vin in caneva, e i vol andar a bever al magazen. I gh' ha la muggier in casa, e no ghe basta. Ma Pasqualin, che giera tanto bon, che nol gh' aveva un vizio a sto mondo, ch' el primo anno el me trattava come una rezina, adesso el gh' ha tutti i vizj, no me vol più ben, no ghe pensa più de mi, el me strapazza, el me dà, e gnanca nol vien a casa (*piange*). Malignaze pratiche, malignazo ziogo, malignaza mi co m' ho maridà! *parte.*

Pant. Oe! dove seu, siora niora? Seu qua? *di dentro.*

Bett. Uh! sior Pantalon. (No voggio, ch' el me veda a pianzer. No voggio ch' el sappia gnente de so fio.) (*si asciuga le lagrime*). Son qua, son qua, sior missier. Che la resta servida.

Pant. Cossa feu, fia mia, steu ben?

Bett. Benissimo, per grazia del cielo. E elo?

Pant. Cusì da vecchio. Cossa xe de mio fio?

Bett El xe andà fora de casa za un poco.

Pant. Xelo sta a disnar a casa?

Bett. Sior sì; no vorlo?

Pant. Vardè che male lengue! Me xe sta dito, che xe do zorni, che nol vien a casa.

Bett. Giusto! Do zorni che nol vien a casa. Cara ela, chi ghe l' ha dito?

Pant. La frutariola.

Bett. Cossa sala i fati mii la frutariola?

Pant. La dixe che ghe l' ha dito Momola.

(a) *Avere angoscia, e desiderio.*

Bett. Frasconazza! L' averà dito per rider.
Pant. Cara vu, diseme la verità. Ve trattelo ben mio fio?
Bett. No vorla ch' el me tratta ben? Cossa ghe fazzio mi, ch' el m' abbia da trattar mal?
Pant. Zioghelo più?
Bett Sior no.
Pant. Gh' halo pratiche?
Bett. Oh sior no!
Pant. Valo più con quei scavezzacoli, che l' andava?
Bett. Gnanca.
Pant. Ve crielo?
Bett. No da seno.
Pant. Ve strapazzelo?
Bett. Gnanca per ombra.
Pant E pur ho savesto, ch' el v' ha dà una slepa.
Bett. Una slepa? Chi ghe l' ha dito?
Pant. Momola me l' ha dito.
Bett. Momola xe in cusina. Dove l' halo vista? Dove gh' halo parlà?
Pant. Ho batuo, la xe vegnua al balcon, e avanti de tirar la me l' ha dito a forte, che tutti ha sentio: no la sa sior Pantalon? El paron ha dà un schiaffo a la parona.
Bett. Pettegola monzua! Ghe voggio tirar la peta (*a*), come che va.
Pant. E la frutariola, che ha sentio cussì la m' ha contà el resto.
Bett. Tutte busie, sior messier; no la creda gnente.
Pant. So che vu se' una bona muggier; ma no vorave ch' el troppo amor, che gh' avè per el vostro mario, ghe filasse el lazzo (*b*), e lo fasse deventar più cattivo.
Bett. Mi de Pasqualin no me posso lamentar.
Pant. Cossa vol dir, che no gh' avè el vostro bisogno, e che ogni zorno bisogna che ve manda da disnar?
Bett. Ogni zorno la dise? Xe da poco in qua solamente. Pasqualin coi bezzi, che la gh' ha dà, l' ha comprà de

---

(a) *Le treccie ravvolte insieme.*
(b) *È secondare uno alla sua rovina.*

la roba per tornarla a vender; adesso nol gh' ha bezzi, e per questo nol me ne dà.

Pant. Cos' halo comprà de belo?

Bett. Mi no so i fati soi.

Pant. Bettina, Bettina, vu lo volè coverzer, ma mi so tutto.

Bett. El saverà più de mi.

Pant. Faressi meggio a tornar a casa mia.

Bett. Se ghe vien mio mario, ghe vegno anca mi.

Pant. No lo voggio più quel furbazzo. Per un anno el xe sta bon, e savè quanto ben che ghe voleva. Co l' ha scomenzà a praticar, el m' ha rotto el scrigno, el m' ha portà via la roba de casa, e per no sentirme a criar i ha volesto cavarse de casa mia. L' ho lassa andar, sperando ch' el fasse giudizio, e a parso ch' el se drezzasse un pocheto. Gh' ho dà mile ducati da negoziar, ma i dise che deboto nol ghe n' ha più. No voggio sti quattro zorni, che ho da star a sto mondo, redurerme a domandar la limosina per causa soa. Se vu volè vegnir, se' parona, ma lu no certo.

Bett. Se nol vien elo, gnanca mi seguro.

Pant. Ben, starè mal tutti do.

Bett. Pazienza! El xe mio mario, bisogna che staga con elo.

Pant. Anca se nol ve dasse da magnar?

Bett. Anca s' el me fasse morir da la fame.

Pant. Anca s' el ve bastonasse?

Bett. Anca s' el me copasse.

Pant. Andè là, che se' una gran bona muggier; peccà, che gh' abbiè un cattivo mario.

Bett. Per mi el xe bon.

Pant. Co nol vien a dormir a casa, nol sarà troppo bon.

Bett. (Le massere e le galine xe quele che isporca le case.) *da se.*

Pant. Disè, fia mia, cossa fa el putelo?

Bett. El sta ben. Se la lo vedesse, el vien tanto fato.

Pant. Cara vu, lassemelo veder.

Bett. Volentiera. L' ho infassà, che xe poco. Momola.

SCENA XVIII.

MOMOLA, e DETTI.

Mom. Siora. *di dentro.*

Bett. Dormelo el putelo?

Mom. Siora no. *di dentro.*

Bett. Portelo qua, che so nono lo vol veder.

Mom. Adesso, siora, lo porto.

Bett. El xe la più cara cossa del mondo. Co el sente a vegnir el papà, el sbatte le man, e i piè co fa un ometo; e co schito che el dise papà!

Mom. Velo qua, sior nono, velo qua. *porta il bambino a Pantalone.*

Pant. Vien qua, le mie vissere, vien qua, sangue mio. Vardè, se no el me someggia tutto.

Bett. Certo, el gh' ha tutti i so occhi.

Pant. *fa carezze al bambino.*

Bett. Baronzela, ti gh' ha dito de la schiassa, ah? *a Momola.*

Mom. Mi no gh' ho dito gnente, siora.

Bett. Tasi, che ti me la pagherà.

Mom. No in veritae gnanca. Oe! mi gh' ho dito, sior Pantalon... *a Pantalone.*

Bett. Via de qua, frasconazza.

Mom. Sia malignazzo! Sempre la me cria. *parte.*

Pant. Pantaloncin, Pantaloncin, el nono, el nono, tanto ben al nono, tante carezze al nono. El nono, col sarà grando, el ghe farà tante bele cosse. Sentì, niora, co sto putelo gh' ha tre anni, subito ve lo tiogo.

Bett. Perchè me lo vorlu tior?

Pant. Perchè no voggio, che vostro mario lo arleva mal. I putei da piccoli bisogna arlevarli ben, chi vol che da grandi i sia boni, e un pare, che gh' ha dei vizj, ai fioi no pol insegnar le vertù. Mi lo arleverò come che va, mi lo manderò a scuola, mi lo farò un ometo.

Bett. Basta, da qua tre anni ghe xe tempo; ma el sangue mio lo voggio con mi.

Pant. Vela qua. Le mare le vol con ele el so sangue, le spasema, le delira, e le xe causa de la rovina dei fioi.

Vuſtu el nono, caro, vuſtu vegnir a ſtar col nono? Sì ben, tolè, el diſe de sì. Oh caro! Sieſtu benedìo! *lo bacia*.

Bett. Mo via, nol lo baſa più, che deboto el gh' ha fato la ſchiza. (*a*)

Pant. Laſsè che me lo ſtrucola ancora un poco. I pari no i gh' ha altra conſolazion al mondo, che veder i fioi dei ſo fioi. Oh quanto, che pagherave a veder naſſui de' Pantaloncin!

Bett. Momola. *leva il bambino a Pantalone*.

Mom. Siora.

Bett. Tiò ſto putelo, metilo in cuna.

Mom. Siora sì. Xe qua ſiora Cate.

Pant. Tiò ſto altro baſo, Pantaloncin.

Mom Vardè, el gh' ha laſsà ſuſo le bave. *parte*.

Pant. Scagazzera! Mi no gh' ho bave. M' ha parſo che la diga, che xe qua ſiora Cate.

Bett. Sior sì, la xe ela.

Pant. Se v' ho da dir la verità, ſta voſtra ſorela no la me piaſe gnente, no gh' ho gnente de guſto che la ve pratica per caſa.

Bett. La ſarave bela, la xe mia ſorela.

Pant. Le ſorele, le mare, le cugnae, le zermane le xe quele, che mette ſu le muggier. Mi, ſe m' aveſſe più da maridar, vorave tior una mula. (*b*)

SCENA XIX.

CATTE *col zendale ſulle ſpalle*, e DETTI.

Catte PAtron, ſior Pantalon. *poſſeggiando in collera*.

Pant. Bondì ſioria, ſiora.

Bett. Coſs' è che ti xe cuſsì ſcalmanada?

Catte Oh t' ho da contar! *come ſopra*.

Bett. De coſſa mai?

Catte De le bele coſſe de to mario.

Bett. Oh povereta mi! Coſſa mai ſarà?

Pant. Via, ſiora, abbiè un poco de giudizio. Se ſavè qual-

(a) *Naſo ſchiacciato*. (b) *Baſtarda*.

che coſſa, ſe taſe, a la muggier no ſe ghe diſe tutto. *a Catte*.

Catte Sì beu, voggio taſer. Uh povera negada! Certo che ti gh' ha un bon mario, vara. *a Bettina*.

Bett. Mo via, coſs' halo fato?

Pant. Via, butela fora a la prima; coſs' halo fato?

Catte Coſſa che l' ha fato? Ho ſcoverto tutto. Dei mile ducati nol ghe n' ha deboto più. E ſaveu dove el li ha conſumai? Indivinela mo?

Bett. Al magazen?

Catte Oh giuſto!

Bett. In cale del carbon?

Catte In caſa de la luſtriſſima ſiora Marcheſa. El xe là perſo, morto, incocalio. (*a*) Lori i xe al giazzo, e lu ſpende. Ti povera grama, ti zuni, e là ſe tripudia.

Bett Puſſibile ſta coſſa?

Catte Sì anca varenta i mi occhi, (*b*) vara.

Pant. Siora Marcheſa de Ripaverde, muggier de quelo che giera inamorà de Bettina?

Catte Giuſto quela.

Bett. Una perſona civil fa de ſta ſorte de azion?

Catte La fame, cara ſorela, fa far de tutto.

Bett. Ma ſe i giera tanto ricchi?

Catte No xe miga oro tutto quel che luſe. Se ti ſaveſſi quanti, che ghe xe, che fa ſegura de ricchi, e i va frizendo. Tutti i groppi i vien al petene, e biſogna che i daga el preterito in terra.

Bett. Puſſibile che el mio Paſqualin me fazza ſto torto?

Catte S' el t' ha fato torto? E come!

Pant. Che no la ſia qualche faloppa compagna de quela de la turcheſe, e del tabaro comprà ſu le ſtiore. So che ſe' una buſiara.

Catte Coſs' è ſta buſiara? Me maraveggio de ela, che la parla in ſta maniera. La s' ha negà mia ſorela a tior ſo fio, che nol giera degno d' averla.

(a) *Fuori di ſe, e come un coccale, ſorte d' uccello notiſſimo, e ſciocco; l' alocco.*

(b) *È quanto dire: giuro per queſti occhi, che ho in capo.*

Bett. Ma da chi l' aveu savesto, ch' el pratica in quela casa?

Catte Brighela l' ha dito in confidenza a Arlecchin mio mario, perchè i xe patrioti, che i se cognosse, e mio mario me l' ha confidà a mi, perchè el sa, che no parlo.

Pant. E vu mo l' aveu dito a nessun?

Catte No l' ho dito a altri che a la fornera, che ti sa che dona che la xe.

Pant. No passa doman, che tutta Venezia lo sa.

Bett. Me despiase, che tutte le me dise: tiolè, vedeu? l' avè volesto? Vostro danno. Pazienzia! Tutto me tocca a mi.

Pant. Voggio andar a veder, se trovo sto desgrazià; siben, che l' è maridà, son ancora so pare, e troverò la maniera de castigarlo. Vardè chi l' avesse dito! Con quanta consolazion ho recevesto da dona Pasqua la niova, che in vece de Lelio Pasqualin giera mio fio! M' ha parso d' aver vadagnà un tesoro. Giera tanto appassionà per i costumi indegni de Lelio, e gierà tanto innamorà de queli de Pasqualin, che senza cercar altre prove de quelo, che dona Pasqua m' ha dito, gh' ho credesto a occhi serai, parendome de vadagnar anca quando la m' avesse ingannà. Pur troppo per sta cossa son stà criticà; pur troppo xe stà dito, che no ghe doveva creder cussì facilmente, che doveva cercar prove più chiare de la verità. E se dona Pasqua fosse più viva, vorave cercar ancùo quelo, che non ho cercà za do anni, co la speranza de poderme taccar a qualche onzin, e liberarme anca da st' altro fio. Ma no, che sì ben, che l' è deventà scavezzo (*a*), la natura me parla in so favor, e più tosto, che perderlo cativo, bramo recuperarlo bon. Betina, abbiè pazenzia. Cerchelo vu, che lo cercherò anca mi. Procureremo, vu co le lagreme de muggier, e mi con quele de pare, de remeterlo in carizada (*b*). No ve stufè de considerarlo per vostro mario, che mi no me stracherò d' arecordarme, ch' el xe mio fio. Gh' ho el cuor ingropà, no posso più. Niora, el cielo ve benediga, e ne daga pazenzia. *parte*.

(*a*) *Di mal costume.*
(*b*) *Nella via diritta.*

SCENA XX.

BETTINA, e CATTE.

Bett. POvero pare! El me fa pecà.

Catte Povero pare! povera muggier ti dovereſſi dir. Ma mi ſe fuſſe in ti la vorave far bela.

Bett. Coſſa voreſſi far, cara vu!

Catte Vorave con una fava chiapàr do colombi. Voria refarme de Paſqualin, e vendicarme de quela luſtriſſima de faveta.

Bett. Come mai poderavio far!

Catte Sior Marcheſe ancora te vol ben; vorave farlo vegnir in caſa, e in ſta maniera ti te vendichereſſi de ſo muggier, e de to mario.

Bett. Povera ſenza cervelo, che biſogna, che ve lo diga. Un bel remedio, che m' inſegnè. Dei voſtri ſoliti conſeggi, che me devi da puta.

Catte Lo fa la ſiora Marcheſa! Ti lo pol far anca ti.

Bett. Mi no vardo quel che fa i altri, ma ſo quelo, ch' ho da far mi.

Catte A bon conto to mario te abandona.

Bett. Se lu me abandona mi, mi no l' abandonerò elo.

Catte I bezzi xe andai.

Bett. Pazienzia!

Catte La roba el la venderà.

Bett. N' importa.

Catte El te darà de le baſtonae.

Bett. E mi le torò.

Catte El ſarà ſempre un cattivo mario.

Bett. E mi ſarò ſempre una bona muggier.

Catte Ti xe una mata.

Bett. Gh' ho più giudizio de vu.

Catte Mi no te tegnirò più in ti verſi.

Bett. Farò de manco de vu.

Catte Sior Pantalon ſe ſtuferà.

Bett. Ghe vorà pazienzia.

Catte Ti ſarà abandonada da tutti.

Bett. No me mancherà la providenza del cielo.

Catte Vago via.

Bett. Andè a bon viazo.

Catte Ti vol desgustar una sorela, che te vol ben, per un mario, che te tratta mal?

Bett. El vostro ben l'è pezo del mal, che me fa mio mario.

Catte Povera sporca!

Bett. Povera senza giudizio!

Catte Te vederò ancora andar a cercando.

Bett. Piutosto anderò cercando, che far una cattiva azion.

Catte Ti è stada mata da puta, e ti xe mata maridada.

Bett. Son stada una putta onorata, adesso voggio esser una bona muggier.

Catte La zente dise, che xe difficile.

Bett. Lo dise la zente cattiva, no la zente bona.

Catte Orsù son stufa de ti.

Bett. E mi son agra de vu.

Catte Fa a to modo, che ti viverà de più.

Bett. Se no viverò de più, viverò meggio.

Catte Se ti vedi Pasqualin, saludelo da parte mia.

Bett. Se no lo vedo, lo saludo col cuor.

Catte Ti ti lo saludi col cuor, e elo te farà un brindese co siora Marchesa. *parte.*

SCENA XXI.

BETTINA sola.

CHe i diga quel che i vol, no m' importa. Pasqualin se stuferà de far la vita, ch' el fa, el tornerà a far giudizio, el se pentirà de tutto quel ch' el m' ha fatto, e alora pensando al ben che gh' ho volesto, a la fede che gh' ho conservà, el me chiapperà sempre più a ben voler, e el me darà tante consolazion, quanti baticuori ch' el m' ha fatto provar. Remeto la mia causa al cielo, a quelo raccomando el mio Pasqualin, raccomando el mio povero putelo, fruto inocente del nostro amor. El cielo remedierà, el cielo provederà. Chi se confida in tel cielo, no pol perir.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera d' osteria con tavola apparecchiata con piatti, vino, ec.

Lelio, Pasqualino, Arlecchino, Sbrodegona, Malacarne, *e due compagnoni, tutti a tavola, che mangiano, bevono, e ſtanno in allegria.*

Lelio ALla ſalute di queſta bella ragazza. *beve.*
Tutti Evviva.
Paſq. Evviva ſta bela puta. *beve.*
Tutti Evviva.
Arl. A la ſalute de ſte do verginele. *beve.*
Tutti Evviva.
Lelio Che ne dite, eh, Paſqualino? Queſto ſi chiama vivere, queſto ſi chiama godere il mondo.
Paſq. Oh che guſto! Oh che ſpaſſo! Oh che bel devertimento! Magnar ben, bever meggio, e aver arente de ſta ſorte de tochi, biſogna ſtar allegri per forza.
accenna le due femmine.
Arl. Ma! gran mi! Mi ſon quelo che trova fora de ſta ſorte de roba.
Lelio Evviva Arlecchino. Beviamo alla ſua ſalute. Evviva Arlecchino. *bevono tutti.*
Paſq. Evviva Arlecchin.
Tutti Evviva, evviva.
Sbrod. Che bell' anelo, che gh' ha ſior Paſqualin.
Paſq. Ve piaſelo, Sbrodegona? Se' parona.
Sbrod. Magari, ch' el me lo donaſſe!
Paſq. Tiolè, cara, ve lo dono volentiera;
le dà un anello.
Sbrod. Grazie.
Mal. E a mi, ſior Lelio, me dona gnente?

Lelio Volete bere? Ecco un bicchier di vino.
Mal. Vardè! Sbrodegona ha abuo un anelo, e mi gnente.
Lelio Un anello poi lo vorrei impiegar un poco meglio.
Pasq. Tiolè, via, tasè, tiolè sta scatola.
dona una tabacchiera a Malacarne.
Mal. Grazie, sior Pasqualin. A lu ghe n' indormo.
a Lelio.
Lelio Ed io v' ho in tasca.
Sbrod. Caspita! La scatola, che ha abuo Malacarne, val più de l' anelo.
Mal. Ti te voressi meter con mi?
Sbrod. Chi estu ti?
Mal. E ti chi estu?
Sbrod. No ti xe degna de zolarme le scarpe.
Mal. Povera sporca, no ti me cognossi.
Sbrod. A mi sporca?
Mal. A ti, sì ben, a ti.
Sbrod. Vustu zogar, che te tiro un piato in tel muso.
Mal. Te sfriso co sto goto, vara.

SCENA II.

CAMERIERE *dell' osteria*, e DETTI.

Cam. Zitto, che siate maledette! Sempre strepiti sull' osteria. Favoriscano, signori, chi è di loro signori, che ha nome Pasqualino?
Pasq. No me cognossè? Mi gh' ho nome Pasqualin.
Cam. Compatisca, son forestiere. È poco che io sono in Venezia; non la conosco.
Pasq. Cossa voleu da mi?
Cam. Vi è un certo vecchio colla veste nera, e la barba lunga, che cerca di vossignoria.
Pasq. Oh poveretto mi! Mio pare.
Lelio Diteli che non c' è. *al Cameriere.*
Pasq. Sì ben, diseghe che no ghe son.
Cam. Io, che so vivere, glie l' ho detto, ma egli vuole salire assolutamente.
Pasq. Cossa faroggio, poveretto mi? Cari amici, lassè che me sconda.

Arl Basta che la se contenta de pagar el disnar, e la se sconda quanto che la vol.

Pasq. Sì ben, pagherò. Lasseme sconder; andè via, lasseme qua mi; pagherò mi.

Lelio Non abbiate soggezione...

Pasq Velo qua, ch' el vien. *si nasconde sotto la tavola.*

SCENA III.

PANTALONE, e DETTI.

Pant. BUon pro, patroni. *va guardando se vede Pasqualino.*

Arl. Comandela, sior Pantalon, la resti servida; la senta sto vin, s' el ghe piase. *s' alza di tavola con un bicchiere di vino.*

Pant. No, ve ringrazio; fra pasto no bevo.

Arl No la me fazza sto torto. *gli offre un bicchiere di vino.*

Pant. Ve son obligà, come se l' avesse recevesto. (È pur i m' ha dito de seguro, ch' el ghe xe.) *da se, osservando d' intorno.*

Arl. Per favor, per finezza la ghe meta suso la bocca. *come sopra gli offre il vino.*

Pant. Via, receverò le vostre grazie. *lo vuol prendere.*

Arl. A la so salute. *egli stesso lo beve.*

Pant. (Che creanza da aseno! Quelo xe el tabaro de Pasqualin.) *vede il tabarro di Pasqualino attaccato ad una parete.*

Lelio Vuol favorire, signor padre? *a Pantalone.*

Pant. Per grazia del cielo no son più vostro pare, e se fussi sta veramente mio fio, a st' ora saressi un pezzo lontan de qua.

Lelio In Levante a drittura mi volevate mandare?

Pant Vardè che bela cossa! Missier Menego vostro pare, poverazzo, el se sfadiga, el xe a un tragheto per vadagnarse el pan, e vu qua a l' osteria co le squaquarine.

Sbrod. Cos' è ste squaquarine, sior vecchio mato?

Mal Parlè ben, savè, perchè se no scoverzirò anca mi tutti i vostri petoloni. (*a*)

(a) *Errori celati, magagne.*

Pant. Via, tasè là.

Mal. So tutto, savè, e liben, che se vecchio...

Pant. Via, me maraveggio dei fatti vostri.

Lelio Sarà meglio che ce n' andiamo nell' orto, e che lasciamo questo vecchio pazzo.

Sbrod. Andemo pur dove che volè.

Mal. Andemo a chiapar un poco d' aria, che gh' ho la testa calda. *Lelio, e i compagni partono, dando mano alle donne.*

SCENA IV.

PANTALONE, ARLECCHINO, e PASQUALINO *sotto la tavola.*

Pant. VArdè che roba! Vardè che razza de zente! Vardè dove, e come se perde la zoventù. *osservando quelli, che partono.*

Arl. Sior Pantalon, comandela un altro goto.

Pant. No, vecchio, ve ringrazio. Piuttosto se volè, che ve ne paga una grossa, lo farò volentiera.

Arl. La me farà grazia; la beverò a la prosperità de la so decrepitezza.

Pant. Dixè quel che volè, che no ghe penso. Tiolè, questa xe una lirazza, (a) ma feme un servizio, diseme se qua ghe giera Pasqualin mio fio.

Arl. Se el ghe giera no vol miga dir, se el ghe xe?

Pant. Mo no certo.

Arl. Donca nol ghe giera.

Pant. Quel tabaro de chi xelo.

Arl. El me par el tabaro de sior Pasqualin.

Pant. Donca Pasqualin giera qua.

Arl. El qua va ben; ma l' è quel giera, che no va ben.

Pant. Ma cossa hoggio da dir?

Arl. Dixè quel che volè, che no m' importa gnente.

Pant. Mi ve domando de mio fio.

Arl. E mi ve respondo de vostro fio.

Pant. Xelo sta qua a disnar con vu?

Arl. Sior no; mi son sta a disnar con elo.

(a) *Moneta Veneziana, che vale 30. soldi.*

Pant. Donca avè disnà insieme.
Arl. Insieme.
Pant. Donca el giera qua.
Arl. E mi ve digo che nol giera qua.
Pant. Ma vu dove aveu disnà?
Arl. Mi ho disnà qua.
Pant. E ave disnà co mio fio?
Arl. Ho disnà con vostro fio.
Pant. Donca mio fio giera qua.
Arl. Donca vostro fio nol giera qua.
Pant. Mo va là, che ti xe un gran alocco.
Arl. Mo andè là, che se' un bel aseno.
Pant. Te compatisso, perchè ti xe un toco de mato. Vien qua, e respondeme a ton. Mio fio ha disnà qua?
Arl. L' ha disnà qua.
Pant. E dopo disnar dove xelo andà?
Arl. In nissun liogo.
Pant. Donca el xe ancora qua.
Arl. Oh! El xe va un poco meggio de el ghe giera.
Pant. Ma dove xelo?
Arl. Zitto, vegnì qua da mi. (*lo tira in disparte.*) Deme un' altra lirazza, e saverè cossa che vol dir el ghe giera, e el ghe xe.
Pant. Tolè pur. (*gli dà una moneta volgarmente detta una lirazza.*)
Arl. El ghe giera col giera a tola, el ghe xe adesso sotto la tola. *parte.*

SCENA V.

PANTALONE, e PASQUALINO *come sopra.*

OH siestu maledio col ghe giera, e col ghe xe! Adesso l' intendo. Sto furbazzo el m' ha sentio mi, e el s' ha sconto. (Adesso lo voggio giustar co le zeolette,) (*da se.*) (*va furioso verso la tavola, poi si ferma.*) Ma no xe meggio andar co le bone? De le volte un' amorosa corezion gh' ha più forza de un severo castigo. Lo farò vegnir fora, ghe parlerò da pare, e farò veramente pare, s' el se resolverà de trattar da fio.

(*Pantalone s' accosta alla tavola, alza la tovaglia, e*

scopre Pasqualino, che senza dir nulla esce, fa una riverenza a Pantalone, va per prendere il suo tabarro, e per andarsene, e Pantalone lo ferma.) Fermeve; no andè via. No son qua nè per criarve, nè per manazzarve, e molto manco per castigarve. Finalmente son pare, e ad onta de tuto quelo che m' avè fato, ancora ve voggio ben. Vedo pur troppo, che per causa de la zente cattiva, che v' ha messo sù, no son più in stato de comandarve. Ve prego donca, ve prego per carità de ascoltarme. Ve domando un mezzo quarto d' ora per cortesia. Ve posso domandar manco, dopo de tutto quelo che ho fato per vu? Me ascoltereu, respondeme, me ascoltereu?

Pasq. Sior sì, v' ascolterò. *con voce sommessa, e tremante.*

Pant. Metè zo quel tabaro.

Pasq. Ve cognosso che me volè dar. *come sopra.*

Pant. No, Pasqualin, te lo zuro da pare, che te son, no te dago, e gnanca no te crio. Me basta che ti m' ascolti, e no voggio altro.

Pasq. Son qua, ve ascolto, e no me movo.

Pant. Dame una cariega.

Pasq. Subito. (Tremo da cao a piè.) *da se, e gli porta una sedia.*

Pant. Vustu sentarte anca ti?

Pasq. Mi no son straco.

Pant. Via, caro fio, vien qua, sentete anca ti arente de to pare. Za no ghe xe nissun, e el camerier m' ha promesso, che fin che ghe son mi no veguirà altri; sentete, fame sto servizio.

Pasq. Per obedirve me senterò. (No so in che mondo che sia.) *(da se) prende una sieda, e siede anch' esso.*

Pant. (El scomenza a chiapar fià; spero un poco la volta de tornarlo a drezar.) *(da se.)* Dime, Pasqualin, sastu adesso dove che semo?

Pasq. Credeme... sior pare... *tremante.*

Pant. Respondeme a quel che te domando. Sastu dove che semo?

Pasq. A l' ostaria.

Pant. Cossa distu, che bel devertimento che xe l' ostaria!

Te par ch' el sia un liogo proprio e civil per un puto, che xe nato ben? Per un tio de un mercante onorato e de credito? Te par che l' ostaria sia a proposito per un omo maridà, per un pare de fioi, per un zovene de boni costumi, che gh' ha giudizio, e che gh' ha fin de reputazion? Varda, caro el mio Pasqualin, varda chi pratica l' ostaria, varda con chi ti perdi el to tempo, con chi ti prostituisci la to estimazion, el to onor, quelo de la to casa, e quelo del to povero pare? Lelio fio d' un barcariol; Arlecchin sportariol (a), imbriagazzo, e mezan; do baroni de piazza, che sarà forsi do spioni, do bari da carte, o do sicarj. Do done avanzae dall' ospeal, o dal lazareto, e ti tutto aliegro e contento ti godi, ti ridi, ti te deverti in mezo a sta sorte de zente? Senza pensar a una muggier zovene, bela, onorata, e che te vol tanto ben? Senza refletter a to pare, che xe in stato de fenir con desperazion i so zorni per causa toa? Senza arecordarte del to sangue, de quela povera creatura inocente, che per mancanza de alimento se nutrisse co le lagreme de so mare? Ah Pasqualin! ah fio mio! se no ti ghe pensi de mi, se la muggier no la te tocca el cuor, almanco quel povero putelo te mova a compassion; ma più de tutto ancora pensa a ti medemo, varda in che stato, che ti te trovi, pensa a quel che ti pol deventar. Varda, caro fio, fin che ti xe sta bon, el cielo t' ha volesto ben, per i to boni costumi el s' ha mosso a pietà de ti, e l' ha fato, che se scoverza to pare per meggiorar la to condizion. Xela questa la recompensa a le grazie del cielo? Cusì ti te servi de quela fortuna, ch' el ciel t' ha dà? Varda, Pasqualin, che l' ingratitudine xe el vizio più detestabile de la umanità. Remedieghe fin che gh' è tempo, lassa le male pratiche, buta da banda i vizi, torna quel che ti gieri con mi, e mi sarò quel che giera con ti; prometime de scambiar vita, d' esser bon, de voler ben a la to cara muggier, e mi son qua, te esi-

---

(a) *Che serve di portare le sporte a prezzo, il più vile di tutti i servigi.*

bisso la mia casa, el mio scrigno, el mio cuor, el mio sangue, se ti lo vol.

Pasq Ah, sior pare, no posso più.

si getta ai suoi piedi piangendo.

Pant. Via, fio mio, no pianzer. Fate anemo, fate coraggio. Quel che xe sta, xe sta. No ghe ne parleremo mai più.

Pasq. Ve domando perdon.. *come sopra.*

Pant. A mi no voi, che ti domandi perdon, perchè t' ho perdonà. Domanda perdon al cielo, e fa cognosser ch' el to pentimento xe vero col scambiar vita.

Pasq Vederè quel che farò... *come sopra.*

Pant. Via, levete suso; no me far intenerir d' avantazo.

Pasq. Lassè che ve basa la man.

gli bacia la mano, e s' alza.

Pant. Sì, caro, tiò. Xe sta grando el contento, che ho abuo, za do ani, acquistandote per mio fio; ma xe ben più grando el contento, che provo ancuo, tornandote a recuperar, dopo che t' aveva perso.

Pasq. Mia muggier cossa dirala co la me vederà!

Pant. La te trarà i brazi al collo, la pianzerà da la consolazion.

Pasq. A Rialto cossa dixeli de mi? Me vergogno a lassarme veder.

Pant. Gnente, fio mio, ti vegnirà co mi, e tutti te vederà volentiera.

Pasq. I mille ducati i xe deboto andai.

Pant. N' importa gnente. Son qua mi; son to pare; ti vederà quel che farò per ti.

Pasq. Oh, sior pare, no me credeva mai, che me volessi tanto ben!

Pant. Senti, Pasqualin, te voggio ben, e ti lo vedi da la maniera, che adesso te tratto. No creder però miga, che sia un pare de stucco, che no sappia come se fa a castigar i fioi. Sta volta t' ho perdonà, ma no te assicurar, che in tun caso simile tornasse a perdonarte; anzi in tel tempo stesso, che ti ricevi el mio perdon, trema de la mia collera, e di': se mio pare xe sta tanto bon a perdonar-

me ſta volta, el ſarà tanto più fiero a caſtigarme, ſe mai più falerò.

Paſq No, certo, mai più, ſior pare.

Pant. Baſta cusì. Andemo.

Paſq. Andemo da mia muggier. No vedo l' ora de dar un baſo al mio caro fio.

Pant. Ah Giove, deme grazia, ch' el diga la verità!

SCENA VI.

CAMERIERE *dell' oſteria*, e DETTI.

Cam. SIgnore, prima di partire, mi favoriſca di pagar il conto. *a Paſqualino.*

Pant. A vu tocca pagar? *a Paſqualino.*

Paſq. Sior sì, ho dito che pagherò mi.

Pant. Vedeu? Cusì ſe uſa da ſta ſorte de zente. Se magna, ſe beve, ſe gode la machina, e el gonzo paga (*a Paſqualino*). Laſsè veder a mi quel conto. *al Cameriere.*

Cam. Prenda pure. *gli dà la liſta del conto.*

Pant. Che diavolo! Trentacinque lire?

Cam. Hanno bevuto due ſecchj di vino di Vicenza.

Pant. Ma queſto el xe un conto tropo alterà. Savè che avè da far con un grezzo, e ve prevalè de l' occaſion? Con vinti lire el conto xe pagà.

Cam. Io non c' entro. Parli col padrone.

Pant. Sì ben, anderò mi al banco a parlar con elo. Paſqualin, aſpetteme qua, che vegno. Vardè coſſa che me tocca far in tempo de mia vecchiezza! Su per le oſtarie a far i conti coll' oſto. Gramarzè al mio ſior fio. Sarala fenia? *a Paſqualino.*

Paſq. Oh fenia, ve lo zuro!

Pant. Prego el cielo, che la ſia cusì. *parte col Cameriere.*

SCENA VII.

PASQUALINO ſolo.

CHe confuſion! che vergogna! Con mio pare la xe giuſtada, come anderala con mia muggier? Ma via, anca co la muggier la ſe giuſterà, ma coſſa dirà el mondo de mi? i mii amici, i mii camerada coſſa dirali? Come

me lasserò vencer dai respetti umani, e me farà più paura le parole dei vagabondi de quel che sia la colera de mio pare, e le lagreme de mia muggier? No, ho promesso, vogio mantegnir, voggio muar vita. Se seguitava sta strada, la giera el mio precipizio. Ringrazio el cielo che m' ha illuminà. Ringrazio mio pare, che m' ha dà la man per tirarme fuora da un laberinto, dal qual da mia posta no me podeva mai liberar.

SCENA VIII.

LELIO, e DETTO.

Lelio PAsqualino, che diavolo fate? Siamo nell' orto, che v' aspettiamo, e voi non venite?

Pasq. Caro amigo, lasseme star. *confuso.*

Lelio Che cosa avete? Vi ha ritrovato vostro padre?

Pasq. Pur troppo el m' ha trovà.

Lelio Vi avrà data una potentissima gridata.

Pasq. No, nol m' ha crià, el m' ha parlà con amor. Gh' ho promesso de muar vita. Bisogna che vaga con elo.

Lelio Come! pianterete così la conversazione? Vi par questa un' azione da galantuomo? Quei buoni amici vi aspettano; le donne vi sospirano; e voi avrete sì poca creanza di non venire, di burlarci, e di mancar di parola?

Pasq. Mio pare m' ha dito, e m' ha fato tocar con man, che l' ostaria no la xe da persone civil.

Lelio Vostro padre è un vecchio pazzo. Quand' era giovine non diceva così. All' osteria vi vanno cavalieri, titolati, nobili, cittadini di tutti i ranghi, di tutte le condizioni; e non si perde niente quando si spendono i suoi quattrini onoratamente.

Pasq. Sì, ma co quela sorte de zente?

Lelio Sono due galantuomini, sono due donne proprie, e civili. Ma lasciamo andar queste istorie. Se vedeste come ballano quelle due ragazze; fanno proprio cader il cuore per dolcezza. Che brio! che grazia! Quella poi ch' era appresso di voi va dicendo: dov' è Pasqualino, dov' è il mio caro Pasqualino? Non posso vivere senza di lui. Sarebbe una discortesia, un' azion troppo barbara, se non veniste a darle almeno un addio.

Pasq. La me minzona? La me cerca? *si va rasserenando.*
Lelio Sospira, delira per voi.
Pasq E la balla cusì pulito?
Lelio A perfezione. Brilla con quel piè piccolino, che farebbe innamorar i sassi.
Pasq E mia mugier che m' aspetta?
Lelio Un giorno più, un giorno meno non importa. Anderete a casa domani.
Pasq. Oh Dio! mio pare cossa diralo?
Lelio Vostro padre dica quello che vuole, già poco può vivere, e la sua roba ha da essere vostra, voglia o non voglia. Cosa serve l' esser ricco se non si gode? Il mondo è bello per chi lo sa prendere. Vagliano più quattr' anni di gioventù bene spesa, che trenta di vecchiaja stentata e affaticata. Fate a mio modo, prendetevi spasso fin che potete; a far da vecchio v' è tempo. Andiamo a ritrovare le nostre ragazze.
Pasq Vegniria volentiera, ma mio pare mi fa paura.
Lelio Cosa vi può fare vostro padre? Non siete più un ragazzo da bastonarvi.
Pasq. El me farà tior suso dai zaffi.
Lelio Sì, come voleva fare a me quando mi credeva suo figlio. Io verrò con voi, nè avremo più paura di cento sbirri. Tenete questo stilo, e non dubitate.
gli dà uno stilo.
Pasq. Cossa hoggio da far de sto stilo?
Lelio Mettetevelo in tasca, e alle occorrenze v' insegnerò io come si mette in opera.
Pasq. Vien mio pare. *tremando.*
Lelio Andiamo, presto. Tenete il vostro tabarro.
Pasq. No gh' ho coraggio.
Lelio Siete troppo vile.
Pasq. No so cossa risolver.
Lelio Quella giovane per voi sospira.
Pasq. Via, andemola donca a trovar.
Lelio Bravo.
Pasq Oimè, se mio pare no me trova più...
Lelio E se quella donna muore per voi?
Pasq. Povereta! Andemola a consolar. *partono.*

SCENA IX.

Il CAMERIERE *incontrandosi con Lelio, che parte, parla verso la scena.*

SI' signore, non dubiti che sarà servita Nel' orto non ci verrà. Dirò che sono andati via per la porta di strada. Gran bella vita fanno questi giovinotti, ma dura poco, perchè i danari finiscono; perdono la salute, e si mettono a viver bene quando non hanno più il comodo di viver male.

SCENA X.

PANTALONE, e DETTO.

Pant. QUanta fadiga, che gh' ha volesto . . . Pasqualin, dov' estu? Pasqualin. Dixè, quel zovene, dov' elo andà Pasqualin?

Cam. È andato fuori dell' osteria in compagnia del signor Lelio, e degli altri suoi camerata.

Pant. Come! L' è andà con Lelio?

Cam. Sì signore, con lui.

Pant. E coi altri camerada? Anca co le done?

Cam. Non lo voleva dire. Anco con le donne.

Pant Oh, poveretto mi! Cossa me tocca sentir.

Cam. Vuol altro da me, signore?

Pant Andè in malora anca vu.

Cam Quando suo figlio verrà all' osteria, verrò da lei a portare il conto. *parte.*

SCENA XI.

PANTALONE solo.

BUrleme, che gh' avè rason. Strapazzeme, che lo merito. Spueme in tel muso, che ve perdono. Mio fio ha fato pezo. Quel can m' ha tradio; quel infame m' ha assassinà. Buttarse ai mii piè; pianzer con tanto de lagreme; sospirar; domandarme perdon, e po burlarme in sta maniera? Prometterme de muar vita, e da un momento a l' altro tornar da cao, far pezo che mai? Com' ela sta cossa? Come se pol dar una iniquità de sta natura? Xelo sta un

finto pentimento, o xela una pessima recidiva ? Ah, che quel desgrazia de quel Lelio l' ha tornà a precipitar! Quattro parole d' un cattivo compagno val più de tutte le più tenere correzion . Per varir una piaga no basta un vaso d' unguento ; per incancherirla poco ghe vol . L' avessio menà con mi ; no l' avessio mai lassà qua ! Chi l' averave mai dito ? Cussì presto ? Cussì facilmente el s' ha lassà ingannar, el s' ha lassà menar via ? Effetto dell' animo vizioso abituà . Ma za che vedo , che no giova l' amor, che xe inutile la compassion , ti proverà la mia colera , te farò veder chi son , e se son sta fin adesso un pare amoroso, sarò in avvegnir el to nemigo , el to flagello, el to più acerrimo persecutor . *parte .*

S C E N A XII.

CAMERA IN CASA DEL MARCHESE OTTAVIO .

Il marchese OTTAVIO *in veste da camera , e* BRIGHELLA .

Ott. Accostati , e dì piano . La Marchesa è fuori di casa ?

Brig Lustrissimo sì . Quando l' ha bezzi , no la sta in casa. Fin che la ghe n' ha uno, no la se vede più .

Ott. Hai cambiati i dodici zecchini ?

Brig. I ho cambiadi . Questi xe trentadò ducati d' arzento . *gli dà una borsa con i ducati.*

Ott. Dodici zecchini fanno trentatre ducati d' argento , e non trentadue . Li zecchini erano tutti di peso .

Brig. El scambia monede non ha da vadagnar gnente ?

Ott. Che ! Anco si paga per cambiar le monete ?

Brig. Sicuro . El xe un mistiere a parte , anzi l' è un mistier più belo dei altri . Chi negozia , chi investe rischia el capital , ma chi cambia monede tira el pro senza che el capital se parta dal banco .

Ott. Gran bella industria dell' uomo ! Gran sottigliezza della natura umana! Tira avanti quel tavolino, e dammi una sedia .

Brig. La servo subito .

tira avanti il tavolino , e la sedia .

Ott. Trentadue ducati d' argento fanno più figura di dodici zecchini. *si pone a sedere a tavolino.*

Brig. Sala chi ghe xe da basso?

Ott. Chi mai? Qualcheduno che vuol denari? Digli che non ci sono.

Brig. Pol esser che quela persona voggia dei bezzi, ma credo che la ghe ne daria volentiera.

Ott. Chi è? Dimmelo.

Brig. Una dona.

Ott. Una donna? (*con allegria*), È forse Bettina?

Brig. No la xe Bettina, la xe siora Catte so sorela.

Ott. Venga, venga. Avrà qualche buona nuova da darmi.

Brig. (Vardè! L'è miserabile; el gh' ha sti quattro soldi mal acquistai, e l' è capace de butarli via per cavarse un capriccio, e po do lirete de carne de manzo.)

SCENA XIII.

Il marchese OTTAVIO, poi CATTE, e poi BRIGHELLA.

Ott. CON tre 'T' si fa tutto. Tempo, Testa e Testoni. Le donne non provviste conforme al genio o bisogno, d' ordinario alla fine se non si vincono, si pongono però ad un gran cimento o con le monete, o colla servitù. Bettina è stata inflessibile da fanciulla, non lo sarà forse da maritata.

Catte Serva sustrissima.

Ott. Buon giorno, siora Catte.

Catte Cossa fala? Stala ben? Cossa fa la so zentildonna?

Ott. Bene, bene; tutti bene.

Catte Me consolo tanto. In veritae, lustrissimo, ch' el gh' ha una ciera, ch' el fa voggia.

Ott. Volete sedere?

Catte Quel che la comanda.

Ott. Prendetevi una sedia.

Catte Sono un poco stracca, no digo de no. Sia benedio sti zentilomeni cussì degnevoli. Ghe ne xe de quei, che xe rusteghi, che no i se degna de dir gnanca: bestia. I crede de farse stimar, e i fa pezo. Nu altri ordenarj stimemo più chi ne tratta più ben.

Ott. Che buone nuove mi date della nostra Bettina ?
getta dal sacchetto i ducati , e fa strepito.

Catte Oh quanti bezzi ! Oh che bei ducati !

Ott. Ah ! che ne dite ? Sono belli ?

Catte I consola el cuor . Ma a mi i me xe stai sconti .

Ott. Perchè ?

Catte Perchè no ghe n' ho mai uno .

Ott. E così , che nuove mi date di Bettina .

Catte Bettina xe una mata , ostinada come una mussa .

Ott. Non ne vuol saper niente ?

Catte Se la savesse quante ghe n' ho dito! Me son tanto inrabiada , che so vegnua via ; ha bisognà che vaga dal spizier a bever de l' acqua de tutto cedro , e ho speso un da vinti . Ghe son andada a parlar tante volte , che ho fruà un per de scarpe . Sta mattina in tel vegnir via de mia sorela avemo criao per causa de vusustrissima , ho intacà col zendà bon in tun chiodo , e gh' ho fato tanto de sbrego .

Ott. Mi dispiace di tutte queste disgrazie . Bettina dunque non vuol ch' io vada a farle una visita ?

Catte No gh' è remedio , no la vol .

Ott. Le avete detto , ch' io sarò generoso ?

Catte Caspita , se ghe l' ho dito ! Anzi co m' ho sbregà el zendà la m' ha dito : tiò sù , ti ha avanzà questo a vegnir a parlarme per quel lustrissimo ; e mi gh' ho dito : cossa credistu ? Se ho sbregà el zendà per causa soa , el me ne pagherà un niovo .

Ott. Sì , tutto va bene , ma non vi è bastato l' animo di ridurla .

Catte Cossa vorla che ghe diga ? La sorte va drio a chi no la merita . Se m' avesse toccà a mi sta fortuna, no me l' averave miga lassada scampar .

Ott. Voi almeno siete una donna di buon gusto .

Catte La senta , mi son una dona da ben e onorata , che nissun pol dir gnente de mi ; ma certi stomeghezzi no i me piase . Un cavalier vol far una finezza, la se accetta. Se pol voler ben senza far mal. Mi almanco la intendo cussì.

Ott. Voi la intendete assai bene . Volete che ve la dica , che mi piacete più di Bettina ?

Catte Oh mi no son bela, come la xe ela! e sì no fazzo per dir, ma co giera putta gh' avea tanti morosi quanti cavei, che gh' ho in testa.

Ott. Avete un certo brio vivo e disinvolto, che mi va a genio. Vostra sorella è bella, ma è una bellezza troppo malinconica; e poi è troppo giovine. Voi siete una donna di giudizio.

Catte Oh! cossa credelo, che ghe sia de differenza de ani da ela a mi? Gnanca uno.

Ott. Eppur voi mostrate di più.

Catte Xe i patimenti, che se fa. Se la savesse! Quel malignazo de mio mario quante ch' el me ne fa passar! Gnanca ancuo el m' ha portà da disnar. Gh' ho una fame, che no ghe vedo.

Ott. Volete che vi faccia portar qualche cosa?

Catte Oh magari!

Ott. Brighella.

Brig. Lustrissimo. *di dentro.*

Ott. Porta una bottiglia di vin di Cipro con quattro biscottini.

Catte Eh! no voi buzzolai, no, porteme un paneto.

Ott. Oh, che cara signora Catte! Mi dispiace aver gettato via il mio tempo con Bettina.

Catte Ma! mi no giera degna. *con vezzo.*

Ott. Ditemi, vostro marito è geloso?

Catte Oh! nol xe zeloso, perch' el sa che dona che son. Nissun se pol vantar d' averme tocà un deo d' una man.

Ott. E sì avete una bella manina.

Catte Xe, che me dezzipo (a) a lavar i piatti, daresto gh' aveva una man, che tutti la vardava per maravegia.

Ott. Da vero, che mi piacete.

Catte La diga, lustrissimo, me paghela sto zendà?

Ott. Sì, volentieri. Bastano dieci ducati d' argento?

Catte Per uno de quei ordenari pol esser che i basta. (El xe foresto, nol sa gnente.) *da se.*

(a) *Mi guasto.*

Ott. Se non baſtano dieci, ve ne darò dodici, venti, tutto quel che volete, la mia cara Cattina.

SCENA XIV.

BRIGHELLA *con una bottiglia, ed un bicchiere da liquori ſopra un tondo, e un pane*, e DETTI.

Brig. L'È ſervida, patrona. La ſo gran bottiglia, e el ſo gran paneto. *con iſprezzatura a Catte, ponendo ſul tavolino ogni coſa.*

Catte Grazie, vecchio, grazie. (Gran invidioſi che xe ſti ſervitori!) *da ſe.*

Ott. Va' via, non occorr' altro. *a Brighella.*

Brig. (Nol pol aver Paſquin, el ſe tacca a Marforio.) *ſi ritira.*

Ott. Sentite quel vin di Cipro, che è prezioſo.

Catte Me faralo ben al ſtomego? *empie il gotto.*

Ott. Anzi beniſſimo.

Catte Farò ſoppa co un poco de pan.

Ott. Quel che volete, ſiete voi la padrona.

Catte Quanto me darala per el zendà?

Ott. V' ho detto, che vi darò...

Brig. Luſtriſſimo, l' è qua ſa padrona. *ſi ritira.*

Ott. Poter del mondo! Naſcondetevi per amor del cielo. Se vi trova qui, poveretta voi.

Catte Dove m' hoggio da ſconder?

Ott. In quel camerino. Non v' è pericolo ch' ella vi vada.

Catte La me daga...

Ott. Preſto, naſcondetevi.

Catte I ducati per el zendà...

Ott. Andate che vi venga la rabbia...

Catte E ſto vin...

Ott. Il diavolo che vi porti.

Catte Oh poveretta mi! *va nella camera.*

Ott. Preſto, preſto (*mette i denari in taſca.*), che la ſignora Marcheſa non li veda.

SCENA XV.

Il marchese OTTAVIO, *la marchesa* BEATRICE, e CATTE *nascosta*.

Ott. BEn venuta la signora Marchesa.
Beat. Ben trovato il signor Marchese.
Ott. E bene, com' è andata?
Beat. Il solito destino. Gli ho persi tutti.
Ott. Buon pro le faccia.
Beat. Buon pro faccia a lei, che si diverte col vino di Cipro.
Ott. Che vuol fare? Mi sentiva lo stomaco debole, voleva un poco ristorarmi.
Beat. Seguiti, mangi pure la sua zuppa.
Ott. Si serva vosignoria, non m' importa.
Beat. Io non ne voglio.
Ott. Nè men io. Brighella.
Brig. Lustrissimo.
Ott. Dammi da vestire.
Beat. Perchè son venuta io non volete altro?
Ott. Ehi, dammi il vestito con gli alamari d' oro.
Brig. (Nol ghe n' ha altri.) *da se*.
Va, e torna coll' abito.
Beat. Che diavolo! Vi sono odiosa?
Ott. Brighella, la finisci?
Brig. Son qua. *lo veste*.
Beat. Denari non vi sarà più caso d' averne.
Ott. Tira ben su da questa parte. *con collera*.
Beat. Datemi almeno il mio mezzo filippo.
Ott. La spada. *a Brighella, che lo va servendo*.
Beat. Vi ho pur prestati io quattro zecchini.
Ott. La spada, il cappello, ed il bastone. *a Brighella alterato*.
Beat. Fate il sordo? Non mi rispondete?
Ott. (La Catte... se la trova.. eh! non m' importa.)
Beat. Andate via?
Ott. Per servirla. *le fa una riverenza, e parte con Brig.*

SCENA XVI.

La marchesa BEATRICE , e CATTE *nascosta* , poi BRIGHELLA .

Beat. MAledetto giuoco! Maledettissimo giuoco! Sempre perdere, sempre perdere. Che fatalità è questa? Ma chi sa che chi mi ha guadagnati i miei denari non gli abbia guadagnati, come ha fatto mio marito al povero Pasqualino? Io ho sempre quel vizio di caricar sempre i terzetti e quartetti, e se vi è qualcheduno, che sappia fare delle fattucchierie colle carte, appunto le può praticare nel far venire i terzetti, ed i quartetti primi.

Brig. Lustrissima, xe sior Pasqualin, che vorria riverirla.

Beat L' ho mandato a chiamare, ed è stato puntuale. Venga pure.

Brig. Gh' hoggio da far far anticamera?

Beat. Ti dico che venga subito.

Brig. Domandava. *parte.*

Beat. Voglio vedere, se mi riesce di farmi prestare degli altri denari.

SCENA XVII.

PASQUALINO, e DETTA, poi BRIGHELLA.

Pasq FAzzo riverenza a vusustrissima.

Beat Buon giorno, il mio caro Pasqualino. Chi vi vuole conviene che vi mandi a chiamare. Venite molto poco a vedermi.

Pasq Son sta sta mattina . . .

Beat. Volete un bicchierino di vin di Cipro? Ecco quella zuppa l' ho preparata per voi.

Pasq Per mi! Grazie infinite. (La m' averave fato più servizio a prepararme i dodese zecchini, che no ghe n' ho più gnanca un.)

Beat. Via, mangiate, bevete.

Pasq. In verità no ghe n' ho vogia . .

Beat. Mi fate torto. Questa bottiglia l' ho messa a mano per voi.

Pasq. Co l' è cussì, receverò le so grazie.

s' accosta per mangiare.

Beat. Questo è vero Cipro. (Sa il cielo che roba è!) *da se.*
Pasq. Adesso lo sentirò..
Brig. Lustrissima. *ansante.*
Beat. Cosa c'è?
Brig. Sala chi è?
Beat. Chi mai?
Brig. Bettina, mugier de sior Pasqualin.
Pasq. Mia mugier? *lascia la zuppa.*
Beat. Cosa vuole?
Pasq. Per amor del cielo la me sconda.
Beat. Dille che non ci sono.
Brig. Gh'dito che la ghe xe.
Beat. Hai fatto male.
Brig. No so cossa farghe.
Pasq. Cara ela, la me sconda. No voggio che nassa susurri.
Beat. Ritiratevi in quel camerino.
Pasq. Tremo co fa una foggia. *va nell' altra stanza dov' è nascosta Catte.*
Beat. Fa pur ch' ella venga.
Brig. Oh che bei pastizzi! Oh che bei matrimonj! *parte.*
Beat. Che diavolo vorrà costei? Se mi perderà il rispetto, se ne pentirà.

SCENA XVIII.

BETTINA *col zendale*, e DETTI.

Bett. Lustrissima siora Marchesa.
Beat. Oh Bettina! Che buon vento qui vi conduce?
Bett. So vegnua a darghe un poco d'incomodo.
Beat. Mi fate piacere. Come state? State bene?
Bett. Eh! cussì, e cussì.
Beat. Avete qualche male?
Bett. No gh'ho mal, ma gh'ho una passion al cuor, che me destruze.
Beat. Perchè mai avete questa passion di cuore?
Bett. La se pol immaginar.
Beat. Io? Che volete che io sappia dei fatti vostri?

Bett. La diga, lustrissima, quanto xe, che no l'ha visto mio mario?

Beat. Pasqualino? Oh sono dei mesi tanti!

Bett. Dei mesi tanti! E pur me xe sta dito che xe poche ore, che la l'ha visto.

Beat. Mi maraviglio. Guardate come parlate.

Bett. Cara lustrissima, no la vaga in colera, la senta la mia rason, e po se gh'ho torto, la me daga torto. Se i ghe vegnisse a dir a ela, che so mario vien in casa mia, ch'el spende, ch'el zioga, ch'el perde i bezzi, e che eccettera, cossa diravela?

Beat. Pur troppo mio marito è stato innamorato di voi, lo è ancora, che lo so benissimo, e può darsi che venga da voi, e spenda e giuochi, e che so io.

Bett. No, la veda, da mi nol ghe vien so mario. Se recordela cossa che giera da putta? Mo so cussì anca da maridada. In casa mia no ghe vien nissun. Mi lasso star i marii de le altre, e vogio che le altre lassa star mio mario.

Beat. In casa di una dama non si parla così.

Bett. Mi no so gnente nè de dama, nè de pedina. Ghe digo liberamente che la me lassa star mio mario, se no anderò dove che se va.

Beat. Pettegola, sfacciata! che ne voglio far io di tuo marito?

Bett. Che ne voglio fare, che ne voglio fare? La me lo lassa stare.

Beat. Vostro marito in casa mia non ci viene.

Bett. E mi so che ci viene.

affettando il toscano con caricatura.

Beat. Chi ve l'ha detto, che viene in casa mia?

Bett. Mia sorela me l'ha dito, che ghe l'ha contà so mario, che l'ha sentio a dir da Brighela.

Beat. Bricconi quanti siete ... *esce Catte dalla camera.*

Catte A mi una schiafa? Toco de baron, una schiafa a mi? *verso la porta dov'era rimpiattata.*

Beat. Che fate qui voi? Con chi l'avete?

Catte Senti sa, ti m'ha dà una schiafa, ti me la pagherà. *come sopra.*

Bett. Sorela, chi t'ha dao? *a Catte.*

Beat. Che cosa fate voi in questa casa?
Catte So vegnua a tior i drappi sporchi.
Beat. Voi non siete la lavandaja di casa.
Catte Dona Menega no l' ha podesto vegnir ela, la m' ha mandà mi.
Beat. Cosa facevate in quella camera?
Catte Fava le pontae (*a*). La varda l' ago, e le azze.
Beat. Chi v' ha dato uno schiaffo?
Catte Pasqualin me l' ha dao.
Bett. Pasqualin?
Catte Siben, vostro mario, quel tocco de desgrazià.
Bett. Dove xelo?
Catte Là drento. La lustrissima se l' ha sconto.
Bett. Dov' estu, sassin, dov' estu? *vuole entrare nella camera, ed esce Pasqualino irato.*
Pasq. Caveve, che ve dago un pugno. *a Bettina.*
Bett. Mazzeme, caveme el cuor, bevi el mio sangue, se ti lo vuol.
Beat. (Oimè, la mia riputazione! Manderò Brighella a cercare mio marito.) *parte.*
Catte A mi una schiafa, tocco de furbazzo?
Pasq. A vu, sì, dona petegola. Cossa ghe seu andada a dir a mia muggier?
Catte Sentistu? Perchè t' ho contao che el vegniva qua, baron, infame! Oimè! me sento che no posso più. Deboto crepo. *beve il vino di Cipro.*
Bett. Anema mia, no ti me vol più ben?
Pasq. Lasseme star.
Catte Lasselo star quel can, quel bogia, me voi refar, se credesse che i me tagiasse l' osso del colo. *parte.*
Bett. Deboto tre zorni senza vegnir a casa? Xela questa casa vostra? Stala qua vostra mugier?
Pasq. Manco chiacole, siora, manco chiacole.
Bett. Dove xela la vostra reputazion?
Pasq. No voi sentir altro. *va per andar via.*
Bett. No, no ve lasso andar.

(a) *Appuntare i pannilini più minuti l' uno all' altro, perchè non si smarriscano.*

Pasq. Se me vegnì drio, ve fazzo tanto de muso. *parte.*

Bett Vardè cossa che l'è deventà! Nol me può più veder. El dà, el manazza. S' el farà cussì, el se precipiterà, e l' anderà in preson. Povereta mi! No posso più. Lo seguiterò da lonzi per no farlo precipitar. *parte.*

SCENA XIX.

Strada con veduta della casa del Marchese.

Il marchese Ottavio, e Brighella.

Brig. SUssuri grandi. Pasqualin s' ha sconto dove che giera siora Catte. El gh' ha dà una schiafa. Bettina ha strapazzà la padrona. Cosse grande.

Ott. Briccone! Pasqualino ha perduto il rispetto a casa mia! Me ne renderà conto. Lo voglio far cacciar in una prigione.

Brig. La varda che i sbirri no vegna per ela.

Ott. Perchè?

Brig. Perchè, come gh' ho dito ancora, quattro creditori gh' ha levà el *capiatur*.

Ott. A un mio pari non si farà un simile affronto. Sei un pazzo; va' via di qua.

Brig. (Per mi fazzo conto, che da lu no voggio altro; se tiremo de longo ancora un poco, paron e servitor, morimo de fame tutti do.) *da se, e parte.*

SCENA XX.

Il marchese Ottavio, poi Catte, *che esce dalla casa di lui.*

Ott. DOmani partirò da Venezia. Qui non ci posso più stare senza pericolo.

Catte Oh! giusto ela, sior Marchese. Pasqualin m' ha dà una schiafa in casa soa. L' ha dito un mondo de roba a la lustrissima. Tocca a ela a castigarlo, e farghe pagar quel che l' ha fato, e quelo che l' ha dito.

Ott Lasciate fare a me. Vedrete se saprò vendicar voi, e me nello stesso tempo.

Catte La se recorda del zendà.

Ott. Ecco quel briccone che esce di casa mia.

SCENA XXI.

PASQUALINO *di casa del marchese Ottavio*, e DETTI, poi BETTINA.

Pasq. (*PArla voltato verso la casa, non vedendo il marchese Ottavio.*) Sia maledetta sta casa, quando ghe son vegnù! Maledetto el so paron, e la so parona!

Ott. Galantuomo, una parola. *a Pasqualino.*

Pasq. La compatissa, che son fuora de mi. *con timore.*

Ott. Briccone, indegno! così parli d'un cavaliere par mio? Così perdi il rispetto a casa mia? Così tratti una dama? Se non temessi di avvilire il mio bastone, vorrei romperti l'ossa.

Pasq. No la me daga, perchè sala? Sangue de Diana... *fingendo bravura.*

Catte (La ghe daga do bastonate.) *piano ad Ottavio.*

Ott. Temerario! Ancora minacci? Ancora ardisci dire, che io non ti dia? Ah giuro al cielo, che ti voglio... *alza il bastone.*

Pasq. In drio, sangue de Diana! in drio. *mette mano allo stilo.*

Catte Oe! custion. Capo de contrada. *parte.*

Ott. Giù quello stilo.

Pasq. In drio quel baston.

Bett. (*Esce di casa di Ottavio, e grida.*) Agiuto, fermeve. Sior Marchese, per amor del cielo, lo prego, la vaga via.

Ott. Lo voglio ammazzare quel temerario. *mette mano alla spada, e va contra Pasqualino, che s' intimorisce, e Bettina si pone in sua difesa.*

Bett. Vien qua, viscere mie; lassa ch' el me mazza mi.

Ott. Levatevi di là. *a Bettina.*

Bett. No sarà mai vero, che lassa el mio Pasqualin.

Ott. Giuro al cielo, m' avventerò contro di voi.

Bett. Moriremo tutti do insieme.

Ott. Difendete un ingrato.

Bett. Defendo mio mario.

Ott. Non merita l' amor vostro.

Bett. Son obbligada a volerghe ben.

Ott. Ve ne pentirete.

Bett. No me pentirò mai d' una cossa giusta.

Ott. (Costei mi muove a compassione.) Va, in grazia di una sì buona moglie, ti dono la vita. *parte.*

SCENA XXII.

BETTINA, e PASQUALINO.

Bett. SIa ringrazià el cielo, che l' ho liberà de la morte.

Pasq. (Oimei! respiro.) *da se.*

Bett. Pasqualin, fio mio, astu abù paura?

Pasq Mi paura? Se no gieri vu, che me sechevi la mare, vedevi vu cossa che fava a quel sior. S' el torna, poveretto elo!

Bett. Caro Pasqualin, meti zo quel stilo, metilo zo, se ti me vol ben, ma so che no ti me vol più ben; so che no son più la to cara Bettina. So che per amor mio no ti lo vorrà far. Te prego per l' amor, che ti porti a la to creatura, per amor de quel caro putelo, che ogni momento chiama el so caro papà; se i zaffi te trova i te liga, i te mena via. Cossa sarave de mi; cossa sarave de quel povero innocente? Via, Pasqualin, dame quel stilo. Gnanca per el to sangue no ti te movi a pietà? Falo almanco per amor too, varda in che pericolo che ti è. Falo per amor del cielo, son qua, te lo domando in zenocchion. (*s' inginocchia.*) O dame quel stilo, o cazzemelo in tel sen; caveme el cuor; saziete in tel mio sangue. *piange.*

Pasq. (*Mostra segni di tenerezza.*

Bett. No me leverò suso de qua se no ti me dà quel stilo, o se no ti me mazzi. Pussibile che ste lagreme no te mova a compassion?

Pasq (*Si lascia cader lo stilo.*

Bett. Ah siestu benedio! Velo qua, ch' el me l' ha dà. Presto, presto, che no vegna i zaffi. *lo prende di terra, e corre a gettarlo in canale.*

Pasq. (*Si asciuga gli occhi.*

Bett. Me par, oimei! d' esser respirada. Se no ti me vol ben, pazienzia. Almanco che no te veda precipità.

Pasq. Che bela cossa! Butarlo in canal! Songio un putelo? *adirato*.

Bett. Te despiase? Hoggio fato mal? Te domando perdonanza.

Pasq Basta dir che siè done.

Bett. Dì, Pasqualin, vienstu a casa?

Pasq. Siora no.

Bett. No ti gh' ha vogia de veder el to putelo?

Pasq. Cossa falo? stalo ben?

Bett. Sta notte no l' ha fato altro che pianzer. El cercava el so papà; el voleva el so papà; e co ghe diseva; l' è qua el papà, sentilo, vita mia, ch' el vien, el se quetava, e po, co nol te vedeva, el dava in tun derotto de pianto. Pianzi lu, pianzi mi, no te digo gnente che notte che avemo fato.

Pasq. (Poverazza!) *da se*.

Bett. Da gieri in qua son ancora a dezun, non ho cercà gnanca un fià de acqua. Sento proprio ch' el stomego me va via.

Pasq. Via, andè a magnar qualcossa; no ste cussì.

Bett. Mi a magnar? Gnanca per insonio. Se no ti vien ti, mi no magno.

Pasq Voleu morir da la fame?

Bett. Cossa m' importa a mi? Se ho da viver in sta maniera, vogio più tosto morir.

Pasq. Vegnì qua, andemo a la malvasia.

Bett. A la malvasia mi no ghe son mai stada, e no ghe vogio gnanca andar.

Pasq. Andemo dal scaleter. (*a*)

Bett. A cossa far dal scaleter? Quei vinti, o trenta soldi, che volè spender, no xe megio che i magnè a casa vostra co le vostre creature?

Pasq. Mi a casa no ghe voggio vegnir.

Bett. Mo perchè no ghe voleu vegnir? Volè far sempre sta vita? No se' gnancora stuffo de farme pianzer, de farme sgangolir?

---

[a] *Ciambellajo*.

Pasq. Cossa voleu che vegna a far a casa? Mi no gh' ho più gnanca un bezzo.

Bett. N' importa; vien a casa, fio mio, che fin che ghe xe roba, magneremo. Sior Pantalon xe tanto de bon cuor, ch' el ne agiuterà.

Pasq Mio pare xe in collera; el me vorrà castigar. No vogio che el me trova; a casa no ghe vogio vegnir.

Bett. Mo vien fora de mi, no aver paura. Ti vederà che tutto se giusterà. Basta che ti sii bon, che ti tendi al sodo, che ti me vogi ben.

Pasq. Figureve che quando mio pare sa che gh' ho dei debiti, cossa ch' el dirà.

Bett. Ti gh' ha dei debiti?

Pasq. Seguro che ghe n' ho.

Bett. Assae?

Pasq. Trenta, o quaranta ducati.

Bett. Povereta mi! No voria che t' intravegnisse qualche desgrazia. Fio, tiò, viscere mie, tiò sti manini, impegneli, vendeli, fa quel che ti vol, e paga i to debiti. Voggio viver quieta, no vogio altri affani de cuor.

si leva gli smanigli, e li dà a Pasqualino.

Pasq. Ti me da i manini?

Bett. T' ho dao el cuor, no ti vol che te daga i manini?

Pasq. E ti ti vol star senza?

Bett Cossa m' importa a mi? Fazzo più capital de mio mario, che de tutto l' oro del mondo.

Pasq. Cossa dirà la zente?

Bett. Che i diga quel che i vol. Se ti vien a casa ti, no me scambio con una rezina.

Pasq. Povera Bettina!

Bett. Caro el mio caro mario.

Pasq. E pur te vogio ben.

Bett. Distu dasseno, anema mia?

Pasq. Sì, cara; lassa che te abbrazza.

Bett. Benedetto el mio Pasqualin. *si abbracciano.*

SCENA XXIII.

LELIO, e DETTI.

Lelio BRavi! Me ne rallegro; evviva!
Bett. Via, sior, el xe mio mario; cossa diressi?
Lelio E non vi vergognate a dar in simili debolezze! Far carezze alla moglie in pubblico, che tutti vedono!
Pasq. Perchè? Coss' hoggio fato mal!
Bett. Son so mugier.
Lelio Non sapete che in oggi un marito, che accarezzi la moglie, si rende ridicolo?
Bett. Caro sior, la tenda a far i fati soi, che la farà meggio.
Lelio A voi non bado. Pasqualino, sentite, v' ho da parlare. *lo tira in disparte.*
Pasq. Son qua.
Bett. Vogio sentir anca mi.
Lelio Vedete! Le donne quando si vedono accarezzate, dicono subito quella bella parola: *voglio*.
Pasq. Tireve in là. Vu no avè da sentir. *a Bettina.*
Bett. Varda, Pasqualin, ch' el te farà zo.
Lelio E voi sopportate una simile impertinenza? *a Pasqualino.*
Pasq. Voleu aver giudizio! *a Bettina.*
Bett. Vardè, che bela carità, vegnir a desviar la zente! Meter suso el mario, ch' el tratta mal so muggier! Che conscienza gh' aveu!
Lelio Io non ho veduta una petulante simile, e voi ve la passate con disinvoltura. *a Pasqualino.*
Pasq. Voleu taser! Se' una petulante. *a Bettina.*
Bett. Sentilo, come ch' el tiol suso ben le parole del so caro amigo.
Lelio Io, se fosse mia moglie, la bastonerei come un asino. *a Pasqualino.*
Pasq. Andè via; che adesso adesso ve dago. *a Bettina.*
Bett. Deme, via, deme; consolelo quel sior. (El diavolo me l' ha mandà qua.) *da se.*
Lelio Amico, vi è una bella occasione per rifarci di tutte le nostre perdite. *piano a Pasqualino.*
Pasq. Oh magari! *piano a Lelio.*

Lelio (V' è un forestiero pieno di denari, che vuol giuocare. L' ho condotto in casa di quell' amica, e son venuto a posta in cerca di voi, perchè venghiate a profittare di sì bella fortuna.) *come sopra.*

Pasq. (Salo zogar ?) *come sopra,*

Lelio (Niente; li perde tutti.) *come sopra.*

Bett. (Quanto che pagherave sentir cossa, che i dise.) *da se.*

Pasq. (Me despiase che adesso no gh' ho bezzi.) *come sopra.*

Lelio (Oh male ! perdete un bell' incontro.) *come sopra.*

Pasq. (Gh' ho sti manini, li podemo impegnar.) *come sopra.*

Lelio (Oh sì, sì ! andiamo subito.) *come sopra.*

Pasq. Andè a casa, che adessadesso vegnirò anca mi. *a Bettina.*

Bett. A casa mi no vago senza de vu.

Pasq. E vu ste qua.

Bett. Vegnirò con vu.

Pasq. Certo, che bela cossa !

Lelio (Eh cacciatela via colle brutte !) *come sopra.*

Pasq. Andè via, no me fe andar in colera. *a Bettina.*

Bett. Sior Lelio, sior Lelio, el vol far poco bon fin.

Lelio Io poco buon fine ! Perchè ?

Bett. Perchè le lagreme, che ho trato, e che trago per causa soa, le domanda vendetta al cielo, e el cielo che xe giusto ghe le farà pagar quando manco, ch' el se lo pensa.

Lelio Voce d' asino non va in cielo.

Pasq. Oh bravo ! Oh co a tempo ! Vedeu ? Tolè su. *a Bettina.*

Bett. Siben, bravo, bravo ! Tirè de longo, che me la saverè contar. Me despiase de ti, povero Pasqualin !

Pasq. Anemo, andè a casa, ve digo.

Bett. Sior no, vogio star qua.

Pasq. Steghe, e mi anderò via.

Bett. Ve vegnirò drio..

Pasq. Se me vegnì drio, poveretta vu! *parte.*

Lelio Arrabbia, crepa, scoppia, pettegola. *parte.*

SCENA XXIV.

BETTINA sola.

NO me voi far nasar, da resto ghe responderia, come ch' el merita sto desgrazià de Lelio. Basta dir che de do pari uno l' ha refudà, e l' altro nol vol cognosser per fio. Tiolè su, me pareva d' esser una principessa col mio Pasqualin; l' aveva reduto a vegnir a casa; l' ha insina pianto; el m' ha abbrazzà; sto sassin sul più belo xe vegnù a menarmelo via. E i mii manini, poveretta mi! No me li recordava più. Fegureve! Altro che pagar i debiti! Ghe li magnerà quel baron. Oh vogio andarghe drio, se credesse ch' el me copasse!

SCENA XXV.

BETTINA, e PANTALONE.

Pant. DOve andeu, niora?
Bett. Mi vago a casa, sior missier.
Pant. Aveu visto vostro mario?
Bett. Sior sì.
Pant. Cossa diselo?
Bett. Adessadesso el vegnirà a casa anca elo.
Pant. No credo gnente. V' halo dito la baronada, ch' el m' ha fato?
Bett. Oh ch' el xe tanto pentio!
Pant. I soliti pentimenti.
Bett. L' ha insina pianto.
Pant. Anca co mi l' ha pianto, e po l' ha fato pezo.
Bett. Sta volta el dise dasseno.
Pant. No, no, no ghe credo più. Niora, andè a tior el putelo, e vegnì a casa mia.
Bett. Senza de Pasqualin?
Pant. Lassè ch' el vaga quel desgrazià.
Bett. Oh mi no, sior missier, senza de lu no vegno!
Pant. E dove xe i vostri manini? *osservando le braccia*.
Bett. I manini? I ho lassai a casa.
Pant. A casa i avè lassai? Dove i aveu messi?
Bett. In cassa.
Pant. In cassa? Deme mo la chiave de la cassa.

Bett. Oh la me compatissa! La chiave de la mia cassa no la dago a nissun.

Pant. No ve fidè de mi? Cossa gh' aveu paura?

Bett Gh' ho de la roba in cassa, che no voi che nissun la veda.

Pant. Gh' aveu contrabandi?

Bett. Nu altre done gh' avemo de le tatare, che i omeni no le ha da veder.

Pant. E mi gh' ho paura che i manini sia andai.

Bett. Come andai?

Pant. Che ve li abbia magnai vostro mario.

Bett. Oh giusto mio mario gnanca per insonio.

Pant. Zurè mo?

Bett. Cossa vorlo che zura? Mi ghe digo la verità.

Pant. Ho capio tanto che basta. Tegnì da lu. Se' do mati insieme. Fe quel che volè, no ghe penso gnente. Fe conto che sia morto. Andeve a far benedir. *parte.*

SCENA XXVI.

BETTINA sola.

Tiolè, anca lu va in colera, anca lu me abbandona. Pazienzia! Avevio mo da zurar? Fina qualche busia, per far ben, me par che la se possa dir; ma zurar, no seguro. Fazzo quel che posso per no far mal, e se falo, falo per ignoranza. Anca sto interrompimento de mio missier m' ha fato perder d' occhio mio mario. Adesso no so più dove trovarlo. Anderò a casa, aspetterò fin che la sorte lo manderà. Intanto me consolerò col mio fantolin. Povera mugier travagiada! Povera Bettina sfortunada! Imparè, putte, vu altre che no vedè l' ora de maridarve, e che a star in casa vostra ve par de star in galia, imparè da mi. Vardè a quante desgrazie xe sogeta una putta che se marida. El mario ve tormenta, i fioi ve strussia, le massere ve fa deventar mate, i parenti ve rimprovera, la zelosia ve consuma. Adesso cognosso quanto che stavelo megio da putta, e pur ghe voi tanto ben al mio Pasqualin, che siben ch' el me tratta cussì mal, lo tioria de bel niovo, e per elo me contenteria de morir.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

STRADA CON CANALE, ED UNA GONDOLA LEGATA ALLA RIVA COMUNE.

NANE *ſmontato in terra, poi meſſer* MENEGO *con altra gondola.*

Nane MA! chi naſſe sfortunai, gh'è tempeſta ſul ceſto a ſtar ſentai. Al tragheto no gh' ho fortuna. Boni noli no ghe ne fazzo mai. Su ſta fondamenta de Canaregio no ſe vadagna gnanca la ſonza da onzer la forcola (*a*).

Men. (*Arriva colla ſua gondola vicino a quella di Nane.*)

Nane Tutti laora, e mi gnente.

Men. (*Lega la ſua gondola a quella di Nane.*)

Nane Olà! Come gh' andemio? In rio ghe xe dei pali. Perchè ve ligheu a la mia barca?

Men. Gnente, fradelo, laſsè che deſmonta, e co volè ve dago liogo. *ſmonta.*

Nane (A ſto fior de regata ghe la mando a torzio da galantomo.) *da ſe.*

Men. Compatime, compare Nane, la voſtra barca no la ſta ben cuſsì ligada.

Nane Per coſſa?

Men. Compatime, ve digo, el ferro xe in bocca del rio, e i ve darà drento.

Nane Laſsè che i fazza; za no la xe mia. L' ho tiolta a nolo.

Men. Dove ſeu, compare, de tragheto?

Nane Al buſo.

K 2

(a) È un legno, al quale s' appoggia il remo per vogare.

Men. Gh' aveu nolo?

Nane Aspetto la fortuna.

Men Anca mi son per quela.

Nane Com' ela, missier Menego, anca vu se a tragheto?

Men. Siben, el paron ha fenio l' oggiò (*a*), e mi me son butao a la ventura.

Nane El vostro Marchese xelo giazzao (*b*)?

Men. El xe impetrio (*c*).

Nane Come halo fato a andar zoso?

Men. Come che fa tanti altri. Con do troppi, e con do pochi. Troppa boria, e troppo vizio. Pochi bezzi, e poco giudizio.

Nane Perchè no seu andà a servir un altro paron?

Men. Co giera zovene tutti me voleva mi. Cainelo no stava un zorno senza paron. Adesso, che son un poco avanzao in etae, tutti i me scarta. Vago a vedendo, ch' el nostro el xe un bruto mistier. Quanto che xe megio el mistro de casa, el cuogo, o el spendidor! Almanco i pol robar da zoveni per mantegnirse da vecchi. Nu altri co semo a paron no podemo robar altro che qualche lira de sonza.

Nane Gnanca a star a tragheto no ghe xe più da far ben. Tutti i va co la manco spesa. Ghe ne xe tanti, che i xe in Canaregio, e per andar a Riva de Biasio i va per el traghetto dei cani (*d*).

Men. Astu mai trovà nissun, che te porta via la parada (*e*)?

Nane Siben, de sti lustrissimi co la peruca de stucco (*f*). I se stracava (*g*) in trasto; i se neta le scarpe su i stramazzetti, e po i se la batte senza i do soldi. E se se ghe dise: sutissimo, dove hala messo i bezzi? I responde con

---

(a) *Ha terminati i denari.* (b) *Senza quattrini.*

(c) *Più che ghiacciato, indurito come pietra, senza un soldo.*

(d) *Che non passano l' acqua, ma vanno per la via lunga.*

(e) *Che non ti diano il pagamento del vogare.*

(f) *Indurita come stucco colla manteca.*

(g) *Si distendono.*

aria: ſier aſeno, cercheli, che i troverè. Intanto che ſe va ſotto il felce (*a*) a cercarli, i alza la gamba levantina (*b*), e i volta bordo. Qualche volta ſe ghe va drio, ma in vece de la gazzetta andemo a riſego de tior ſuſo de le peae.

Men. L' altro zorno vien un muſico ſul pontil (*c*). Quel che giera de volta el diſe: ſqua, ſe la comanda; qua, cara ela. El ghe dà una lumada, el vede che nol gh' ha la zenia (*d*) da feſta, nol ſe degna, e el monta in te la mia barca. Credo ch' el voggia andar a chiapar i freſchi, e ghe domando: dove comandela che la ſerva? El ſe volta con aria: de là, ſior, de là, ſior. I mii camerada, che i ſe n' ha accorto, ha ſcomenzao a criar: paron Menego, graſſo quel dindio, e mi ghe reſpondo: nol xe dindio, el xe capon. El m' ha inteſo, l' ha ſcomenzao a ſtrapazzar in muſica, e mi col remo ho batuo la zolfa.

Nane Mi una volta ho ſervio un muſico, e ſon ſta tratao molto ben.

Men. No vuſtu, che i li ſpenda volentiera. I li vadagna cantando. Anca mi una volta ho ſervio una cantatrice. La gh' aveva tre merlotti, che la ſerviva; mi tirava el ſalario da tutti tre, ſenza che un saveſſe de l' altro, e in fin del meſe ſpartivimo co la mare de la vertuoſa.

Nane Ti ſpartivi co ſo mare?

Men. Giuſto con ela.

Nane Gierela mo veramente ſo mare?

Men. Mi crederave de sì, perchè ho ſempre ſentio a dir mare ſegura, e pare de ventura.

Nane Mi mo ho cognoſſuo de le vertuoſe, che gh' ha de le mame poſtizze.

Men. Caro ti, dime, come haſtu fatto a ſaverlo?

Nane Co le xe in colera le diſe tutto. A ſtar in caſa ſe

(a) *Coperchio della gondola*. (b) *Leggiera*.

(c) *Ponticello dalla terra alla barca*.

(d) *Tappeto, col quale ſi parano le gondole dove ſi mettono i piedi*.

scoverze i più bei petoloni del mondo! A quanti marii, a quanti fradeli ho ſentito co ſte recchie a muar el nome?

Men. T' arecordiſtu de quel foreſto, che ti ha ſervio za do ani, ch' el gh' aveva la macchina?

Nane De quelo, che me dava un ducato al zorno?

Men. Siben, de quelo. Come xela andada?

Nane L' ha piantà la noſa (*a*), e l' è andà a Ferrara.

Men. E ela?

Nane E ela la xe reſtada a Venezia.

SCENA II.

TITTA *barcaruolo con un' altra gondola.*

Titta OE! *di dentro.*

Nane Vien a pian, vien a pian.

Titta Oe! *dà dentro nella gondola di Nane.*

Nane Premi (*b*), che te caſca la teſta.

Men. No ve l' hoggio dito? *a Nane.*

Titta Chi v' ha inſegnao a ligar le barche in bocca de rio? *avanzandoſi con la gondola.*

Nane No ti ghe vedi, fio d' una fata e dita?

Titta Coſſa vuſtu che ghe veda co ſto caligo (*c*)? gh' aveva una peota a premando.

Men. Da drento anca in te la mia, ſe ti vol aver guſto. *a Titta.*

Titta El rio xe ſtreto, e tutti ſe vol ligar a ſta riva.

Nane Via, tira de longo. *a Titta.*

Titta Made; qua me vogio ligar.

Men E po ti me darà liogo.

Titta Siben, ve darò liogo. Mi no cato da criar, varè, fradei. *ſcende in terra.*

Nane El fero a fondi ſquaſi ti m' ha butao.

Titta Compatime, compare Nane, no l' ho fato a poſta.

Men Via, che cade? El parla da omo. *a Nane.*

Nane Parlo ſul merito del deſcorſo.

Titta Savè pur, che l' acqua core, che la fulmina; no ho podeſto nè ſiar (*d*), nè premer.

---

[a] *Piantar la noce: Indebitarſi.* [b] *Tienti a ſiniſtra.* [c] *Nebbia.* [d] *Arreſtare la barca.*

Nane No digo ſul ordene de la bota, me deſpiaſe l'afronto.
Men. Via, butè a monte.
Nane A monte, a monte. A tanto intercesſor nulla ſi neghi.
Men. Compare Titta, da dove vegniu?
Titta Vengo da la Zueca.
Men. Bon nolo?
Titta Gnente; ho vogao de bando.
Men. Perchè de bando?
Titta Xe vegnù a levarme da tragheto un zovene de Marzaria. Semo andai a levar una machina, e l'avemo menada in tun orto. Xe arrivao el ſo paron; el gh' ha tiolto la ſcanaura [a] del ſquellotto, e el n' ha impiantà muſo ſeco; el zovene xe andà a Venezia con un batelo; mi ſon vegnù via co le pive in te. ſacco, e quella parona la xe reſtada da l' ortolan in pegno per la ſalata.
Nane Se no fuſſe i zoveni de bottega, poveretti nu, no fareſſimo gnente.
Men. Ma, che che non è, i ſo paroni li manda via.
Nane Coſſa importa? I ghe ne tiol de i altri, e i xe tutti compagnì.
Men. E pur ghe xe dei puti ben arlevai, che no xe cativi.
Nane Sì, ma co i ſcomenza andar in tuna bottega, i ſe fa co i altri, e i deventa maledetti co fa le piſtole. Vardè quel Paſqualin, che col giera voſtro fio, el giera el più bon puto del mondo. Co l' ha ſcomenzà a praticar el s' ha fato un ſcavezzacolo.
Men. Quel deſgrazià de Lelio l' ha fato zoſo.
Nane Chi? voſtro fio?
Men. Tasè là. No l' ho mai voleſto recognoſſer per fio.
Nane Voſtra mugier l' ha dito ela.
Men. Mi no gh' ho mai credeſto. Pur troppo ſe ne da de

---

[a] *I ſoldi rubati dalla ſcodella di legno, che tengono i mercatanti per riporre i danari, che guadagnano alla giornata delle merci vendute. I Fattorini, o come diciamo noi, i Giovani, che da quella ſcodella furano, ſi chiamano in Veneziano:* Scana ſquellotti.

sti casi, che le mugier fa mantegnir dai poveri marii i fioi de qualche pare postizzo.

SCENA III.

Il marchese OTTAVIO, e DETTI, poi gli SBIRRI.

Ott. Gondola. *chiama forte*.
Men. La servo.)
Nane Son qua.) *tutti tre a gara si esibiscono*.
Titta Son qua mi.)
Nane Dove andeu? A mi me tocca. *ai due*.
Men. Via, caveve, che tocca a mi.
Titta E mi ve digo, che a mi me tocca.
Ott. Presto, o l'uno, o l'altro, spicciatevi, che ho premura. (Mi sento gli sbirri alle spalle.) *da se*.
Men. El xe el mio paron, tocca a mi a servirlo.
Nane El vostro paron el xe stao; adesso nol xe più. Mi son prima barca.
Titta Coss' è sta prima barca? Qua no ghe xe nè prima, nè segonda. A sta riva xe do anni, che ghe son mi, e per aver sto posto servo de bando sta lustrissima, che sta in Campielo.
Ott. Ma! presto per amor del cielo. (Or ora gli sbirri mi trovano.) *da se*.
Men. Che la resti servida. *vuol condurlo alla sua gondola*.
Nane Fermeve, sier vecchio matto. *a Menego*.
Titta Mi la servirò, se la comanda. *ad Ottavio*.
Ott. Che siate maledetti! O l'uno, o l'altro, non m'importa.
Men. Me vorla mi?
Ott. Sì, Cainello, andiamo.
Men Sentiu? El me vol mi.
Nane No xe vero gnente. L'ha chiamao gondola.
Titta Siben, a mi me tocca. Sto posto xe mio.
Men. Cossa xe too?
Titta Sta riva.
Nane La riva xe pubblica, cossa me contistu?
Ott. Presto, che non v'è più tempo.

Men. Son qua.)
Titta Son qua.) *ognuno vuol esser preferito, e scaccia l' altro.*
Nane In drio, cagadonai.)

Gli sbirri fermano il Marchese, e gli mettono il mantello in testa.

Ott. Tocca a me, tocca a voi, maledetti! ha toccato a me. *parte condotto dagli sbirri.*

SCENA IV.

I tre BARCARUOLI suddetti.

Men. VArè che bela azion, che ave' fatto. *passeggiando.*

Nane Mio el giera el nolo, per cossa l' avevio da perder? *passeggiando.*

Titta Vu altri vegnì a magnar el sangue dei povereti. *passeggiando.*

Nane Con chi parlistu, toco de tutto aseno?

Titta Xe do ani, che me vadagno el pan a sto posto, e vu altri me vegnì a vogar sul remo.

Nane Questo nol xe tragheto; qua no se paga libertae; semo tutti paroni.

Titta Sangue de diana! che ve manderave de là de strà.

Nane Vustu ziogar, che con un pugno te butto le coste in corpo?

Titta Se gh' avesse adosso le mie tatare (*a*) no parleressi cusì.

Men. Siben che son vecchio, me vien voggia de cavarve el figao.

Titta Con chi parlistu?

Nane Con chi la gh' hastu?

Men. Con tutti do.

Nane E mi tutti do no ve gh' ho gnanca in la mente.

Men. E mi no ve stimo un figo.

Titta Adesso, fionazzi d' una sgualdrina, vago a tior el mio pistolese.

Nane Sotto poppe gh' ho tanto de stilo.

Men. Con una palossada ve scavezzo tutti do in una volta.

Tutti saltano nella loro barca, la slegano e montano sulla poppa.

---

[a] *Arme.*

Nane Vara, vè, te lo ficco in tel centopezzi. (*a*) *mostra lo stocco*.

Men. Lo vedistu? Te taggio el gargato. *mostra il palosso*.

Titta Velo qua, varè. Ve sbuso co fa crieli. *mostra lo stilo*.

S' allontanano a poco a poco, e se ne vanno colle loro gondole.

Nane Ah porchi!

Men. Cortesani d' albeo!

Titta Scarcavali!

Men. Via, aseni.

Titta Ah sporchi!

Nane Chiò. *fa un versaccio colla bocca*.

Men. Via!) Oà. Oà.
Titta Via!)

Sgridandosi si allontanano, e vogando partono.

SCENA V.

CAMERA DI BETTINA.

BETTINA, e CATTE *parlando insieme*.

Bett. ANdè via, lasseme star.

Catte Mo via, cara ti, vustu morir da la fame?

Bett. Tasè; za che el putelo dorme, lasselo dormir.

Catte Come pustu viver? Xe da gieri in qua, che no ti magni; mi, se stago do ore senza magnar, crepo.

Bett. Ah sorela, gh' ho altra voggia, che magnar!

Catte Almanco sorbi un vovo fresco. Momola te lo cusina.

Bett. Se lo beverò, lo butterò fora; no posso tegnir gnente in stomego.

Catte Bisogna sforzarse.

Bett. Mi no voggio altri sforzari. Co no posso, no posso.

Catte Ti podaressi anca dir; co no voggio, no voggio.

Bett. Quel che volè. Lasseme star, che me farè servizio.

Catte Anca co mi ti la gh' ha? Cossa t' hoggio fato?

Bett. Se' causa vu, che m' ho maridà. Se fussi stada con mi una sorela cossedìè, che avessi abuo un poco più de

---

[a] *Nella trippa*.

giudizio, e che gh' avessi volesto tegnir conto de mi, fursi fursi no m' averia maridà.

Catte Siben! Se ti gieri inamorada co fa una gata.

Bett. Se' stada vu, che m' ha fato inamorar. A forza de suppiarme in te le recchie, m' ho incapricià de Pasqualin.

Catte Mi ah son stada ah, che t' ho fato inamorar? Povereta! T' aricordistu cossa, che ti m' ha dito co ho parlà de Pasqualin? *Coss' è sto vederemo? Dovevi dirghe de sì. Se lo perdo, povereta vu!* Oe! Mi son stada.

Bett. Basta; m' intendo mi, co digo torta.

Catte Donca ti è pentia d' aver tiolto Pasqualin?

Bett Mi no, perchè ghe voggio ben, ma se no m' avesse inamorà, no l' averave tiolto.

Catte Se ti no l' avessi tiolto elo, ti ghe n' averessi tiolto un altro.

Bett. Co me recordo co giera viva mia mare, povereta, che ani, che giera queli! Che spasso, che aveva su quell' altana! No vedeva l' ora d' aver fenia la mia tasca, per andarme a solazzar. La festa, che gusto che gh' aveva a ziogar a la semola, a ziogar a le scondariole! Con che gusto, che balava quele furlane! Adesso tiolè, son qua, povereta, abandonada da tutti. El mario no me vol più ben, el missier no me vien più a trovar; me destruzo in lagreme, e no gh' è nissun, che me compatissa.

Catte No ghe songio mi, sorela?

Bett. E vu no pensè altro, che a vu, fia cara. Se cognossemo.

Catte Oh ti me cognossi poco!

SCENA VI.

MOMOLA *coll' ovo fresco*, e DETTE.

Mom. El vovo xe coto, lo vorla?

Bett. Mo se no ghe n' ho voggia.

Catte Lassa veder, l' hastu cotto ben? *a Momola, e prende l' ovo.*

Mom. Oh adessadesso no saverò gnanca cusinar un vovo!

Catte Siben, siben, el sta pulito. Tiò, fia, bevilo.

Bett. Mo via, che me fe voltar el stomego.

Catte Tiolo, se ti me vol ben.

Bett. Se savessi che rabia, che me fè.

Catte Cara ti, fazzo per to ben. Vustu morir?

Bett. Se moro, cossa v' importa a vu?

Catte Senti, ti gh' ha da pensar ti, vè. No ti lo vol?

Bett. Ve digo de no.

Catte Ben, lo beverò mi. To dano. *lo beve.*

Bett. (Magari tanta scatta!) *da se.*

Catte Oe! co no se beve drio ai vovi freschi, i fa mal; andemo, Momola, vienme a dar da bever. *parte.*

Bett. No ghe dar gnente. *a Momola.*

Mom. Siora no, siora no. (Oh se ghe ne voi dar! La m' ha promesso de maridarme.) *parte.*

SCENA VII.

BETTINA, poi CATTE.

Bett. MO che femena, che xe quela mia sorela! Purchè la magna, e che la beva, no la ghe pensa altro. Mi ogni poco de travaggio me desconisso. Fegurarse come che sta el mio cuor senza de le mie vissere; senza del mio Pasqualin, no gh' ho voggia de gnente. Deboto no me recordo più gnanca del mio putelo. Son più morta, che viva.

Catte Oh sorela, vustu rider?

Bett. Oh ghe vol assae a farme rider!

Catte Sastu chi xe?

Bett. Via mo, chi?

Catte La lustrissima siora Marchesa sola, co fa una mata.

Bett. Gh' aveu tirà?

Catte Mi sì.

Bett. Cossa vorla da mi?

Catte Indovinela tu grilo.

Bett. Che la vegna pur, sentiremo.

Catte Oe! se la fa la mata, per diana, che la scufia va in tochi!

SCENA VIII.

La marchesa BEATRICE, e DETTE.

Beat. VI saluto, Bettina.
Bett. Serva, lustrissima.
Beat. Buon giorno a voi, signora Catte.
Catte Strissima, strissima. *sussiegata*.
Bett. Voi stupirete, o Bettina, vedendomi in casa vostra, e molto più stupirete, quando saprete il motivo, che qui da voi mi conduce.
Bett. La vien in tuna povera casa, ma da ben e onorata.
Beat Io sono la più infelice dama di questo mondo.
Bett. Cossa vol dir? Cossa ghe xe successo?
Beat È stato carcerato il Marchese mio consorte, i creditori mi hanno spogliata la casa, mi hanno levato tutto, ed una dama di condizione è costretta a mendicare sostentamento e ricovero.
Catte Sorela, gh' hastu farina zala? *a Bettina*.
Bett. Da cossa far?
Catte No senti? Donn' Anna spaziza per portego. (*a*)
Beat. Molte dame forestiere conosco, e a molti cavalieri potrei ricorrere, ma confesso il vero, arrossisco, e non ho coraggio di presentarmi a persone di qualità, per timore di non essere rimproverata e derisa.
Bett. E la la vien da mi? A cossa far? No sala che son una povera dona?
Beat. Vengo da voi, perchè conosco il vostro buon cuore. Nello stato, in cui presentemente mi trovo, poco basta per sovvenirmi. Deh concedetemi, che io possa qui da voi ricoverarmi fino, che, giunta la nuova della mia disgrazia a' miei parenti, possa essere da essi soccorsa! Se mi negate il letto, dormirò su di una sedia. Venderò questo mio vestito per vivere; ma per amor del cielo, cara Bettina, non mi abbandonate.
Catte Se la vol vender quel strazzeto d' andriè, ghe lo venderò mi. Lo venderò a un baretin; el xe giusto bon da far baretini.

---

[a] *Ha fame*.

Bett. Siora Marcheſà , me ſtupiſſo che con tutto quelo, che xe paſsà tra ela , e mio mario , la vegna a recorrer in caſa mia , e no vorave ch' el fuſſe un preteſto per correr drio a Paſqualin .

Beat. Vi giuro da dama d' onore , che mai non ho penſato a voſtro marito , ſe non per pregarlo, ch' ei mi preſtaſſe qualche denaro .

Catte No ſe ſalo ! La fava l' amor a la borſa .

Beat. Non m' inſultate , che benchè povera , ſon ancor dama . Bettina , mi raccomando alla voſtra pietà .

Bett. Sibben , che per cauſa ſoa ho tribulà , no gh' ho cuor de abandonarla , e dove che poſſo l' agiuterò . Vorla ſtar in caſa mia ? La xe patrona . Se no vegnirà Paſqualin , ſe la ſe degnerà , la dormirà in tel mio leto co mi . S' el vegnirà elo , ch' el cielo lo voggia , caverò un ſtramazzo del leto , e vederemo de comodarſe . Quel che magnerò mi la magnerà anca ela . Se gh' averò un pan, lo ſpartiremo mezzo per omo . Pur troppo me poſſo reduſer anca mi in ſto ſtato , e vogio far co ela quel che piaſerave , che fuſſe fatto co mi. Mi ſo ſempre ſtada nemiga de la vendetta ; a chi m' ha fato del mal ho ſempre procurà farghe del ben , e ſo ſegura che le bone operazion, ſe no le xe premiae da la zente del mondo , le xe certo certo recompenſae dal cielo .

Beat. L' opera di pietà , che uſate meco , non può eſſere più meritoria .

Catte (Poverazza ! Saſtu coſſa ti pol far ? Ti pol mandar via Momola , che la farà ela .) *piano a Bettina* .

Bett. Cuſsi ti parli d' una luſtriſſima ?

Catte Vuſtu darghe da magnar de bando ?

Bett. Me lo caverave da la bocca a mi per darghelo a ela. La fame xe granda in tutti , ma la xe più granda in chi xe avvezzo a ſtar ben. La zente ordenaria domanda el ſo biſogno ſenza aver ſuggizion . I pitochi , ſe no i ghe ne trova da uno , i ghe ne trova da un altro , ma i poveri vergognoſi , queli merita eſſer aſſiſtii , e quel poco , che ſe ghe dà , i lo paga caro con tanto ſangue , che ghe vien ſul viſo per la vergogna . Siora Marcheſa , la reſta ſervida . So Bettina , ſo Veneziana , e le Veneziane

le xe de bon cuor; e pur troppo tante, e tante per troppo bon cuor le fa de le volte dei scapuzzoni. *parte.*

Beat. Imparate a vivere da vostra sorella. Ella, benchè nata vile, ha massime da eroina. *a Catte, e parte.*

Catte Mi no gh' è caso. Ste lustrissime descazue no le posso veder. Co no le gh' ha el so bisogno, le vien quacchie quacchie; ma co le torna gnente gnente a refarse, le gh' ha una spuzza, che no le se pol soffrir. *parte.*

SCENA IX.

CAMERA D' OSTERIA.

Messer MENEGO, NANE, TITTA, poi il CANTINIERE.

Men CAmerieri.

Cant Eccomi.

Men. Caro sior eccomi, portè una grossa de molesin.

Cant. Che cosa è questo molesino?

Men. Oe! no l'intende cossa che vol dir molesin. Vin dolce, vin dolce.

Cant. Vi servo subito. *parte.*

Nane Sti foresti no i sa parlar. I xe tanti papagai.

Men. Via, che femo sta pase.

Nane Mi so amigo dei amici.

Titta Anca mi crio, ma po la me passa.

Men. Can che baja, no morsega.

Nane Mare de Diana! che no vogio però che nissun me zappa su i piè.

Men. Tra de nu altri se dixemo roba, se demo co la ose; ma, co dise el proverbio, can no magna de can.

Nane Siben, ma a l' osteria no se va senza le so tatare. No se sa cossa che possa succeder.

Titta Se vien l' occasion, piuttosto dar che tior suso.

Viene il Cantiniere colla boccia di vino, e tre bicchieri.

Cant. Eccomi. *versa il vino nei bicchieri, e parte.*

Men. Evviva el sior eccomi.)
Nane Pare, sana!) *bevono.*
Titta Evviva nu!)

Men. Vegnì qua, mazzemo un turco (*a*). *Viva i amici*. *si tocccano i bicchieri*.
Tutti Evviva!
Men. Oe! amici, sta grossa la zoghemio?
Nane Siben, zoghemola.
Titta A cossa?
Men. A la mora.
Titta So qua, come stemio?
Men. Mi solo contra vu altri do.
Nane Sior no, a battifondi. Tutti per le soe.
Men. Ai quanti?
Nane Ai sie.
Titta Siben, ai sie.
Men. Al tocco a chi ha da scomenzar. Tocco mi, butemo. *buttano tre per uno, e Menego conta*.
Men. Pare, tocca a nu.
Nane Anemo, e no me fe scaleta.
Men. Mi vegno real, compare. *giocano tre, o quattro colpi*.
Men. È uno. A vu, compare Titta.
Titta A mi. Ve chiapo a la prima. *giuocano come sopra*.
Titta A vu, sier Nane.
Nane Co mi? Se' in cotego (*a*). *giuocano*.

S C E N A X.

LELIO, e PASQUALINO, ARLECCHINO *con tabarro, e spada*, e DETTI.

Lelio BUon pro, signori,
Arl. Pro fazza, patroni.
Men. Velo qua sto cagadonao. *verso Lelio*.
Lelio Si può? Si può? *cerca di bere*.
Arl. Comandele favorir? *fa lo stesso*.
Nane Se' paroni.
Men. Schiavo siori. *vuol partire*.
Nane Dove andeu? *a Menego*.
Men. Co gh' è colù, mi me la bato. *accenna Lelio*.

(a) *Far un brindisi*. (b) *Siete alla trappola*.

Lelio Che ſignor garbato! Voi partite per cauſa mia, ed io appunto veniva in traccia di voi.

Men. Mi no ſo voſtro pare. Andelo a cercar voſtro pare.

Arl. Al dì d' ancuo l' è un poco difficile a trovar ſo pader.

Lelio Donna Paſqua mia madre mi ha dichiarato per voſtro figlio, e voi per ſottrarvi dall' obbligo di mantenermi non mi volete riconoſcere.

Men. Dona Paſqua, bona memoria, xe ſtada una dona mata. No gh' ho mai credeſto, no ghe credo, e vu, ſior, no ve cognoſſo per gnente.

Arl. Come! No lo volì recognoſſer per fio? *a Menego.*

Men. Mi ve digo del miſſier no.

Arl. Nol ve vol recognoſſer per fio! *a Lelio.*

Lelio Non ſenti!

Arl. Vegnì co mi. *a Lelio.*

Lelio Dove mi vuoi condurre!

Arl. Vegnì co mi.

Lelio Ma dove!

Arl. All' oſpedal dei muli.

Lelio Ora non è tempo di facezie. Meſſer Menico, o padre, o non padre, voi mi avete da mantenere. Per cauſa di voſtra moglie non ſon più figlio di Pantalone. Voi ſiete ſtato cheto, dunque lo avete accordato. Avete rinunziato a Pantalone Paſqualino, dunque dovete riconoſcer me per voſtro figlio. Io non ho meſtiere, io non ho con che vivere, voi ci dovete penſare.

Arl. Sior sì, vu n' avè da dar da magnar, da bever, da zogar, e da mantegnir la macchina. *a Menego.*

Men. E mi no ve vogio dar gnanca l' acqua da lavarve le man.

Lelio Se no me ne volete dar per amore, me ne darete per forza.

Arl. Sangue de mi! ſe no ce ne darè, ſe ne toremo.

Men. Coſſ' è ſto per forza? coſſ' è ſte bulae? Se no gh' averè giudizio ve darò un fraco de legnae.

Arl. Obbligatiſſimo a le ſo grazie.

Lelio A me legnate? Giuro al cielo, ſe non mi volete conoſcer per figlio, non vi conoſcerò per padre, e vi leverò dal mondo!

Arl. Bravo! cussì me piase; sior sì, ve leveremo dal mondo.
Men. Mi, sior, no gh' ho paura de bruti musi.
Pasq. (Oimei! Qua se tacca baruffa! Me despiase d' esser in compagnia.) *da se.*
Lelio Amici, non mi abbandonate.
a Pasqualino, ed Arlecchino.
Pasq. So qua, no me vedè?
Arl. Fideve de mi, e no ve dubitè.
Men. Fradei, no me lassè. *ai barcaruoli.*
Nane Pugna pro patria, e traditor chi fugge.
Titta Sarò qual mi vorrai, scudiere o scudo.
Lelio Alle corte. Mi volete dar dei denari, sì o no?
a Menego.
Men. Anca mi a le curte. No ve vogio dar gnente.
Lelio Siete un cane, un assassino del vostro sangue.
Men. A mi?
Nane Oe! come parlela, sior?
Titta Qua no se alza la ose, patron.
Lelio Che pretendete da me? Bricconi quanti siete. Pasqualino, Arlecchino, pronti.
Nane Cos' è sti bricconi? Sier peruca de stopa.
Titta Parlè megio, sier mandria.
Lelio Eh, giuro al cielo!
alza il bastone contro i barcaruoli.
Nane In drio, sier cagadonao. *caccia mano a uno stilo.*
Titta Via, che te sbuso. *sfodera un pugnale.*
Lelio V' ammazzerò quanti siete. *mette mano alla spada.*
Pasqualino, e Arlecchino fuggono.

Siegue zuffa tra Lelio, e Nane, e Titta. Menego vorrebbe dividerli, ma non s' arrischia; finalmente Nane da una stilettata in petto a Lelio, il quale barcollando va a morire dentro la scena.

Nane L' è morto, l' è morto.
Titta Cos' avemio fato?
Men. Si mostra confuso senza parlare, e parte.
Nane Andemo, andemo. *parte.*
Titta Scampemo via. *parte.*

SCENA XI.

STRADA CON PORTA D' OSTERIA.

PASQUALINO, e ARLECCHINO *dall' osteria*.

Pasq. COssa mai sarà?
Arl. Gnente. Son qua mi, e no abbiè paura.
Pasq. No vorave precipitar.
Arl. Se i vien fuora, i mazzo quanti che i xe.

SCENA XII.

NANE, e TITTA *dall' osteria*, e DETTI.

Arl. SAlva, salva. *fugge via*.
Pasq. Veli qua, che i vien. *si nasconde*.
Nane Andemose a retirar.
Titta Come sarala?
Nane Gnente; la giusteremo. Lu xe sta el primo. Lo avemo mazzà per defesa de la nostra vita.
Titta E intanto cossa magneremo? Tiolè; vardè cossa che s' avanza a andar a l' ostaria.
Nane E pur xe vero, se no gh' avevimo arme, no tachevimo sta barufa.
Titta Maledetto vizio!
Nane Maledette bulae!
Titta Mai più ostaria. *parte*.
Nane Mai più stilo. *parte*.

SCENA XIII.

PASQUALINO *solo*.

COme! cossa sentio! Lelio xe morto? Povero Lelio! Cussì miseramente l' ha fenio i so zorni! Ma! la morte el se l' ha comprada. L' ha volesto far tropo da bulo. Ma mi, che giera in so compagnia, ho corso l' istesso pericolo. Anca mi podeva esser mazzà; e se moriva, o se restava ferio su l' ostaria, cossa saria sta de mi? Cossa saria sta de la mia povera mugier, del mio povero fio? Se fosse morto a l' ostaria, averia perso oltre la vita, anca la reputazion. Mio pare, i mii parenti no i s' averave gnanca degnà de vegnirme a veder, e no averia trovà un can, che s' avesse mosso a pietà de mi

per farme dar sepoltura. Che spasemo, che me sento in tel cuor! Oh che tremazzo, che me vien da la testa ai piè! La vita de Lelio xe stada quela, che m' ha fato prevaricar. La morte de Lelio xe quela, che me fa iluminar; e se la vita de Lelio xe stada causa del mio precipizio, la morte de Lelio sia motivo del mio pentimento. Che spassi hoggio abuo, che devertimento hoggio provà dopo che me son dà a sta vita cussì cattiva? Hoggio mai abuo un piaser senza desgusto? Hoggio mai ridesto senza motivo de pianzer? Dove xe andà quela pase, che godeva avanti, che me butasse al baron? Dov' è quela quiete d' anemo, co la qual andava in leto la sera, e me levava su la mattina? Lelio xe sta causa de la mia rovina, ma l' ha pagà el fio dei so scandali, dei so mali esempj. Toca a mi adesso a pagar el fio de le mie baronade, de le mie iniquità; ma avanti che arriva il fulmine a incenerirme tornerò a muar vita; me buterò al piè del mio povero pare; domanderò perdon a la mia cara mugier; me raccomanderò de cuor a la protezion del cielo, e spero trovar agiuto, se no per mi, che nol merito, almanco per una mugier onorata, per un putelo innocente, che co le so lagreme domanda pietà per un cativo mario, per un pare crudel. *resta piangendo*

SCENA XIV.

MENEGO *dall' osteria*, e DETTO.

Men. (*Esce mesto senza parlare, asciugandosi gli occhi.*)

Pasq. Com' ela, missier Menego?

Men. Ah, Pasqualin! El povero Lelio xe restà su la bota. El giera tristo, el giera scelerato, ma però la natura no pol far de manco de no me far pianzer la morte cussì cativa d' un fio cussì scelerato.

Pasq. Donca l' avè recognossuo per vostro fio?

Men. Adesso digo, che el giera mio fio.

Pasq. Adesso, ch' el xe morto?

Men. Siben, el fin che l' ha fato fa, che lo recognossa per fio. El cielo castiga i fioi, che perde el respeto a so pare. Lelio m' ha perso el respeto a mi, el cielo l' ha castigà, el cielo l' ha fato morir. Donca Lelio giera mio fio.

Pasq. (Poverazzo, el me fa peccà!)

Men. Fio mio, tiolè esempio da lu, siè bon, respettè vostro sior pare, fe conto de vostra mugier, perchè questo xe el fin de la zente trista. El cielo no paga a settimana. O tardi, o a bonora el ne arriva, e una le paga tute.

Pasq. Pur troppo disè la verità. E se 'l cielo me darà tempo, farò cognosser al mondo, che so pentio, ma de cuor. Ma del povero Lelio cossa sarà? Nissun lo farà sepelir?

Men. Gh' ho dà a l' osto tuti i mii anei, tuti i mii arrecordi, e do zecchini, che gh' aveva in scarsela, acciocchè el lo fazza sepelir.

Pasq. E quei povereti, che l' ha mazzà?

Men. Mi, che so pare del morto, ghe darò la pase. Quei de l' ostaria i sarà testimoni, che lu xe sta el primo a dar. Farò che i se presenta, e gh' ho speranza che co poco i se libererà.

Pasq. E intanto Lelio xe morto.

Men. No me lo vorave più recordar. Me sento el cuor ingropà, no miga perchè el sia morto, ma perchè el xe morto malamente, e da poco de bon. *parte.*

Pasq. Presto, no voi perder tempo. Vago da mia mugier. Voggia el ciel che me perdona mio pare. Ah l' ha dito pur ben quel poeta!

In questa vita lagrimosa e amara,
Felice quel che all' altrui spese impara! *parte.*

SCENA XV.

CAMERA DI BETTINA.

BETTINA, *e la marchesa* BEATRICE.

Bett. Via, la staga allegra, che tutto se giusterà. Ho mandà a chiamar mio sior missier, gh' ho fato contar tuto dal mario de la frutariola, e el m' ha fato dir che adessadesso el vegnirà qua. El xe co mi un poco in colera, ma el xe tanto bon, che gh' ho speranza ch' el l' agiuterà ela, e ch' el m' agiuterà anca mi.

Beat. Cara Bettina, quanto sono tenuta al vostro bel cuore!

Bett. Oh in materia de bon cuor no la cedo a nissun! Povereta, ma schieta, e sincera. Quel che gh' ho in cuor

gh' ho in bocca, e co posso fazzo del ben a tutti.

Beat. Il cielo vi benedica.

SCENA XVI.

CATTE, e DETTE.

Catte SOrela, hastu sentio a bater?

Bett. Mi no.

Catte Sastu chi xe?

Bett. Chi? sior Pantalon?

Catte Oh giusto! Xe Pasqualin.

Bett. Pasqualin? Oh siestu benedeto! Dov' elo le mie vissere? Vienlo de su?

Catte Gh' ho paura, che nol se ossa.

Bett Mi, mi, gh' anderò incontra. Caro el mio ben, el cielo me l' ha mandao. Oh Dio, che no posso più! *parte.*

Catte Siora Marchesa, andemo in st' altra camera.

Beat. Perchè?

Catte No la sente, che xe qua Pasqualin?

Beat. E per questo? Che importa?

Catte No la sa, che xe tre zorni, che nol vien a casa de so muggier?

Beat. Cara signora Catte, mi fate ridere, benchè non ne ho voglia. *parte.*

Catte Fegureve se Bettina vol sugizion! So come che la xe fata co so mario. *parte.*

SCENA XVII.

BETTINA, e PASQUALINO.

Bett. VIen qua, le mie vissere, vien qua el mio cuor. Cossa gh' hastu, che ti me par sbatuo?

Pasq Oh! cara mugier..

Bett Cara mugier ti me disi? Cara mugier? Benedeta quela bocca! Me vustu ben?

Pasq. No gh' ho fià da parlar. Se savessi cosa xe successo!

Bett. No me far morir, vita mia. Cossa xe sta?

Pasq Lelio xe sta mazzà.

Bett. Poverazzo! Distu dasseno? Ghe gieristu ti?

Pasq. Giera poco lontan.

Bett. Aſtu abuo paura? Fate trar ſangue. Oe! Catte.

SCENA XVIII.

CATTE, *e* DETTI.

Catte COſſa gh'è?

Bett. Cara ti., va a chiamar el barbier.

Pasq. Laſsè ſtar, laſsè ſtar. No gh'è biſogno.

Catte Coſſa voleviſtu far del barbier?

Bett. Paſqualin ha abuo paura. Porteghe un goto d'acqua.

Catte Oh giuſto acqua! El vol eſſer vin bon. Dame la chiave de la caneva.

Pasq. No gh'ho biſogno de gnente. La paura me xe paſſada.

Catte Voleu de l'acqua per el ſpaſemo? Deme dieſe ſoldi, che ve ne vago a tior.

Pasq. Ve ringrazio, no voggio gnente. Cara Bettina, coſſa feu? ſteu ben?

Bett. Sì, caro, co ti xe a caſa ti, ſtago da rezina.

Pasq. Coſſa fa el putelo?

Bett. El dorme. Vuſtu che lo deſmiſſia?

Pasq. No, no, laſſelo dormir. Quanto xe che no vedè mio pare?

Bett. L'aſpetto qua adeſſadeſſo. Oh! ſe ti saveſſi chi ghe xe in caſa noſtra?

Pasq. Chi ghe xe?

Bett. Siora Marcheſa, miſerabile, povereta, che la fa pietà; ſo mario xe in preſon, e ela la xe vegnua a raccomandarſe, che ſe ghe daga alozo per carità.

Pasq. Mandela via ſubito.

Bett. No, Paſqualin, no la vogio mandar via. La carità xe ſempre bona. Chi ſa ch'el cielo no m'abbia dà la conſolazion, che ti torni a caſa, per la carità, che ho fato a ſta povera zentildona!

Catte Se vedeſſi, come la maſtega ben. *a Paſqualino.*

Pasq. Mugier, no ſo da che banda prencipiar a domandarve perdon dei mali trattamenti, che fin adeſſo v'ho fato.

Bett. Zitto, no me diſè cuſsì, che me fe caſcar le lagreme. *piange.*

Pasq. I bezzi i xe fenii.
Bett. No m' importa.
Pasq. I manini xe andai.
Bett. No ghe ne penso.
Pasq. I debiti ancora ghe xe.
Bett. No ve ste a affizer, che i pagheremo.
Pasq. Mio pare no me vorà più.
Bett. Chi sa? Pol esser de sì.
Pasq. No gh' ho coraggio de andar da lu.
Bett. Adessadesso el vegnirà qua.
Pasq. No so come far a parlar.
Bett. Lasseme parlar a mi.
Pasq. Cara muggier, me raccomando a vu.
Bett. Se' el mio caro mario; no ve dubitè.
Catte I bate.
Bett. Andè a veder.
Catte Oh son deboto stuffa! Momola, dormistu? *parte*.

SCENA XIX.

Bettina, e Pasqualino, *poi la marchesa* Beatrice.

Pasq OH, se podessimo tornar in casa de mio sior pare!
Bett. Oe! el xe elo. Momola gh' ha averto. *osservando dalla porta*.
Pasq. No vogio ch' el me veda.
Bett. Scondeve là, e co ve chiamerò vegnirè.
Pasq. Ah, pur troppo lo confesso! mi no meritava una mugier così bona. *si nasconde*.
Bett. Siora Marchesa, dov' ela? *chiama la Marchesa*.
Beat. Son qui, mi rallegro con voi delle vostre consolazioni.
Bett. Grazie. Xe qua mio missier.
Beat. A voi mi raccomando.

SCENA XX.

Pantalone, e detti.

Pant. STrissima siora Marchesa.
Bett Serva, signor Pantalone.
Pant. Schiavo, niora. *a Bettina*.

Bett. Patron sior missier. La lassa che ghe basa la man.
gli bacia la mano.

Pant. (Poverazza! La me fa peccà!) Siora Marchesa, ho sentio tuto, e per le raccomandazion, che m' ha fato far mia niora, son andà subito a la preson, dove che ghe xe el sior Marchese. L' ho trovà confuso tra el dolor e l' allegrezza. Dolor de vederse là drento, dolor pensando a la so zentildonna afflitta e appassionada; ma el xe allegro e contento, perchè sta lettera, che mi ghe porto per so consolazion, ghe dà avviso de la morte de so fradelo, dal qual l' eredita diese mille scudi d' intrada l' anno. Cognosso el marcante, che scrive la lettera, onde mi ghe farò piezeria; e doman el vegnirà fuora, e ghe darò dei bezzi per far i fati soi. Lu el protesta de voler muar vita per no tornarse a redur in sto stato miserabile e vergognoso. La fazza anca ela l' istesso; la se regola, la se governa, perchè se la tornerà in sta miseria; se la se abuserà de la provvidenza, no la troverà più nè agiuto, nè compassion.

Beat. Rendo grazie al cielo della nuova felice, che mi arrecate, ancorchè mi costi pena sentir la morte di mio cognato. Protesto che sarò cauta per l' avvenire, e farò che mi servano di regola le mie presenti calamità.

Pant. Gran bel libro, che xe sto mondo! S' impara de le gran bele cosse! Bettina, aveu savesto de Lelio, che xe sta mazzà?

Bett. Sior sì, l' ho savesto.

Pant. Aveu mo savesto che in quela baruffa ghe giera anca vostro mario?

Bett. El giera poco lontan.

Pant. Perchè la paura l' ha fato andar via.

Bett. El cielo se serve de sti mezzi per far reveder la zente.

Pant. Vostro mario no se reveder à mai.

Bett. E pur ghe zuro che l' è pentio.

Pant. No ghe credo mai più.

Bett. Caro sior missier, la prego per amor del cielo...

Pant. No me ste a parlar de colù.

Bett. Siora Marchesa, la senta. *le parla nell' orecchi.*

Beat. Volentieri. *parte.*

Bett. Sior missier, so qua ai so piè a domandarghe pietà. Se nol remete Pasqualin in te la so grazia, se nol lo torna a recever per fio, cossa sarà de lu? cossa sarà de mi? Semo ai estremi, no savemo più come viver. E el gh' averà sto cuor de vederme andar a ramengo a domandar la limosina? Caro sior missier, nol me abbandona per carità. *s' inginocchia.*

Pant. Leveve suso. Se volè vegnir in casa mia se' parona, ma colù no lo vogio.

Bett. E el voria ch' avesse sto cuor de impiantar mio mario? Mio mario che xe l' anema mia? Che ghe voi tanto ben? El cielo me l' ha dà, e fin ch' el cielo me lo lassa, no lo vogio abandonar. Se nol ne vol in casa, pazienzia! Anderemo a servir, se vadagneremo el pan co le nostre fadighe, ma staremo insieme, ma viveremo da boni compagni, ma saremo sempre mario e mugier. *piange.*

Pant. (Ste lagreme le me casca sul cuor, ma Pasqualin xe troppo desgrazià.)

SCENA XXI.

La marchesa BEATRICE, e MOMOLA *per di dietro di Pantalone, portando il bambino a Bettina*, e DETTI.

Bett. Sior missier, (*Pantalone non la guarda.*) se no la lo vol far per mi, el lo fazza almanco per ste care raise, che xe qua. *gli mostra il bambino.*

Pant. (*Si volta, e lo vede, e resta confuso.*)

Bett. Questo a la fin xe so sangue. Nol lo abbandona, nol lo lassa perir, nol fazza, ch' el se destruza per el desasio, ch' el mora per poco governo, o per mancanza de pan. L' ha pur dito che questo sarà el baston de la so vecchiezza; ch' el sarà el so caro Pantaloncin. Velo qua, poveretto, velo qua co le so manine a domandarghe anca elo pietà. Preghelo el nono, vissere mie, preghelo ch' el se mova a compassion de la to mama, e del

to papà. *fa ſtender le mani al bambino in atto di ſupplicare Pantalone.*

Pant. (*piangendo.*) Poveretto! Vien qua, vita mia. Povero ſangue innocente! *lo prende.*

Bett. (*Fa cenno a Paſqualino, che venga avanti.*

Paſq. (*Bel bello s' accoſta, e s' inginocchia dall' altra parte ai piedi di Pantalone.*

Bett. Ah sì, vedo ch' el ſe ſcomenza a intenerir! Spero ch' el ghe perdonerà al ſo caro fio, e ch' el l'abbrazzerà inſieme co la ſo cara mugier.

Pant. Dov' elo ſto poco de bon?

Bett. Sior miſſier, la varda.

Pant. (*ſi volta, e vede Paſqualino.*) Qua ti xe?

Paſq. Perdonanza! *inginocchiato.*

Bett. Miſericordia! *s' inginocchia anch' eſſa.*

Pant. Leveve ſu, leveve ſu. No poſſo più ſtar ſaldo. Me ſento crepar el cuor. Paſqualin, xeſtu veramente pentio?

Paſq. Sior pare, ſo pentio, prego el cielo che me caſtiga, ſe no digo la verità.

Pant. Varda ch' el cielo no xe ſordo.

Paſq. Ve lo digo de cuor.

Pant. Orsù, vegnì qua, cari i mii fioi, unica conſolazion de la mia vecchiezza. Vegnì in caſa mia. Sarè più paroni de mi. No parlemo più del paſsà. Caro fio, che ti m' ha dà tanti travagi, dame un poco de conſolazion. Niora cara, le voſtre lagreme m' ha moſſo a compaſſion, ma più m' ha moſſo ſta povera innocente creatura, che ghe voi tanto ben.

Paſq. Sior pare, laſsè che ve baſa la man.

Bett. Anca mi, ſior miſſier. *tutti e due gli baciano le mani.*

Paſq. Cara mugier!

Bett. Caro mario!

Paſq. Ve ſtrenzo al ſen. *s' abbracciano fra di loro.*

Bett. Ve abbrazzo col cuor. *tutti piangono.*

Beat. Fanno piangere me pure per tenerezza.

SCENA ULTIMA.

CATTE, e DETTI.

Catte COsſ' è ſti pianti ?

Pant. Oh giuſto vu, ſiora Catte! Saveu coſſa che v' ho da dir? Che mio fio, e mia niora i torna in caſa mia, ma no vogio che nè vu, nè voſtro mario ghe metta nè piè, nè paſſo, e a vu ve comando che no la ſtè a praticar. *a Bettina.*

Catte A mi no m' importa, e gnanca a mio mario. Za elo più ch' el vien vecchio, e più el deventa avaro, e mai no ghe caſca gnente. In caſa ſoa no ſe pol ſperar gnente. Va là ſorela, che ti ſta freſca. No ghe ſtaria co quel vecchio per tutto l' oro del mondo. Tiogo ſu el mio zendà e vago via. Chi s' ha viſto, s' ha viſto. Chi no me vol no me merita.

Sior Pantalon ve gh' ho
Dove, che le galine fa el cocò. *parte.*

Pant. Sentiu, che bela ſorela che gh' avè?

Bett. La xe una mata; biſogna compatirla.

Paſq. Farè ben a no la praticar. *a Bettina.*

Pant. Andemo a caſa da mi.

Paſq. Vegnirò contento co la mia cara mugier.

Pant. Va là, che ti te pol vantar d' aver una bona mugier. *a Paſqualino.*

Bett. Voleſſe el cielo, che fuſſe una bona mugier! Ma per eſſer tal ghe vol troppe coſſe.

Pant. Coſſa ghe vol?

Bett. Mia mare co la giera viva la m' inſegnava de le bele coſſe, e tra le altre la m' ha inſegnà ſto

SONETTO.

PEr poderſe vantar bona mugier,
Biſogna a ſo mario portar reſpeto,
Solamente per lu ſentir affeto,
E far quando biſogna el ſo dover.
No biſogna pretender de ſaver,
Nè s' ha da far le coſſe per deſpeto,

E se avesse el mario qualche defeto,
Sopportarlo bisogna, e no parer.
Quela è bona mugier, che i fati soi
Sà far in casa, e mai no fa la mata,
E no gh' ha in testa el fumo de rafioi.
Ma una bona mugier così ben fata,
Bona per el consorte, e per i fioi,
Tutti la cerca, ma nessun la cata.

Fine della Commedia.

IL BUON COMPATRIOTTO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

INEDITA.

PERSONAGGI.

PANTALONE mercante.

ISABELLA sua figlia allevata in Livorno.

Il DOTTOR BALANZONI, Bolognese.

LEANDRO di lui figliuolo.

COSTANZA vedova civile Veneziana.

RIDOLFO.

BRIGHELLA servitore di PANTALONE.

ROSINA giovine Bergamasca.

TRACCAGNINO Bergamasco.

PANDOLFO servitore di LEANDRO.

MUSESTRE.

Altro servitore di PANTALONE.

La Scena si rappresenta alle Porte del Moranzano, e poi nella città di Venezia.

IL BUON COMPATRIOTTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna col canale della Brenta, ed il burchiello di Padova alle porte del Moranzan.

TRACCAGNINO, e ROSINA.

Ros. VEgnì qua, sior Traccagnin. Fina ch' el burchiello passa le porte del Moranzan, vegnì qua che gh' ho vogia de parlar un pochetto con vu.
Tra. (*Mostra piacere e volontà di parlare con lei.*)
Ros. Per quel che m' avè ditto in burchiello, se' Bergamasco.
Tra. (*Accorda.*)
Ros. Sappiè, sior Traccagnin, che son Bergamasca anca mi.
Tra. (*Si maraviglia, perch' ella ha detto in burchiello d' essere Milanese.*
Ros. Xè vero: ho dito che son Milanese, perchè son stada a Milan, e perchè gh' ho qualche rason de no far saver a nissun, nè chi sia, nè da dove che vegna.
Tra. (*La prega di dir a lui, chi è, e cosa sia, e dove vada.*
Ros. Sì, caro sior Traccagnin..
Tra. (*Che non gli dia del signore, perchè è un pover uomo, che va a Venezia per impiegarsi in qualche mestiere, e tentar di far la sua fortuna.*
Ros. Ve parlo con civiltà, perchè me par che lo meritè. Se' un omo proprio, gh' avè ciera da galant' omo.

Tra. (*Si pavoneggia.*

Rof. Son fegura che a Venezia farè fortuna. Ghe n' è stà tanti altri, che xe andai a Venezia in pezo fegura de vu, e i ha fatto dei bezzi, e i xe deventai lustrissimi in poco tempo.

Tra. (*Che farà di tutto per diventar illustrissimo.*

Rof. Senti, fio, fora tutto bisogna che ve mettè in testa de sparagnar. Sparagnè el soldo, sparagnè el bezzo, e vederè che farè pulito.

Tra. (*Che questa parola sparagnar, è la prima che ha imparato da suo padre, da suo nonno, e da tutt' i suoi parenti; che a forza di sparagnar, ha messo insieme cento ducati, e che con questi vuol negoziar a Venezia.*

Rof. Bravo! No passa un anno che i cento ve deventa cento e cinquanta, e po trecento, e po quattrocento, e po mille, e deventarè un dei primi mercanti.

Tra. (*Che si contenterà mangiar polenta, e bever acqua per far denari.*

Rof. Basta che non ve inamorè, e che no ve vegna vogia de maridarve.

Tra. (*Che non vi è pericolo; che la sua amorosa è il suo interesse, e che penserà a maritarsi quando avrà fatto fortuna, e potrà avere una buona dote.*

Rof. Bravo! E po i dise che i Bergamaschi xe alocchi. Xe alocchi quei che li crede alocchi.

Tra. (*Che in quanto a lui non sa niente delle cose del mondo; che ha imparato un poco a leggere e scrivere, tanto per saper fare una ricevuta, e un poco di conto, per sapere quanto guadagnerà.*

Rof. Sappiè per altro, sior Traccagnìn, che se volè che el cielo ve daga fortuna, bisogna che siè amoroso, che siè qualche volta caritatevole. No digo che buttè via el vostro, ma la carità no se perde mai, e se farè ben ai altri, gh' averè del ben anca vu.

Tra. (*Che sarà amoroso con tutti, quando non lo tocchino nella scarsella.*

Rof. Se pol far del ben anca senza incomodar la scarsela.

Tra. (*Che senza incomodo della scarsella, farà tutto quello che potrà per il suo prossimo.*

Rof. E fpecialmente bifogna, co fe pol, far del ben ai fo patrioti.

Tra. (Che per i patrioti ha una tenerezza grandiffima, e farà loro tutto il ben che potrà, quando non abbia da fpendere un foldo.

Rof. E per le patriote fareu gnente compaffionevole?

Tra. (Anche per effe, quando non abbia da fpendere.

Rof. Caro fior Traccagnin, mi fon una voftra patriota, e gh' ho bifogno grandiffimo della voftra affiftenza.

Tra. (Che la fervirà per tutto, bafta che non abbia da fpendere.

Rof. Per grazia del cielo per adeffo gh' ho el mio bifogno; non intendo d' incomodarve d' un bezzo.

Tra. (Che cofa voglia da lui.

Rof. Vedè, fior Traccagnin, fon fola. Gh' ho bifogno de un poco de compagnia. Vago a Venezia; fola faria una cattiva fegura; me bafta che fiè con mi, e che fte con mi fina che me riefce una certa coffa, per la qual ho fato fto viazo.

Tra. (Che ftarà con lei, ma circa le fpefe, ognuno penferà per fe fteffo. Che è galant' uomo, che di quello di lei non ne vuole, ma non vi vuol mettere del fuo.

Rof. V' ho dito che no gh' ho bifogno de gnente. Me bafta d' aver un omo, d' aver un mio patrioto con mi, che in t' una occafion poffa operar per mi, e ajutarme in t' una coffa che me preme quanto la mia vita medefima.

Tra. (Che cofa fia che le preme tanto.

Rof. Ve dirò, ve farò confidenza de tutto. Ma vardè ben, no me tradì, no me abbandonè.

Tra (Che è galant' uomo, che non è capace, che è buon compatriotto, e per la patria, falvo l' intereffe, s' impegna di far tutto.

Rof. Sappiè donca, fior Traccagnin, che mi fo una putta.

Tra. (Fa qualche maraviglia full' effer ella fanciulla.

Rof. Sior sì, la xè come che ve digo. Son fenza pare; mia mare, poverazza, xè vecchia; xè qualche anno che niffun me comanda; m' ha fempre piaffo la civiltà, la pulizia; m' ha fempre piaffo, oneftamente per altro, pra-

ricar assae, e più coi forestieri, che coi Bergamaschi. Xe capità a Bergamo un certo sior Ridolfo Napolitan; el m' ha piasso, gh' ho fato l' amor un anno; el m' ha dà parola de torme, e sul più bello el m' ha dà una brava impiantada. El xè andà via senza dirme gnente. Ho savesto da un so amigo ch' el xè a Venezia. Ho chiapà suso; gh' ho dito a mia mare che andava con un amiga in campagna, e m' ho messo in viazo, e vogio andar a Venezia, e se trovo costù, voggio ch' el me mantegna la parola. Vogio ch' el me sposa, e se el farà el mato, o lo farò cazzar in tun cameroto, o ghe caccerò un cortelo in tel stomego, e ghe insegnarò a trattar cole putte da ben, co le Bergamasche onorate.

Tra. (*Che non vorrebbe entrare in imbroglio, e che avesse da spender quei pochi soldi che ha.*

Ros. No abiè paura de gnente. Gh' ho tanto spirito che me basta per salvarme mi, e per liberarve vu d' ogn' intrigo.

Tra. (*Che assolutamente non vuole impicci.*

Ros. Caro sior Traccagnin, no ve domando altro che un poco de compagnia. Se le cosse se imbrogierà, sarè sempre a tempo de poderve cavar. Pussibile che gh' abiè sto cuor de abbandonar una putta, una zovene, una patriotta!

Tra. (*Che gli dispiace per esser patriotta, e che per tal ragione l' assisterà e starà con lei fino che potrà.*

Ros. Bravo! sieu benedetto. Me fe crescer tanto de cuor.

Tra. (*Che figura ha da fare con lei. Con che titolo ha da stare in sua compagnia.*

Ros. Circa al titolo ghe pensaremo. Se regolaremo secondo quel che succederà. Intanto ve accetto per amigo, per compagno e per mio tutor.

Tra. (*Si trova confuso; poi dimanda chi sia quel Ridolfo che l' ha abbandonata.*

Ros. Per quel ch' el dise, el xe un cavalier.

Tra. (*E ella chi sia, come abbia nome, e di qual condizione sia nata.*

Ros. Ve dirò. Mi gh' ho nome Rosa, e i me dise Rosina. Mio padre giera un bon mulatier, che gh' aveva dei capitali, e del credito assae. Son stada fia sola, son stada

troppo ben arlevada, e gh' ho delle massime, che supera la mia condizion.

Tra. (*Che suo padre è stato un pazzo; che se l' avesse allevata alla Bergamasca, non avrebbe pensato così, e non le sarebbe accaduto quello che le è accaduto.*

Ros. Xe vero: gh' avè rason. Ma el mal xe fato, e se posso ghe voi remediar. Vegnì a Venezia con mi, assisteme in quel che podè, e v' assicuro che farè un' opera de pietà.

Tra. (*Che l' assisterà per l' amor della patria.*

Ros. Scomenza a vegnir la zente del botteghin.

Tra. (*Che è meglio andare a prender posto in burchiello.*

Ros. Oh ghe xe poca zente! Del logo no ghe ne manca.

Tra. (*Loda il burchiello, in cui si sta comodi, e si spende poco.*

Ros. Semo anca fortunai, ghe xe sta volta una bonissima compagnia.

Tra. (*Esservi quel certo signor Leandro, che dava a lei delle grandi occhiate, e lo vede venire.*

Ros. Certo el xè un signor compitissimo. El m' ha fato un mondo de bone grazie.

Tra. (*Che andando a Venezia per trovar l' amante, non dovrebbe far finezze a nessuno.*

Ros. A trattar ben con tutti, a far ciera a tutti no ghe xè mal. Anzi in tel stato che son, gh' ho bisogno d' amici e protettori.

Tra. (*Che se ella trova altri amici, non avrà bisogno di lui.*

Ros. Fazzo più capital de un amigo de cuor, de un mio patriotto, che de tutt' i altri. Ste qua, ste con mi, e feve veder che se' con mi.

Tra. (*Al signor Leandro che ora viene, cosa dirà ch' egli sia.*)

Ros. Secondo. Ghe dirò quel che me vegnirà in bocca. Nol ne cognosse nissun; ghe dirò de vu e de mi quel che me parerà.

Tra. (*Che gli dispiace di quest' impegno, ma che è di buon core, e non sa dir di no.*

SCENA II.

LEANDRO, e DETTI, poi PANDOLFO.

Lea. SIgnora, perchè non fiete venuta a bevere il caffè al Botteghino?

Rof. L' ho bevuto due volte. Dicono che il caffè diffecca; non vorrei che mi riduceffe uno ftecco.

Tra. (*Riflette che ora parla Tofcano.*

Lea. Perchè almeno non ci avete onorati della voftra amabile compagnia?

Rof. Non vi ho annojati abbaftanza da Padova fin quì? Non ho da infaftidirvi fino a Venezia?

Lea. Siete tanto allegra e gentile, che è una delizia lo ftar con voi.

Tra. (Andemo in burchiello.) *piano a Rofina.*

Rof. (Co farà ora anderemo.)

Lea. È con voi quefto giovane?

Rof. Sì fignore, non l' avete veduto in burchiello?

Lea. Sì, l' ho veduto, ma era da voi lontano, e non lo credeva in compagnia voftra.

Rof. Credevate ch' io foffi fola?

Lea. Per dirla, me ne voleva maravigliare.

Rof. Sarebbe da ridere che una donna di condizione viaggiaffe fola.

Lea. Scufatemi; il voftro grado fi può fapere?

Rof. Perchè no. Io fono la Conteffa di Buffalora.

Lea. (Si conofce dall' afpetto e dal tratto, che è nata nobile.)

Tra. (*Piano a Rofina, cofa le viene in tefta di farfi credere Conteffa.*)

Rof. (Gh' ho le mie rafon; lo fazzo col mio perchè. Secondeme, e no dubitè gnente.) *a Traccagnino.*

Lea. Queft' uomo, fignora Conteffa, mi figuro che farà il voftro fervo.

Rof. Sì certo; è il mio fervitore.

Tra. (*Tarocca, e dice piano a Rofina che non vuol paffare per fervitore.*)

Rof. (Tasè, abiè pazienzia; za nol ve cognoffe; no perdè gnente del voftro.)

Tra. (*Insiste che non vuole, e scoprirà tutto.*
Ros. (Tasè, no me ruvinè, no me precipitè. Soffrì per mi e per la patria.)
Tra. (*Che non vuole far questo disonore ai suoi parenti; che sono cent' anni che fanno a Bergamo i ciabattini, e non vuole passar per un servitore.*
Lea. E che cos' ha, signora Contessa, il vostro servo, che pare sia infastidito di qualche cosa?
Ros. Dirò, signore, quando siamo smontati per desinare, egli è restato in burchiello a far la guardia alla roba; s' è addormentato, e non ha mangiato, e ora si lagnava meco che muor di fame.
Tra. (*Stupisce del bel talento.*
Lea. Signora, s' egli si degna, e se voi l' accordate, io ho da soccorrerlo mirabilmente. Non essendo io pratico di questo viaggio, e non sapendo che si pranzasse in buona compagnia, come abbiamo fatto, mi sono a Padova proveduto del bisognevole. S' ei si vuol divertire, troverà un sontuoso cappone freddo, un arrosto di vitello tenero come latte, un pezzo di formaggio di Lodi che è da dipingere, e un fiasco di vino stupendo.
Tra. (*Si va commovendo.*
Ros. (Caro sior Traccagnin, sta sorte de incontri no bisogna lassarli andar.) *a Traccagnino.*
Tra. (*Che anderebbe volentieri, ma non vuol che gli dicano servitore.*
Lea. Che dice, signora, non vuol andare?
Ros. Dice che non sa in burchiello a chi domandar questa roba.
Lea. Aspettate, darò ordine al mio servitore. Ehi Pandolfo.
Pan. Comandi?
Lea. Va quì con quel giovane, che è il servitore di questa signora.
Tra. (*Da se in collera.*
Lea. Se poi non vuole, lasci stare.
Ros. (Cappon rosto, formaggio la xe una marenda che fa cascar el cuor.) *a Traccagnino.*
Tra. (*Mostra la passione che ha per mangiare.*
Ros. Signore, ha un po' di vergogna; ma riceverà le sue grazie.

Lea Va' dunque con questo giovane, e dagli da mangiar quel che c' è. *a Pandolfo*.

Pan. Andiamo, galant' uomo, che vi divertirete assai bene.

Tra. [*Ha qualche difficoltà, poi si risolve d' andare*.

Pan. Andiamo che vi terrò compagnia; da buoni amici, da buoni camerata. Sono servitore anch' io, come siete anche voi. *parte per il burchiello*.

Tra. [*Va in collera perchè gli ha detto servitore. Vorrebbe andare, non vorrebbe andare. Pensa al cappone, all' arrosto, al formaggio, è risoluto per andar al burchiello*. *parte*.

SCENA III.

ROSINA, e LEANDRO.

Lea. QUesto vostro servitore mi pare un uomo particolare.

Ros. È ammirabile la sua fedeltà. Con altri non mi sarei compromessa d' intraprendere questo viaggio.

Lea. Venite voi di lontano?

Ros. Da Milano, signore.

Lea. Per trattenervi in Venezia?

Ros. Può essere qualche tempo.

Lea. Per piacere, o per interessi?

Ros E per l' uno e per l' altro.

Lea. Scusatemi. Siete voi maritata?

Ros. Sono vedova.

Lea. In Venezia avete amici, avete parenti?

Ros. Signor mio garbatissimo, voi m' avete fatto delle belle interrogazioni. Vi siete compiaciuto benignamente di voler saper tutt' i fatti miei; poss' io prendermi la libertà di voler saper qualche cosa di voi?

Lea. Sì signora, è giustissimo, e vi dirò tutto sinceramente. Io mi chiamo Leandro de' Bilancioni. Di patria Bolognese, ma allevato in Roma. Cittadino di nascita, e non senza qualche favore della fortuna. Mio padre è dottor legale, e sta da molti anni in Venezia, dirigendo gli affari di due de' nostri Patrizj.

Ros. Siete voi ammogliato?

Lea. Non lo fui sin' ora, ma si vorrebbe che quanto pri-

ma io lo fossi. Mio padre mi chiama in Venezia. So che ha intenzione d'accompagnarmi colla figlia di certo signor Pantalone de' Bisognosi mercante. So che ha nome Isabella, so che fu allevata in Livorno; ma non l'ho veduta, non so chi sia, e non vorrei avere da sagrificar a mio padre la mia pace, la mia libertà, il mio cuore.

Ros. Siete voi nemico del matrimonio?

Lea. Mi par di no veramente. Ma vorrei che la sposa mia fosse di mio genio.

Ros. In questo vi compatisco. Guai a chi lo fa senza amore!

Lea. Per esser io pienamente contento, bisognerebbe che la sposa mia avesse le amabili qualità che voi possedete.

Ros. Ah signore, mi fa troppa grazia! *con una riverenza*.

Lea. Mi sarà permesso in Venezia di potervi servire?

Ros. Perchè no? Mi farà finezza, se verrà a favorirmi.

Lea. Non son cavaliere, ma ho sempre avuta la sorte di trattar con persone del vostro rango.

Ros. Ed io non son vaga nè di titoli, nè di grandezze. Mi piacciono le persone colte e gentili, come siete voi.

Lea. Volesse il cielo, ch'io potessi meritare la grazia vostra!

Ros. Ma voi andate ora a Venezia, per impegnarvi ad un matrimonio.

Lea. Non mi ci sono ancora impegnato.

Ros. Vostro padre vorrà essere da voi obbedito.

Lea. L'obbedirò fino a un certo segno. Spero ch'ei non vorrà esser con me tiranno.

Ros. E se la sposa vi piace?

Lea. È difficile, ora che ho avuta la sorte di star un giorno con voi.

Ros. Caro signor Leandro, sarei troppo contenta, s'io vi potessi creder sincero.

Lea. Ah Contessa mia, ve lo giuro! I vostri begli occhi hanno avuto il potere d'incatenarmi in tal modo...

Ros. È troppo presto, signor Leandro.

Lea. Amore fa far prodigj. Mi ha incatenato col primo sguardo, e conoscendo che il vostro gentil costume corrisponde alla vostra bellezza...

Rof. Via, via, basta così. Ho un cuor troppo tenero. Non mi state a dir d' avvantaggio.

Lea. Abbiate compassione di me.

Rof. Sono un poco stanca di stare in piedi; andiamo a seder in burchiello, se vi contentate.

Lea. Vi servirò, se mel permettete. *le offre la mano.*

Rof. La vostra compagnia mi è carissima.

Lea. (Finalmente è una dama. Mio padre non ne potrà essere malcontento.)

Rof. (La faria bela che fusse vegnua per Pasquin, e che me toccasse Marforio.) *partono per il burchiello.*

SCENA IV.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE.

ISABELLA, e BRIGHELLA, *poi un Servitore.*

Isa. NO, Brighella; dica quel che vuole mio padre, non sarà mai vero, ch' io lasci disporre della mia mano a dispetto del cuore. Ridolfo mi ha innamorata in Livorno, ed ho portato meco lo stesso amore, e son la stessa in Venezia, e lo sarò fin ch' io viva. Vero è che Ridolfo da Livorno partissi tre mesi prima di me, e non ebbi da lui che una lettera sola, ma mi lusingo della sua fedeltà; spero non scorderassi della sua costante Isabella; sa ch' io doveva tornar alla patria per ordine del padre mio, e ogni momento l' aspetto, e mi pare ognor di vederlo.

Brig. (*La consiglia a rassegnarsi al padre. Le dice essere il signor Ridolfo un forestiere che si dice gentil uomo Napolitano, ma che non si sa bene chi sia; che è partito da Livorno, e forse si sarà scordato di lei. Che le ha scritto una sola lettera in tre mesi, e che fa male a fidarsi senz' alcun fondamento.*

Isa. Può esser che Ridolfo m' inganni, ma non lo credo, ed io non voglio essere la prima a mancar di fede. S' egli mi abbandonasse, potrebbe darsi ch' io mi scordassi di lui, ma lo credo difficile. Ho troppo radicata questa passione nel seno. Ridolfo fu il mio primo amore, e sarà l' ultimo probabilmente.

Brig. (*Che se vedrà il signor Leandro da lui benissimo conosciuto, le piacerà, e sarà contenta.*

Isa. È difficile che altri possan piacermi coll' immagine di Ridolfo nel cuore impressa.

Brig. (*Mostra dispiacere di questa cosa, perchè essendo egli stato a Livorno con lei dieci anni, parrà presso il signor Pantalone suo padrone, ch' egli abbia tenuta mano ai di lei amori.*

Isa. Eh no, Brighella, non vi prendete pena di ciò! Sa bene mio padre, che nella casa di mio zio in Livorno, dove fui posso dire allevata, si vivea con maggior libertà di quella che si pratica qui in casa nostra. Sarà persuaso ch' io abbia avuto il comodo d' innamorarmi, senza l' ajuto d' un servitore.

Brig. (*Se dunque è disposta a voler palesare a suo padre la sua passione.*

Isa. Lo farò, quando sarò costretta a doverlo fare.

Brig. (*Che ci pensi prima di farlo.*

Isa. Ho pensato, ho risoluto, e non vi è ragione che mi persuada in contrario.

Brig. (*Dice da se, che col tempo vuole avvertir Pantalone per isfuggire il pericolo d' essere rimproverato e creduto a parte di questa tresca.*

Isa. (Non credo mai che Ridolfo sia capace di tradirmi, di abbandonarmi.)

Ser. Xe qua siora Costanza, che vorria reverirla.

Isa. Qual signora Costanza?

Ser. Siora Costanza Grassetti.

Isa. Sì, sì, ora mi sovviene. Era mia amica quand' eravamo in età ancora tenera. È molto, che si ricordi di me. Venga, è padrona. La vedrò assai volentieri.

Ser. [*parte.*

Isa. Vi ricordate voi della signora Costanza?

Brig. *Che se ne ricorda benissimo, e che sa essere stata maritata, e che ora è vedova.*

Isa. Mi pare, sì, mi pare ora di ricordarmene.

Brig. (*Dice che la signora Costanza si è maritata male, ed ora sta magramente, e dovrebbe ella prendere esempio, e maritarsi con quello che le destina suo padre.*

Isa. Lasciamo andare questi discorsi . Ecco la signora Costanza . Preparate due sedie .

Brig. (*Prepara le sedie , e va dicendo da se , che la padrona vuol rovinarsi, che le fanciulle non hanno giudizio, ma che vuol avvisare il padrone . parte .*

S C E N A V.

COSTANZA , e DETTA .

Cost. PAtrona , siora Bettina .

Isa. Serva , signora Costanza .

Cost. Ben venuta . Quanti anni e quanti mesi che no se vedemo ?

Isa. S' accomodi . Saranno dieci anni che non ci vediamo .

Cost. Se recordela più dela so cara amiga ? De la so cara Costanza . *siedono*.

Isa. Non vuole che me ne ricordi ? Eravamo insieme spessissimo ; mi par l' altr' jeri che si passavano insieme i più bei giorni del mondo .

Cost. Ma ! I ani passa . Ela xè qua che la par un fior , e mi, poverazza, m' ho maridà , son vedua , e gh' ho tanti travagj che no ghe posso fenir de dir .

Isa. Mi pare per altro che i travagli non l' abbiano estenuata .

Cost. Cossa disela ? In bon ponto lo possa dir , con tutte le mie disgrazie me mantegno in ton .

Isa. Questo è effetto di mente sana , e di felice temperamento .

Cost. Mo come che la parla pulito ! Parlela Toscana ?

Isa. Per necessità devo parlare Toscano. Sono stata dieci anni a Livorno , ed ella sa, che da giovinetta s' imparano presto le lingue .

Cost. Le lingue ! e nu disemo le lengue . No gh' è miga gran differenza .

Isa. Finalmente tanto il Toscano, quanto il Veneziano sono tutti due linguaggi Italiani .

Cost. Certo , certo , la dise ben . Ma el Napolitan nol xè miga Italia , n' è vero ?

Isa. Ah sì signora ! Anche il Napolitano è Italiano benissimo . Non lo sa che Napoli è nell' Italia ?

Cost. Siora sì, ma i gh' ha dele parole che no se capisse.
Isa. Ha avuto occasione di trattare con dei Napolitani?
Cost. Siora sì, in casa da mi ghe xè giusto adesso un Napolitan. Perchè, ghe dirò, m' ho maridà, son restada vedua. Mio mario, poverazzo, i negozj ghe xè andai mal, avemo consumà el meggio, e el bon, son restada con poco o gnente, e m' inzegno; fitto do camere a persone civili, a persone pulite, a omeni soli, perchè con done no me ne vogio intrigar.
Isa. E adesso ha in casa un Napolitano?
Cost. Siora sì, un Napolitan. Ma se la vedesse, un signorazzo, che no ghe xè altrettanto; el xè un cavalier, un duca, un principe, no so gnente.
Isa. Se è lecito, come si chiama?
Cost. El gh' ha nome Ridolfo.
Isa. Ridolfo!. *con ammirazione.*
Cost. Lo cognossela fursi? Cara ela, sel cognosse la me diga chi el xè.
Isa. Io conosco unNapolitano, che ha questo nome, ma ve ne ponno esser degli altri. Mi dica il di lui casato.
Cost. El se chiama, me par.. · Cicinoccoli, Ciciboccoli...
Isa. Ah sì, vorrà dir Citroccoli!
Cost. Siora sì. Lo cognossela?
Isa. Lo conosco. (Felice me! il core mel prediceva.)
Cost. La diga, cara ela, xelo un signor cossediè?
Isa. Cossediè! Che cosa vuol dir cossediè?
Cost. De diana! La xe pur Veneziana anca ela. No la sa cossa che vol dir cossediè?
Isa. Non me ne ricordo.
Cost. Ghe domando se el xe un signor... Come se dise in Toscana? Se el xe un signor.. se la me capisse, ricco nobile, galantomo, o se el xe qualche chiancatore, qualche sguagliato; me capissela adesso?
Isa. Ho capito.
Cost. Vedela, se anca io so parlar Toscano?
Isa. Posso assicurarvi ch' è un cavaliere il più civile, e il più onorato del mondo.
Cost. Dasseno, dasseno, la me consola. Me pareva de esser segura, ma adesso stago ancora più quieta.

Isa. È molto ch' egli è in Venezia?
Cost. Xe debotto un mese.
Isa. [E non è venuto a trovarmi? Possibile ch'ei non sappia ch' io sono qui?]
Cost. La diga; l' hala cognossù a Livorno?
Isa. Colà per l' appunto l' ho conosciuto.
Cost. Gh' avevelo morose a Livorno?
Isa. Perchè mi fa ella una simile interrogazione?
Cost. Perchè, ghe dirò; ghe vogio far una confidenza. El m' ha promesso de sposarme.
Isa. Come?
Cost. No la capisse? L' ha promesso de sposarme io.
Isa. Sposar lei?
Cost. Mi, io, come che la vol.
Isa. Signora Costanza, l' amicizia, che mi ha conservata per tanti anni, e la confidenza che or usa meco, merita ch' io le parli con eguale sincerità. Sappia dunque che il signor Ridolfo ha data parola in Livorno...
Cost. A chi? *alzandosi*.
Isa. A me. *alzandosi*.
Cost. Ah cospetto del diavolo! *battendo i piedi*.
Isa. E ho piacere che sia in Venezia; e vedremo s' ei pensa di usarmi una villania, o se la signora Costanza si lusinga senza ragione.
Cost. Mi no son stramba, e non son una putela, che non sappia el viver del mondo. Ghe digo ch' el m' ha promesso, e che voggio ch' el me mantegna quel che el m' ha dito.
Isa. No certo; disingannatevi su questo punto. O Ridolfo sposerà me, o non isposerà nessuna donna di questo mondo...
Cost. Oh in quanto a questo, patrona, me vien da rider! No la sa chi sia, nè cossa che son bona da far.
Isa. Le mie ragioni non le cederò a chi che sia.
Cost. Le so rason no le stimo un figo. Stimo le mie de mi, e me farò far giustizia.
Isa. Non alzate la voce, signora.
Cost. Me scaldo, perchè gh' ho rason.

SCENA VI.

PANTALONE, e DETTE.

Pant. COſs' è ſto ſtrepito? Coſs' è ſt' iſtoria?
Coſt. La Sior Pantalon la reveriſſo. *ſdegnata*.
Pant. Coſs' è patrona? Con chi la gh' hala? *a Coſtanza*.
Iſa. Niente, niente. Si è alterata per una coſa da niente.
Coſt. Gnente la ghe diſe? Mi ghe digo qualcoſſa, patrona.
Pant. Coſſa xe ſtà? Coſſa xe ſucceſſo?
Iſa. [Uſate prudenza, ſignora Coſtanza.] *piano*.
Coſt. Coſſa vorla che uſa prudenza? La doveva uſar ella prudenza; e no far l' amor a Livorno con un foreſtier, e no darghe parola ſenza ſaputa de ſo ſior padre.
Pant. Coſs' è ſto negozio?
Iſa. Mi maraviglio di voi...
Coſt. E mi me maraveggio de ela. Che le pute no le ha da far de ſte coſſe; e mi, co ſon ſtada puta, ſon ſtada ſotto obbedienza, e m' ho maridà co mio padre ha voleſto che me marida, e ho tiolto quel mario che el m' ha dà. E adeſſo ſon vedua, e ſior Ridolfo Guignizoccoli, Cicciabroccoli el xe in caſa mia, el m' ha dà parola a mi, e el me ſpoſerà mi. Patrona riverita. [Tiò ſuſo.] *parte*.

SCENA VII.

PANTALONE, e ISABELLA.

Iſa. (POvera me! ora mi aſpetto mille mortificazioni, mille rimproveri.)
Pant. (Ho ſcoverto una bela coſſa. No credeva mai che cuſtia me faſſe una baſſetta de ſta natura.)
Iſa. (Negar non poſſo la verità, e non mi giova naſconderla, avendo in animo di voler ſoſtenerla.)
Pant. (Me vegneria voggia de chiaparla per el colo, e darghene tante fin che la bulega. Ma no; voggio uſar prudenza, voggio provar de venzerla co le bone.)
Iſa. (Che mai vuol dire ch' egli non parla! Queſto ſuo ſilenzio mi fa maggiormente temere.)
Pant. (Pol eſſer che fazza più co le bone, che cole catti-

ve. Pol esser che la rason possa più dei manazzi.) Isabella. *chiamandola dolcemente.*

Isa Signore. *mortificata.*

Pant. Xe vero quel che ha dito siora Costanza?

Isa. Ah signore, vi domando perdono! Pur troppo è la verità. Confesso una colpa commessa, posso dire, senza avvedermene. La libertà che avevasi in casa di mio zio, mi ha fatto conoscere, e mi ha permesso trattare un giovane cavaliere. A poco, a poco ho concepita per lui della stima. La stima è divenuta amore, e non ho potuto resistere alle sue finezze, e ho acconsentito a promettergli d' esser sua consorte. Conosco ora l' errore, lo detesto, mi pento, e un' altra volta vi domando perdono.

Pant. Cara la mia cara fia, ti xe pur una puta de garbo, ti gh' ha giudizio, ti gh' ha del dottorezzo tanto che fa paura, e no ti ha visto, no ti ha pensà, che una puta savia, che una puta civil no pol disponer senza so padre, nè s' ha da impegnar senza dipender dai so maggiori?

Isa. Vi giuro, signore, che mille volte ho fatte simili considerazioni, ed altrettante ho risoluto di fare il dover mio, e di allontanare da me il pericolo che mi sovrastava; ma, ohimè! ha saputo vincermi con tal arte quell' amabil insidiatore, che non ho potuto resistere alle sue preci, alle sue lusinghe.

Pant Vien qua, sentite qua. Ti sa che te voggio ben. Sentite qua, te digo. *siedono.*

Isa. Voi siete per me amoroso, ed io non merito tanta bontà.

Pant Dime tutto, confideme tutta la verità. Che impegni gh' astu co sto sior cavalier?

Isa. Di dar a lui la mano di sposa, e di non isposare altri che lui.

Pant Aveu fatto scrittura?

Isa Non signore; siamo unicamente in parola; ma sapete benissimo che la parola d' una fanciulla d' onore...

Pant. Oh siora sì! co se tratta de sta sorte de impegni, se mette in campo la parola d' una fanciulla d' onore. Diseme un poco: gh' aveu altro debito che de parole?

Isa. Non altro.

Pant. Se porlo vantar de gnente de vu?

Isa. In che proposito, signore?

Pant. Oh via, no me fe la semplice, e no me obblighè a parlar più chiaro de quel che parlo. Che confidenza gh' aveu dà a sto sior?

Isa. In questo poi siate certo, che ho usato sempre il più onesto, e il più rigoroso contegno.

Pant. Benissimo. Co l' è cussì, no gh' avè scrittura, no gh' avè certi impegni, a Livorno gieri in t' una spezie de libertà; qua ghe xe vostro pare, vostro pare ve pol comandar; co mi no vogio, sta gran parola no la podè mantegnir, e sto sior foresto, o per amor o per forza, bisognerà ch' el la tegna, e ch' el ve lassa in pienissima libertà.

Isa. Non è possibile, non lo farà mai.

Pant. Lasseme l' impegno a mi; lassè che con elo me destriga mi.

Isa. Ah signor padre!

Pant. Cossa gh' è?

Isa. Per amor del cielo non v' irritate.

Pant. Poverazza! ghe volè ben, se' innamorada, n' è vero?

Isa. Pur troppo son costretta a manifestarvi una tal verità.

Pant. [Oh che manazza in tel muso che ghe daria!]

Isa. [Son nell' impegno, e non mi voglio perdere per viltà.]

Pant. [Tiremo de longo. No me vogio scaldar el sangue] Diseme, cara fia, seu mo segura che sto sior gh' abbia per vu quell' amor che gh' avè per elo?

Isa. Non crederei ch' egli mancasse al suo dovere, al suo impegno, alla sua parola.

Pant. No aveu sentio quel che ha dito siora Costanza?

Isa. Costanza, son degli anni ch' io la conosco; è facile a lusingarsi di tutto senz' alcun fondamento.

Pant. E vu con che fondamento ve lusingheu?

Isa. Con quello della parola datami da un cavalier d' onore.

Pant. Ah cara la mia cara fia, ascoltime! Ascolta to padre che te vuol ben, e sia una prova dell' amor che ho per ti, el parlarte che fazzo senza colera, senza caldo, senza criar. Ti te fidi de una parola de un zovene che t' ha promesso. No gh' ho tanti caveli in testa, quanti zoveni ha promesso, e ha mancà. Ti disi ch' el xe un

cavalier d' onor; ma avanti de assicurarse del carattere vero dele persone , bisogna esperimentarle ; se se pol facilmente ingannar , e una puta che no gh' ha esperienza del mondo, xe più soggetta a lassarse burlar . Ti me disi che ti te trovi in debito de mantegnir la parola , che ti gh' ha dà . Gh' ho gusto che ti gh' abbi sti boni principj d' onor , de pontualità ; ma dime un poco, con chi gh' astu sto debito ? Con un zovene cha t' ha incantà , o con to pare che t' ha inzenerà ? T' ho mandà a Livorno da mio fradelo, per causa delle mie desgrazie, perchè dovendo zirar , per remetterme in Levante , e in Ponente , ti fussi ben custodia ; ma no gh' ho miga perso fora de ti quell' autorità ch' el cielo m' ha dà su la mia creatura , e ti savevi che ti gh' avevi to pare al mondo , e senza de lu no ti te podevi impegnar, e senza de mi no ti te pol obbligar . Mi t' ho trovà un novizzo che gh' ha tutte le ottime qualità . Zovene , ricco , savio , civil . Cossa vustu de più ? So padre xe qua . El puto tarderà poco a arivar . Ti 'l vederà , ti sarà contenta. Cara la mia fia , cara la mia cara zoggia , no me dar sto dolor , no me dar sta mortificazion . No me far comparir mi un babuin, no te far creder ti una fraschetta . Se tratta dell' onor too , dell' onor mio , dell' onor della nostra casa . Obbedissi to pare; falo per atto de giustizia; se no te move abbastanza, falo per atto d' amor . Son vecchio , no gh' ho altri al mondo che ti, no me far morir co sta smania, co sto dolor . Movite a compassion ; te parlo come che te parlerave un amigo . Ma i altri amici te pol tradir , e un pare parla per ben , desidera unicamente el to ben , e 'l sarave pronto a sparger el sangue per el to ben .

Isa. Ah signor padre , non ho cuor di resistere alle vostre dolci parole ; la bontà con cui mi parlate , mi ha talmente convinta , che sono pronta a rendervi quella giustizia che meritate .

Pant. Distu dasseno , fia mia ? *alzandosi con giubilo* .

Isa. Dicolo colla maggior sincerità , e colla maggior tenerezza del mondo .

Pant. Siestu benedetta! Ti me dà dies' anni de vita . Ti xe el mio cuor , ti xe la mia consolazion . Tutto quel che

gh' ho a ſto mondo, xe too. Cara la mia zoggia, caro el mio ſangue, caro el mio ben [L' ho indivinada, ho ſuperà colle bone quel che furſi no averave fato cole cative. Son contento, ſon conſolà, no ſo in che mondo che ſia.] Tiò che te lo dago de cuor. *Fa il cenno di baciarſi le dita, e inviare il bacio a Iſabella, e parte.*

Iſa. Son fuor di me. Parmi che il cuore mi rimproveri, e ſe ne dolga. Ma il padre merita un ſacrifizio. Sì il padre mi ama teneramente, e la natura mi ſprona, e la ragion mi conſiglia, e la virtù dee vincere la paſſione.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Costanza.

Costanza, e Ridolfo.

Cost. EH via, caro sior Ridolfo, no la se tinga a far da la vila.
Rid. V' assicuro, signora, che io non so di che mi parlate.
Cost. Nol cognosse siora Bettina?
Rid. Io non conosco la signora Bettina.
Cost. Nol s' arecorda più a Livorno?
Rid. Sono stato a Livorno, ma non ho mai sentito mentovare la signora Bettina.
Cost. Siora Betta gnanca?
Rid. Nemmeno.
Cost. Siora Isabetta?
Rid. Oh Isabetta! Vorreste forse dire Isabella?
Cost. Isabela, o Isabruta, la cognosselo?
Rid. Ho conosciuto a Livorno una signora che si chiamava Isabella.
Cost. Veneziana?
Rid. Sì, Veneziana, ma che parlava Toscano.
Cost. Ghe piasevela?
Rid. Così, e così; passabilmente.
Cost. Gh' halo fato l' amor?
Rid. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?
Cost. Che el me responda a mi. Gh' halo fato l' amor?
Rid. Sono cose passate, sono cose lontane. Ora ho i miei affetti tutti impiegati per voi.
Cost. Ma se vegnisse a Venezia siora Bettina?
Rid. Che importa a me della signora Bettina? Venezia è grande, potrebbe darsi che ella non sapesse di me, e che io non sapessi di lei.

Cost. Ma se ghe fusse qualche impegno, bisognerave che i se trovasse.

Rid. (Non so che cosa sappia costei. Mi mette in sospetto.)

Cost. (El se immutisce. Cattivo segno.)

Rid. La conoscete voi questa signora Isabella?

Cost. Sior sì per obbedirla. La cognosso, la xe mia amiga, e non xe mezz' ora che ho parlà con ela.

Rid. È in Venezia la signora Isabella? *con ammirazione.*

Cost. La signora Isabella è in Venezia. *con caricatura.*

Rid. (Questo vuol essere per me un imbroglio.)

Cost. Vorla andarghe a far una visita?

Rid. Io non ne ho nessuna premura.

Cost. E sì la lo aspetta con tanto de cuor.

Rid. (La vedrei anch' io volentieri. Ma sarà meco in collera con ragione.)

Cost. Se la vol andar, mi gh' insegnerò dove che la sta.

Rid. E dove abita la signora Isabella?

Cost. L' abita in cale dell' orso che ve spulesa, al ponte del diavolo che ve porta.

Rid. Signora, io non so perchè vi adirate?

Cost. Eh patron caro, questo no xe gnente! No la sa chi sia, no la me cognosse gnancora. Vegnir in casa de una dona civil, de una vedua da ben, onorata, farme delle mignognole per tirarme zoso, prometterme de sposarme, e aver impegno e aver obbligazion con un' altra? Xelo questo el trattar? Questo el proceder da cavalier? El xe un trattar da poco de bon, el xe un proceder da farabutto, e cospetto de diana! me farò far giustizia.

Rid. (È una bestia costei.) Cara signora Costanza, acchetatevi, ascoltatemi. Chi vi ha detto ch' io abbia alcun impegno colla signora Isabella?

Cost. La me l' ha dito ela, patron.

Rid. Non è vero: v' assicuro che non è vero. L' ho conosciuta, ho trattato con lei, ma con indifferenza, senz' attacco del cuore, e molto meno della mia parola.

Cost. (No so se gh' abbia da creder. Ma col tempo vegnirò in chiaro.)

Rid. (Convien ch' io dica così, altrimenti costei mi precipita.)

Cost. La senta, signor, voggio anche crederghe per un pochetto. No credo mai che una persona civil sia capace de trattar malamente, e de ingannar una dona. Ma se el me burla, se el me minchiona, povereto elo. Halo mai provà che bestia che xe una dona co la xe in colera? Me vedelo? Mi gh' el farò provar.

Rid. Ma, cara signora Costanza, lo sapete pure che voi siete l' idolo mio.

Cost. Me vorlo ben?

Rid. Vi amo con tutto il cuore.

Cost. Me sposeralo?

Rid. Sicuramente.

Cost. Ma quando?

Rid Prestissimo.

Cost. La senta, se poderave mandar a chiamar.. o sia malignazo! Vien zente. A st' ora chi mai me vien a secar.

Rid. Fate gli affari vostri. Frattanto andrò di sopra nella mia camera, a scrivere una lettera per un affar che mi preme.

Cost. Sior sì, che el vaga, e co l' ha scritto ch' el vegna da basso, che finirò de dirghe quel che voleva dir.

si accosta alla scena.

Rid. Vi ascolterò con piacere, e con desiderio grandissimo di soddisfarvi. Or ora sono da voi. (Manderò il servitore a far diligenza per rinvenire dove abita la signora Isabella. Ora ch' ella è qui con suo padre, se avesse una buona dote, la sposerei mille volte più volentieri di questa vedova.) *parte.*

S C E N A II.

COSTANZA, e MUSESTRE.

Cost. CAro sior Musestre, ve son obligada del vostro amor; ma mi no fazzo nè ostaria, nè locanda. Savè, son una dona civil, che fitto do camere per inzegnarme a tirar avanti, ma mi no ricevo in casa chi va e chi vien.

Mus. So tutto, so chi la xe, so che la so casa no xe locanda, e se no la fusse chi la xe, e se la so casa no fosse una casa propria e civil, mi no gh' averavè messo quel cavalier.

Cost. Oh sì dasseno; in quanto a questo ve son obbligada. Sior Ridolfo xe un pulitissimo signor, e son contenta de elo, e spero che elo sarà contento de mi.

Mus. No la vol mo farme sta grazia de tor in casa sta signora per amor mio?

Cost. Con done mi no. me ne voggio intrigàr.

Mus. La me fazza sto favor; la la tegna per do o tre zorni.

Cost. Mo che premura gh' aveu? Chi xela, cossa xela? Oe! sior Musestre, in casa mia potacchieti no ghe ne voggio.

Mus. A mi la me dise sta cosse? Chi credela che sia mi?

Cost. So che se' un galant' omo, ma de le volte se se pol ingannar.

Mus. Questa xe una signora onesta e civil; la xe una Milanese che vien a Venezia per una lite, me l' ha raccomandada un amigo, un galantomo, una persona da ben, e no gh' è pericolo che ghe sia sporchezzi. La xe ela, e el so servitor.

Cost. Dove voleu che li metta?

Mus. La me fazza el servizio de logarli per do o tre dì; ghe troverò po un altro logo, e la sarà sollevada.

Cost. No so cossa dir, no voggio gnanca parer de esser ingrata con vu, perchè gh' ho obbligazion. Che la vegna, che me inzegnerò.

Mus. Grazie, siora Costanza. In verità la me fa gran piacer. Adesso i fazzo vegnir de su. Con so bona grazia.

Cost. Comodeve.

Mus. [*parte*.

Cost. Lo fazzo mal volontiera, ma no ghe posso dir de no a sior Musestre. El xe stà elo che m' ha messo in casa sior Ridolfo, e se el me sposa, gh' averò a elo l' obbligazion. Bisognerà che vaga a destrigar un pochetto la camera. E el servitor dove dormiralo? Per do o tre zorni el starà anca elo come ch' el poderà. *parte*.

SCENA III.

ROSINA, MUSESTRE, e TRACCAGNINO.

Segue fra loro Scena come in soggetto; poi

SCENA IV.

COSTANZA, e DETTI.

Segue fra loro come in soggetto.
Costanza parte; poi

SCENA V.

TRACCAGNINO, e ROSINA seguono:
poi Traccagnino che non vuol disonorar la famiglia Batocchj.

SCENA VI.

RIDOLFO, e DETTI.

Rid. (CHe genti sono queste!) *da se indietro.*
Ros. Zitto, che vien zente. *a Traccagnino.*
Tra. [*Tutto sì, ma servitor no.*]
Rid. (Oh stelle!) *con ammirazione vedendo Rosina.*
Ros. (Cossa vedio!) *con ammirazione vedendo Ridolfo.*
Tra. Cossa xe sta! *osservando i due.*
Rid. Voi qui, Rosina?
Ros. Son qua, patron.
Tra. [*A suo modo.*] L' è che me despiase che ghe son anca mi.
Rid. Godo infinitamente di rivedervi.
Ros. Anca mi dalseno gh' ho gusto d' averlo trovà.
Rid. Chi è quel giovane ch' è con voi?
Ros. Sto zovene? El xe un mio fratelo.
Tra. [*Si contenta che gli dica fratello.*]
Rid. Siete venuta a Venezia per qualche affare?
Ros. Sior sì, son vegnua a Venezia per un affar d' importanza.
Rid. Se posso impiegarmi per voi, comandatemi liberamente.
Ros. Manco cerimonie, sior Ridolfo carissimo; che se elo xe cortesan, gnanca mi no son una pampaluga. Bergamo no xe lontan cento mile mia da Venezia, e no xe un secolo che s' avemo visto. M' intendela, patron, quel che voggio dir?
Rid. Sì, cara la mia Rosina, capisco tutto. Conoscete voi la signora Costanza? La padrona di questa casa?
Ros. Se la cognosso? No vorlo? Son qua alozada anca mi.

Rid. (Maledetta la mia disgrazia !) Quel giovine siete più stato in Venezia ? *a Traccagnino.*

Tra. [*Risponde di no .*]

Rid. Come vi piace questa gran città ?

Tra. [*Che non gli piace , perchè ha sempre paura di cascar in canale .*

Rid. Oh che apprensione ridicola ! *ridendo .*

Ros. La parla con mi, patron ; che intenzion gh' hala ? Mi son vegnua a Venezia per elo .

Rid. Aspettate , aspettate un momento . Mi piace infinitamente questo vostro fratello . (Ma non son persuaso che le sia fratello .)

Ros. (Che el parla pur col fradelo , el sentirà adessadesso quel che saverà dir la sorela .)

Rid. Che nome avete quel giovane ?

Tra. (*Dice chiamarsi Traccagnino Batocchio .*

Rid. Batocchio ! Avete nome Batocchio ?

Tra. (*Che ha nome Traccagnino , e che Batocchio è il cognome .*

Rid. Signora Rosina, come va cotest' imbroglio? Voi vi chiamate di cognome Argentini , ed ei si chiama Batocchio .

Ros. Sior sì , semo de casa Arzentini , e a mio fradelo i ghe dise de sora nome Batocchio .

Tra. (*Dice non esser vero ; che ella si chiama Argentini , e lui Batocchio , e che tant' e tanto sono fratelli , perchè la sua arma è un batocchio di argento .*

Rid. Ho capito benissimo . Son persuaso della ragione . Signora Argentini , signor Batocchio , signori fratelli , mi consolo seco loro infinitamente .

Tra. (*Fa i suoi complimenti , esibendosi ec.*

Ros. Sior Ridolfo, discorriamo un pocheto de quel che preme.

Rid. Che cosa avete da comandarmi ?

Ros. S' arecordelo cossa ch' el m' ha promesso ?

Rid. Siete anche voi Bergamasco ? *a Traccagnino .*

Tra. (*Dice di sì , e che se ne gloria , e che se ne vanta .*

Ros. Orsù , se el fa el sordo , me farò sentir. *forte .*

Rid. No , gioja mia , non fate . Ho per voi lo stesso amore , la medesima tenerezza . Ho un piacere estremo di rivedervi , e di potervi dare più certe prove dell' amor mio.

Ma per amor del cielo non ci facciamo ſcorgere in queſta caſa . Ci va dell' onor mio , e molto più ancora del voſtro . Stiamoci chetamente, già che ci ſiamo, e che neſſuno ſe n' accorga della noſtra buona corriſpondenza . Politica , gioja mia , politica . Zitto, ſignor Batocchio, fidatevi di me , e non temete . (Se mi danno tempo , le mando tutte del pari .)

Roſ. No vorave che ſior Ridolfo . . .

Rid Zitto .

Tra. (*Zitto .*

Rid. Viene la ſignora Coſtanza .

Roſ. Se el credeſſe che la butteſſimo in barzelletta . . .

Rid. Zitto .

Tra. (*Zitto . Arrabbiandoſi .*

S C E N A VII.

COSTANZA , E DETTI .

Coſt. SIor Ridolfo , me conſolo con ela .

Rid. Di che ſignora ?

Coſt. Gnente , gnente . (L' ho dito , no la voleva in caſa ſta femena .)

Roſ. Signora, non credo mai che voi prendiate ombra di me, perchè queſto ſignore ha favorito di tenermi un poco di compagnia .

Tra. (*Zitto . Piano a Roſina .*

Rid. (Brava coſtei davvero ! Ora parla Toſcano perfettamente .)

Coſt. Mi la ſa che l' ho ricevuda in caſa per ſervizio , ma in caſa mia , la me compatiſſa . . .

Rid. In fatti, ſignora Coſtanza, io ſon venuto ad alloggiare da voi , credendo di ſtar qui ſolo .

Roſ. S' ella deſidera che gli ſi levi l' incomodo . . .

a Ridolfo .

Rid. Ma trattandoſi per pochi giorni , ed eſſendo una perſona oneſta , che viene accompagnata da ſuo fratello . . .

Coſt. Ha da vegnir anca ſo fradelo ?

Tra. (*Dice che ſicuramente ha da ſtare in quella caſa anche lui .*

Coſt. Eh per vu v' ho parecchià un letteſin in ſpazza cuſi-

na, e bisognerà che stè come che podè. *a Traccagnino*.

Tra. (*Che in spazza cucina non ci vuole stare; che vuole una buona camera*.

Cost. Certo! Anderò a intrigar una camera per un tocco de servitor?

Tra. [*Va in collera, perchè gli dice servitore*.

Ros. (Zitto, patriotto, per amor del cielo.) *a Traccagnino*.

Rid. Con permissione della signora Costanza, vado per un affare, e ritornerò quanto prima.

Cost. Dove valo, patron?

Rid. A consegnar questa lettera ad un mercante, perchè me la spedisca sicura.

Cost. Torneralo presto?

Rid. Prestissimo..

Cost. La s' arecorda che me preme senirghe quel discorseto.

Rid. Preme anche a me moltissimo. Or ora ci rivedremo. Servo di lor signore. [Ho una curiosità ardentissima di rintracciare Isabella.] *parte*.

SCENA VIII.

COSTANZA, ROSINA, e TRACCAGNINO.

Ros. (ME par, da quel che vedo, che tra de lori i se l' intenda pulito.)

Cost. Se la vol restar servida, la vegna con mi, che la vederà la so camera.

Ros. Verrò fra poco. [Mi permetta ch' io dica qualche cosa a quello sciocco del mio servitore. *piano a Costanza*.

Cost. [E so fradelo quando l' aspettela?] *a Rosina*.

Ros. [Verrà a momenti, e subito che verrà mio fratello, le leverò l' incomodo.]

Cost. [Sì, perchè l' ha sentio, che sior Ridolfo no vorave nissun.]

Ros. [È un signor compitissimo, mi pare, il signor Ridolfo.]

Cost. [Oh sì dasseno, el xe el più degno cavalier de sto mondo!]

Ros. [E mi pare che abbia per lei della stima, e della parzialità non poca.]

Cost. [Per dirghe la verità, el gh' ha per mi dela bontà e de l' amor.]

Rof. [Me ne confolo infinitamente.]

Cost. [Grazie alla fo gentilezza.]

Rof. [È maritata, fignora ?]

Cost. [Son vedua, per obbedirla.]

Rof. [Potrebbe darfi, che ella paffaffe col fignor Ridolfo alle feconde nozze.]

Cost. [Chi fa ? No femo tanto lontani. Se le farà riofe, le fiorirà. Se fe farà fte nozze, la magnerà anca ela dei mi confetti.] *parte.*

SCENA IX.

ROSINA, e TRACCAGNINO.

Segue la Scena a foggetto, e Traccagnino parte.

SCENA X.

ROSINA fola.

Rof. TRaccagnin xè un poco alocchetto; ma ghe vol pazenzia. In tel cafo che fon, gh' ho bifogno de qualchedun che fazza per mi, e fe nol fuffe un alocco, nol ftaria faldo alle figure che ghe fazzo far. Me preme de fentir qualche novità de fto fior Leandro. La fperanza che gh' ho fora de elo me fa fopportar i torti che me fa fior Ridolfo, e bifogna che procura, co dife el proverbio, che tegna el cefto fu do fcagni. E fe darò el preterito in terra, ghe vorrà pazenzia. Son zovene, qualchedun me farà levar fu. No bifogna perderfe de coraggio. Son in mar, navego per tutt' i venti. Chiaperò porto dove che poderò; e fe la fortuna me xe contraria, co no me nego, me bafta. Dirò co dife quello:

„ Quando s' ha principià ghe vol coftanza,
„ E fin che ghe xe fià, ghe xe fperanza.

SCENA XI.

PIAZZA.

PANTALONE, e BRIGHELLA.

Scena a foggetto.

SCENA XII.

BRIGHELLA, poi TRACCAGNINO.

Segue fra loro come in soggetto, e partono tutti.

SCENA XIII.

CAMERA D' ISABELLA

ISABELLA, poi un SERVITORE.

Isa. NOn è piccolo il combattimento ch' io soffro nell' animo, fra il pensiere che mi ricorda Ridolfo, e lo sforzo ch' io deggio far per obbedire a mio padre. Dovrebbe incoraggirmi a staccarmi dal cuore l' amante il sentirlo in novelli amori invischiato, ma non lo credo, e quand' anche il credessi, la sua infedeltà non basterebbe a distruggere la mia passione. Oh cieli! Troppo tenera son' io di cuore, e troppo facile alle lusinghe.

Ser. La perdoni, è qua un signor che desidera riverirla.

Isa. Sapete chi sia?

Ser. No lo cognosso. El xe un forestier.

Isa. Domanda di me, o di mio padre?

Ser. El domanda de ela.

Isa. Fatevi dire chi è.

Ser. Ghe l' ho dito ch' el me diga chi el xe, e nol lo vol dire.

Isa. Ditegli che mi scusi, ch' io son qui sola, che non vi è mio padre, e ch' io non ricevo chi non conosco.

Ser. Benissimo, ghe lo dirò. *parte.*

Isa. Chi mai può essere? Ridolfo non crederei. Sa ch' io sono in casa di mio padre, non si prenderebbe una simile libertà.

SCENA XIV.

RIDOLFO, e DETTA.

Rid. POssibile che non mi sia permesso di riverirvi.

Isa. Oh cieli! Voi qui, signore?

Rid. Sono qui, impazientissimo di rivedervi.

Isa. In casa mia non si viene senza la permissione di mio padre.

Rid. Voſtro padre non c' è, e voi potete accordarmi un momento di grazia.

Iſa. È molto, ſignore, che vi ricordiate ancora di me.

Rid. Potete voi dubitare ch' io mi dimentichi dell' amor voſtro e dell' amor mio?

Iſa. Veramente la parola che data mi avete, doveva farvene ſovvenire anche prima d' ora.

Rid. Subito che ho avuta nuova di voi, ſono volato a proteſtarvi lo ſteſſo affetto, e la ſteſſa ſtima.

Iſa. Che dirà ella, ſe arriva a ſaperlo la voſtra tenera albergatrice?

Rid Come! ſignora. Dove io pago il mio denaro, dovrò aver ſoggezione?

Iſa. Oltre al denaro non le avete voi accordata la grazia voſtra, e il voſtro cuore medeſimo?

Rid. V' ingannate ſe ciò credete; il cuor mio è tutto voſtro, e mi luſingo che non ſiate meco nè infedele, nè ingrata.

Iſa. Ah! ſignor Ridolfo, ora ſono in balìa di mio padre; egli intende di voler diſporre di me.

Rid. E voi acconſentirete a privarmi del voſtro cuore?

Iſa. Ne avete fatto fin' ora sì poco conto, che non mi ſon creduta in debito di cuſtodirlo per voi.

Rid. Queſt' è un annunzio di morte, è un ecceſſo di crudeltà, è un motivo per me di diſperazione.

Iſa. Se il voſtro labbro diceſſe il vero, parrebbe che voi m' amaſte colla maggior tenerezza del mondo.

Rid. N' avete dubbio, ſignora?

Iſa. Per dire la verità non vi credo.

Rid. Ah barbara! non mi credete? Sì, vi farò conoſcere s' io dico il vero, o ſe io mento. Lo vedrete per voſtro roſſore; ma tardo ſarà allora per me il voſtro pentimento; vedrete, sì vedrete s' io v' amo, allora quando vi cadrò a' piedi ſvenato. Miſero me! Iſabella mia non mi crede. Ah sì, ora con queſta ſpada...

mette la mano ſulla guardia della ſpada.

Iſa. Fermatevi, ſignor Ridolfo. *lo trattiene.*

Rid. No, laſciatemi.

Iſa. Fermatevi per amor del cielo.

Rid. Barbara ! Non credete ch' io v' ami ?

Isa. Sì , lo credo , acchetatevi .

Rid. E sarà possibile ch' io vi abbia a perdere ?

Isa. Oh cieli ! come mi potrò esimere dal voler di mio padre ?

Rid. Io non vi deggio dare consiglio . Consigliatevi col cuor vostro .

Isa. Il mio cuore è troppo angustiato .

Rid. Amore v' ajuterà a serenarlo .

Isa. Ah voglia il cielo ch' io non soccomba !

Ser. Signora , xe qua el patron con dei forestieri .

Isa. Mio padre . *a Ridolfo con anzietà .*

Rid. Che volete ch' io faccia ?

Isa. Partite subito . Ma no ; per di là l' incontrate . Partite per la scala segreta . [*a Rid.*] Voi accompagnatelo per la via segreta , e per amor del cielo non dite niente a mio padre . *al servitore .*

Ser. La vegna con mi , signor ; no la s' indubita gnente . [Poverazza ! Le putte le me fa compassion .] *parte .*

Rid. Non vi scordate di me . *partendo .*

Isa. Me ne ricordo pur troppo .

Rid. Amatemi , ch' io vi son fedele . *partendo .*

Isa. Può essere , ma ne dubito ancora .

Rid. Giuro al cielo ! *tornando indietro con caldo .*

Isa. Partite . *con forza .*

Rid. Non mi fate fare degli spropositi . [Quando ci trovo delle difficoltà, allora m' innamoro come una bestia .) *parte .*

SCENA XV.

ISABELLA sola .

Isa. POssibile ch' ei m' inganni ? No , sarebbe troppo inumano . Ma s' egli si protesta per me fedele , sarò io ingrata con esso lui ? No , non sia vero ; non lo farò mai .

SCENA XVI.

PANTALONE, il DOTTORE, LEANDRO, e DETTA.

Pant. OH fia mia, femo qua! Questo xe sior Dottor Balanzoni che ti cognossi, e questo xe sior Leandro so fio.

Dot. [*Fa il suo complimento a Isabella, e le presenta il figlio, come a lei destinato in consorte.*

Isa. Mi sorprendono, signore, le vostre finezze, perchè ora mi giungono inaspettate. Scusatemi, se non vi rispondo come dovrei. [Non so nè meno quel che mi dica.]

Pant. [La gh' ha del spirito, ma cussì all' improvviso la se vergogna un pocheto.) *al Dottore.*

Dot. (*Dice a suo figlio che faccia il suo dovere colla sposa.*

Lea. Signora, la riverisco divotamente. *freddamente.*

Isa. Serva umilissima. *sostenuta.*

Lea. [Mi sta nel cuor la Contessa.]

Isa. [Non mi so scordar di Ridolfo.]

Dot [*A Leandro; che le dica qualche cosa con buona grazia.*]

Lea. Che dice ella di questo freddo? *a Isabella.*

Isa. [Sciocckerie!] *da se.*

Pant. [Via respondeghe con buona maniera.] *a Isabella.*

Isa. Ha fatto buon viaggio?

Lea. Buonissimo. [In grazia della mia Contessina.]

Isa. [Poteva far a meno di venir qui a tormentarmi.]

Pant. Cossa gh' astu? Gh' astu mal?

Isa. Sì signore, mi duole il capo.

Dot. [*A Leandro; che le dica qualche cosa per divertirla.*

Isa. No signore; non s' incomodi, che sarebbe tutto gettato.

Pant. Poverazza! Ghe dol la testa. *al Dottore.*

Lea. Sarà bene che le leviamo l' incomodo.

Isa. Veramente avrei bisogno di riposare.

Dot. [*A Isabella, che suo figlio ha studiata la medicina, e potrà farla guarire.*

Isa. Potrebbe anche darsi che mi facesse star peggio.

Lea. In fatti, quando le medicine non sono simpatiche, fanno più mal che bene.

Isa. Ella parla prudentemente.
Lea. Credo per altro di aver conosciuto il suo male.
Isa. Quand' è così, saprà qual possa essere il mio rimedio.
Lea. Lo so benissimo, e desiderando ch' ella risani, sara bene ch' io vada.
Dot. [*Se vuol andare a scrivere qualche ricetta.*
Pant. Se el vol scriver, ghe darò carta, penna e calamar.
Isa. No no, signor padre, tra lui e me ci siamo intesi che basta.
Lea. Ci siamo intesi perfettamente.
Pant. Gh' ho gusto da galantomo; co l' è cussì, sior Dottor, i anderà d' accordo.
Dot. [*Che suo figlio ha del talento, della penetrazione.*
Lea. Andiamo, signor padre. Servitore umilissimo di lor signori.
Pant. Sior zenero a bon riverirla.
Isa. Serva sua divotissima.
Lea. [Ella si risana s' io parto, ed io mi ristoro se posso rivedere la mia Contessa.] *da se, e parte.*
Dot. [*A Pantalone se è contento.*
Pant. Contentissimo.
Dot. [*Anche lui, e parte.*
Pant. E ti xestu contenta? *a Isabella.*
Isa. Sì signore. Non posso essere più contenta di quel ch' io sono. *parte.*
Pant. E anca mi me sento in giubilo da l' allegrezza.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI COSTANZA.

ROSINA, e LEANDRO.

Lea. SI', amabile Conteſſina. Sono in libertà, ſono tutto voſtro.
Roſ. Come avete fatto a diſimpegnarvi da quella, che volevano che voi prendeſte in iſpoſa?
Lea. Colla maggior facilità del mondo. Ella mi ha accolto aſſai freddamente; io l' ho trattata con egual freddezza. Si vede ch' ella ha il cuore aſſai preoccupato; ed io le ho dato a conoſcere di non aver inclinazione per lei. Ci ſiamo inteſi ſenza parlare, e quantunque i noſtri genitori ancor ſi luſinghino, quando ſiamo d' accordo di non volerci, niuno potrà farci legar per forza.
Roſ. Dunque potrò luſingarmi che ſiate mio?
Lea. Sì cara, lo voglio eſſere ad ogni coſto.
Roſ. Avete veduto il mio ſervitore?
Lea. Non l' ho veduto.
Roſ. Come avete fatto a trovarmi?
Lea Ne ho avuto la traccia da quel medeſimo che vi ha qui collocata.

SCENA II.

COSTANZA, e DETTI.

Coſt. PAtroni reveriti.
Roſ Serva, ſignora Coſtanza.
Coſt. La gh' ha ſempre viſite, patrona.
Roſ. Queſti è mio fratello, ſignora.
Coſt. So fradelo? Me conſolo infinitamente.
Lea. (Mi piace il ripiego. Si vede che ha dello ſpirito.)

Cost. Me despiase, sior, che in casa no gh' ho comodo, per poderghe dir che la resta servida anca ela.

Lea. Non preme, signora mia, non preme. Vi ringrazio della vostra cortese disposizione. Bastami che per qualche giorno vi contentiate di trattenere in casa con voi la Contessina mia sorella.

Cost Contessa la xe? *a Rosina.*

Ros. Per servirla.

Cost Mo caspita! Perchè no me l' hala dito alla prima? L' averia servida con un poco più d' attenzion.

Ros. Io sono contentissima del trattamento che vi siete compiaciuta di farmi; nè io soglio aver ambizione nè di titoli nè di grandezze.

Cost. (La xe ben una signora de garbo.)

Lea. Signora sorella, deggio andarmene per sollecitare l'affare, che voi sapete.

Ros. Andate, signor Leandro, e portatemi delle buone notizie.

Cost. (El gh' ha nome Leandro. Che bel nome! El conte Leandro.)

Lea. Spero che abbia tutto ad andare felicemente.

Ros. In verità, sono contentissima.

Lea. Signora, con permissione. *a Costanza.*

Cost. La se comodi come la comanda.

Lea. Addio, Contessina.

Ros. Addio, Contino.

Lea. (Bravissima! Non ho mai conosciuta una giovine più spiritosa.) *parte.*

SCENA III.

COSTANZA, e ROSINA.

Cost. CAra siora Contessa, no so cossa dir, me despiase che la camera no xe da par soo. Se la comanda che ghe ceda la mia per sti pochi de zorni, lo farò volentiera.

Ros. No no, sto benissimo dove sono. Non permetterei che v' incomodaste.

Cost. Co la se contenta cussì...

Rof. Sono contentiffima . Permettemi ch' io mi ritiri per un affare .

Coft. La fe comodi . E dove poffo la comandi liberamente.

Rof. Sarò grata alle voftre attenzioni . [Chi fa mai dove andrà a finire quefta commedia !] *parte* .

SCENA IV.

COSTANZA , poi TRACCAGNINO .

Coft. VArdè , vardè , chi l' aveffe dito ! Una Conteffa la xe . Stimo che fior Mufeftre no m' ha dito gnente . Pol effer che nol lo faveffe gnanca elo. Vardè quando che i dife ; ghe xe tanti che fe fa dar i titoli che no ghe vien, e quefta che xe titolada, no gh' importa gnente che i ghe lo daga .

Tra. [*Segue a foggetto* .

SCENA V.

ROSINA , e DETTI .

Segue come in foggetto .

SCENA VI.

ROSINA , e TRACCAGNINO .

SCENA VII.

COSTANZA , e DETTI .

SCENA VIII.

RIDOLFO , e DETTI .

SCENA IX.

STRADA .

PANTALONE , e BRIGHELLA .

Segue come in foggetto .

SCENA X.

BRIGHELLA folo .

SCENA XI.

TRACCAGNINO , e DETTO .

SCENA XII.

BRIGHELLA , poi LEANDRO .

SCENA XIII.

ROSINA, TRACCAGNINO, e DETTI.

Tra. [Presenta Rosina a Brighella .]

Lea. [Oh cieli ! La Contessina ! Mi dispiace che vi si trovi Brighella .]

Ros. [Xe qua sior Leandro, me despiase che no ghe posso discorrer con libertà .]

Brig. Patrona riverita .

Ros. Vi saluto quel giovine .

Brig. [Vi saluto quel giovine? Questo no xe parlar Bergamasco .] Disè, camerada, xela questa la patriota che m' avè dito ?

Tra. [*Di sì che è quella* .]

Brig. Mo come xela Bergamasca, se la parla Toscano ?

Tra. [*Che sa parlare in tutt' i linguaggi* .

Brig. [Ho capio ; una dreta de vintiquattro carati .] *da se* .

Ros. [Disè .] *a Traccagnino* .

Tra. [*S' accosta a Rosina* .]

Ros. (Cossa diselo quel galantomo ?)

Tra. [*Dice che è maravigliato ch' ella sappia parlar Toscano* .]

Ros. (Gh' aveu contà tutto !)

Tra. [*Non tutto, ma qualche cosa* .]

Ros. No voria che i me scoverzisse . *da se* .

Brig. (Gran segreti ! gran macchine ! gran alzadure d' inzegno !)

Lea. (Vorrei che se ne andasse Brighella .)

Brig. Sior Leandro, la cognosselo sta signora ?

Lea. Io no, non la conosco. (Non vo' ch' ei sappia la nostra amicizia .)

Brig. Dasseno nol la cognosse ?

Lea. Se vi dico di no . (La Contessa ha giudizio, non vi è pericolo che mi faccia smentire .) *da se* .

Ros. (El fa ben, per far che sto servitor no sappia i nostri interessi .) *da se* .

Tra. [*Si raccomanda a Brighella che gli trovi alloggio, perchè non vuol più stare in strada con quella donna* .

Brig. Adesso; aspettè. [*a Traccagnino*] La sappia, sior, che sta povera dona, muggier de quel galantomo . .

Lea. Come! quella signora è moglie di Traccagnino? *con calore*.

Ros. Non è vero niente.

Brig. No m' aveu dito vu, che la xe vostra muggier? *a Traccagnino*.

Tra. No m' aveu dito vu, che diga che son vostro mario. *a Rosina*.

Lea. Che imbroglio è questo, signora Contessa?

Brig. Contessa? *a Leandro*.

Lea. Sì, la conosco benissimo. È una dama vedova, è Milanese. È la contessa di Buffalora.

Brig. Nè dama, nè vedua, nè contessa de Buffalora. *a Leandro*.

Ros. [Oh poveretta mi! el petolon xe scoverto.]

Lea. Signora, giustificatevi, che ci va della vostra riputazione.

Ros. Signore, compatite; ho avute le mie ragioni per tenermi occulta. Tra voi e me saprò giustificarmi perfettamente.

Lea. Ma costui non è il vostro servo?

Tra. [*In collera; che si maraviglia, che non è servo, e non è costui. Ch' è un galantuomo, buon Bergamasco, nato buon ciabattino onorato, e che ora vuol fare il mercante, e che pregato da Rosina si è accompagnato con lei per farle carità, e per l' onor della patria.*]

Ros. [Sia maledetto co m' ho intrigà con costù!]

Brig. E sia dito a so onor e gloria, i l' ha scazzadi dala casa dove che i giera, e se raccomanda perchè ghe trova un alozo. Onde se sior Leandro gh' ha della premura per siora contessa de Buffalora, e per sior conte Batocchio, el pol darse l' onor de trovarghe un palazzo sul canal grando.

Lea. Sì, Brighella, derideremi che avete ragione di farlo. Io non insulterò una donna, qualunque siasi, malgrado le di lei imposture; perchè alle donne son solito portar rispetto, e costei ha saputo piacermi, e tuttavia me la sento nel cuore. Condanno me medesimo solamente di trop-

po facile, di troppo incauto, di troppo cieco. Merito peggio. Mio padre mi chiama in Venezia per un maritaggio, ed io mi perdo in amori ſtranieri, vagheggio un' incognita, e dono il core ad una femmina venturiera. Il freddo accoglimento della ſignora Iſabella, può eſſer provenuto dal ſaper ella il torto, ch' io le facea. Pur troppo ſarà ſtata avvertita della mia mala condotta. Merito peggio, e ſon diſpoſto a domandarle perdono. Ite voi, o ſignora, dove v' aggrada. A me più non penſate, ch' io farò ogni sforzo per dimenticarmi di voi. Non vi rimprovero, non v' inſulto; vi dico in cambio, che non fate torto a' doni del cielo, che non abuſate del voſtro talento, che fate miglior conto della voſtra bellezza. Vi auguro miglior ſorte e miglior condotta, e vi abbandono per ſempre, e non iſperate di vedermi mai più. *parte.*

Brig. Siora Conteſſa, la reveriſſo. Sior Conte, ghe ſon umiliſſimo ſervitor. *parte.*

SCENA XIV.

ROSINA, e TRACCAGNINO.

Roſ. TUtto per cauſa voſtra. Son in rovina per vu, ſon in precipizio per cauſa voſtra.

Tra. [*Che tutto ec. Segue a ſoggetto, e tutti due partono.*

SCENA XV.

ISABELLA, poi SERVITORE.

Iſa. GRand' inquietudine ho nell' animo mio! Veggio a quai pericoli vado incontro, alimentando per Ridolfo la mia paſſione. Mio padre ſi luſinga ancora ch' io condiſcenda a ſpoſar Leandro, e ſe viene a rilevare il contrario, m' aſpetto di provare il ſuo ſdegno. Leandro, per dirla, non merita di eſſere ſprezzato, ma la poca inclinazione che ho in lui ſcoperta per me, mi anima a non curarlo; e l' amore che ho per Ridolfo, e la parola datagli, mi conſigliano a ſoſtenere ad ogni coſto il mio primo impegno. Non ſo che dire; ſia di me quel che deſtina la ſorte. Tutt' i mali hanno fine, ed avran fine un giorno i miei ſpaſimi, i miei batticuori.

Ser Xe qua un' altra volta quella siora Costanza de sta mattina.

Isa. A che torna ella ad infastidirmi? Venga; sentiamo un po' ciò che vuole. (*il servitore parte*) Se viene nuovamente a insultarmi sul proposito di Ridolfo, la farò partire mal soddisfatta.

S C E N A XVI.

COSTANZA, e DETTA.

Cost PAtrona, siora Bettina.

Isa. Serva sua.

Cost La perdoni, se son tornada a incomodarla.

Isa. Padrona. Ha ella qualche cosa da comandarmi?

Cost. Ho da reverirla per parte de sior Ridolfo.

Isa Signora, viene ella a burlarmi?

Cost. No, la veda, no son capace de burlar nissun.

Isa. È forse concluso il di lei matrimonio con esso lui?

Cost. Oh patrona no! No la s' indubita, che nol xe successo, e nol succederà.

Isa. Mi pareva impossibile, che il signor Ridolfo mi usasse un' azione simile.

Cost. Oh el xe un galantomo, no gh' è pericolo!

Isa. S' è vero quel ch' ella diceva, avrà mancato a lei dunque?

Cost. La senta, a qualchedun bisognava ch' el mancasse. L' aveva promesso a ela, el m' aveva promesso a mi, l' aveva promesso a una povera diavola de una Bergamasca.

Isa. A un' altra ancora aveva promesso?

Cost. Se ghe piase!

Isa E a chi ha intenzione di voler mantener la parola?

Cost La leza sta polizza; e la sentirà.

Isa. Che viglietto è questo?

Cost Un biglietto de sior Ridolfo.

Isa. A chi lo scrive?

Cost. La leza e la sentirà.

Isa. [*Legge*] *Ridolfo de' Citroccoli, con quest' unica carta fa i suoi umilissimi complimenti colla signora Isabella de' Bisognosi, colla signora Rosina Argentini, e colla signora Costanza Toffolotti . .*

Cost. Che son mo mi.

Isa. [*Legge*] *Rende grazie a tutte tre delle loro finezze; gli dispiace non poter adempire con tutte tre i suoi impegni, e per non far torto a nessuna, le riverisce divotamente, e parte immediatamente per Napoli.*

Cost. Hala sentio?

Isa. E dov' è presentemente il signor Ridolfo?

Cost. In tanto che mi giera in soffitta a far i fatti mii, l' ha tolto suso el so bauletto, l' è montà in barca, el se l' ha fata, e el n' ha lassà co sto bel complimento.

Isa. E che cosa dite di quest' azione?

Cost. Cossa disela ela?

Isa. Io dico che un uomo simile non merita la mia stima.

Cost E mi digo, che se el gh' avesse in tele ongie, lo voria frantumar come un pulese.

Isa. Indegno!

Cost. Tocco de desgrazià!

Isa. Con una figlia mia pari!

Cost. Con una vedua dela mia sorte!

Isa. Ah mio padre me lo prediceva!

Cost. El cuor me l' ha dito.

Isa. Confesso che ho della pena a scordarmelo, ma converrà superarmi.

Cost. Anca mi ghe voleva ben; ma el me xè andà zo dei garetoli.

Isa. Converrà ch' io obbedisca mio padre, e sposi quello ch' ei mi vuol dare.

Cost. E mi bisognerà che me proveda d' una meggio occasion.

Isa. Non mancan gli uomini, signora Costanza.

Cost. Ma de boni ghe ne xe pochi.

Isa. Vien gente, favorite nella mia camera.

Cost. Ghe leverò l' incomodo.

Isa. No, no, ho piacere che mi raccontiate tutto di quell' uomo cattivo.

Cost. Se la savesse quela dela signora Contessa!

Isa. Andiamo, andiamo; la sentirò volontieri.

Cost. Cosse da far romanzi. *parte.*

Isa. Il cielo mi vuol più ben, ch' io non merito. *parte.*

SCENA XVII.

PANTALONE, e DOTTORE.

Scena come in Soggetto, poi

SCENA XVIII.

BRIGHELLA, e DETTI.

Segue a ſoggetto. Pantalone, e Dottore partono, Brighella reſta.

SCENA XIX.

DOTTORE *conducendo* LEANDRO, PANTALONE *conducendo* ISABELLA, e BRIGHELLA.

Pant. Via, ſior Leandro xe qua; ſe ti gh' ha dele raſon in contrario, dile liberamente, e farò mi primo a farte giuſtizia.

Dott. (*A Leandro che parli pure liberamente, che non intende di volerlo maritare per forza.*

Lea. Io mi riporto a quello che dirà la ſignora Iſabella.

Iſa. Starò in attenzione di quello che ſaprà dire il ſignor Leandro.

Lea. Signora, in quanto a me mi chiamerei fortunato se foſſi degno dell' amor voſtro.

Iſa. Sarei troppo ingrata ſe mi abuſaſſi della voſtra bontà.

Lea. Mio padre mi fa ſperare il dono della voſtra mano.

Iſa. Ed io obbediſco di buona voglia al mio genitore, offerendovi la mano ed il cuore.

Lea. Temo non eſſer degno di tanta grazia, perciò vi chiedo umilmente una ſicura teſtimonianza.

Dottore e Pantalone fanno leloro maraviglie mute.

Iſa. Che poſs' io fare per aſſicurarvi dell' amor mio?

Lea. Accettare la deſtra ch' or vi offeriſco.

Iſa. Sono prontiſſima ad aggradire l' offerta.

ſi danno la mano, e vorrebbero laſciarla.

Pan. Fermeve là. Diſeu daſſeno?

fa che ſi tengano la mano.

Iſa Io non iſcherzo, ſignore.

Dot. (*A Leandro ſe dica anche lui davvero.*

Lea. Mi pare che così non si burli.
Pant. Bravi! sposeve.
Dot. (*Gli fa coraggio*.
Lea. La signora Isabella è mia moglie.
Isa. Il signor Leandro è mio marito.
Dottore, e Pantalone si consolano, Brighella anche lui.

SCENA XX.

COSTANZA, e DETTI.

Cost. ME consolo anca mi. Magari anca mi! Ancuo ela, e doman mi.
Isa. Grazie, signora Costanza. Prego il cielo che voi pure siate contenta.
Cost. Me rallegro del bel novizzo. Altro che sior Ridolfo. L'ha fato ben a andar via, e de portar la spuzza lontan de qua.
Pant. Xelo andà via sior Ridolfo? *a Costanza*.
Cost. Sior sì, el xe andà in tanta malora.
Pant. (Adesso capisso la rassegnazion de mia fia.)

SCENA ULTIMA.

BRIGHELLA, poi ROSINA e TRACCAGNINO, e DETTI.

Brig. (*DOmanda licenza d'introdurre un uomo e una donna suoi patriotti. Pantalone glielo concede. Brighella va alla scena, e fa venire Traccagnino e Rosina.*
Cost. (Questa xe la siora Contessa che ghe diseva.) *a Isabella*.
Isa. (Quella a cui s'era attaccato il signor Leandro?)
Cost. Giusto quela.
Ros. Patroni reveriti. Le perdona l'incomodo, e se mai qualchedun avesse pensà mal de mi, vegno a dirghe che son una dona onorata, e che questo xe mio mario.
Tra (*Che l'ha sposata per amor della patria*.
Brig. E se pol dir che Traccagnin Batocchio; xe veramente un bon patriotto.
Dott. (*Che ora capisce la facilità di suo figlio in sposare Isabella*.

Isa. Son contentissima di veder consolata questa povera donna, che ingannata anch' ella da un infedele si è esposta anch' ella a tante peripezie. Spero che il mio caro sposo non mi darà motivi di gelosia, e conducendomi a Bologna seco, mi farà godere quella pace, ch' io tanto desidero. Sia lode al cielo di tutto, e lodisi, se lo merita, o si compatisca almeno il buon Compatriotto.

Fine della Commedia.

I MORBINOSI

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLIX.

PERSONAGGI.

Brenida cantatrice.

Ottavio Romano.

Lelio Toscano.

Giacometto.

Tonina moglie di Giacometto.

Felippo.

Andreetta.

Betta.

Catte.

Anzoletta.

Toni.

Un Sonatore che parla.

Sonatori che non parlano,

4. Barcaroli da gondola diversi.

4. Barcaroli da peota.

Servitori.

La Scena si rappresenta in Venezia.

I MORBINOSI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FONDAMENTA DELLA ZUECCA COLLA VEDUTA DEL CANALE.

Siór FELIPPO, e sior ANDREETTA.

And. COssa diseu, compare? Aveu mai più sentio,
Che s' abbia un' altra fraggia come la nostra unio?
Ste sorte de spassetti pochi li sa trovar,
Cento e vinti compagni saremo a sto disnar.
Fel. Cento e vinti compagni unì così alla presta;
No ghe voleva altro, che quela bona testa.
Come quel nostro amigo no ghe ne xe nissun;
E quelo che più stimo a un ducato per un.
No se pol spender manco.
And. Ve digo ben, ve digo,
Che el nostro sior Lunardo s' ha tolto un bel intrigo.
Fel. El xe un omo de garbo; el farà de pulito;
No v' indubitè gnente; so quelo che el m' ha dito.
E po co no gh' è done, se sta, come se pol,
Ma co ghe xe carpete le vol quel che le vol.
And. Disè ben, sior Felippo, gh' è manco suggizion;
Ma le done in sti casi, credeme, le par bon.
Mi me contenterave de star anca a dezun,
Se gh' avessimo tutti una dona per un.
Fel. Che diavolo diseu? cento e vinti sottane?
No se sentiria gnanca a suonar le campane.
A unir tutte ste done el saria sta un stramboto;
I diria alla Zuecca, che ghe xe el taramoto.
And. Via, se no cento e vinti, almanco una trentina.

Fel. Pezo, caro Andreetta; ti è mato sta mattina.
Tutti arente de lori vorave i più bei grugni;
Se farave regata; se se daria dei pugni.
And. No digo che le fusse done da strapazzar.
Le muggier, le cugnae se poderia menar.
Staressimo più aliegri.
Fel. No, xe meggio cusì.
In compagnia le done le me piase anca a mi;
Ma saressimo tropi.
And. Eh t' ho inteso, baron!
Le te piase le done, co ti le gh' ha in scondon.
Fel. No tanto co fa ti; ma poco manco.
And. Orsù,
Ancuo no gh' è remedio, no ghe pensemo più.
Semio deboto uniti? che ghe ne manca assae?
Fel. Ho visto fin adesso dopo de mi arrivae
Disdotto o vinti gondole.
And. Dove xeli sti siori?
Andemose un pocheto a devertir con lori.
Fel. Ho visto che diversi i s' ha messo a zogar.
Ghe n' ho visto dei altri per orto a spazizar.
Qualchedun s' ha liogà in ste case vicine
A devertir un poco ste bele Zuecchine.
And. Voggio andar anca mi.
Fel. Mo va là, che ti è belo.
Ti xè sempre in borezzo, e no ti xe un putelo.
Quando fastu giudizio? me par che saria ora.
Ti xe deboto nono, e ti fa el mato ancora?
And Del nono, e dela nona mi no me togo affani,
Me par giusto de esser ancora de vint' ani.
E se restasse zovene me sposeria doman,
Ma ti de casa mia ti staressi lontan.
Fel. Ti ha rason .. una gondola.
And. Vienla da nu?
Fel. Me par.
And. Chi gh' è drento?
Fel. Non so.
And. Vardemo a desmontar.

SCENA II.

Arriva una gondola, dalla quale sbarca
Sior GIACOMETTO.

And. OE! xe qua Giacometto. *a Felippo.*
Fel. Bravo, compare, bravo! *a Giacometto.*
Giac. Ve saludo Felippo. Schiavo Andreetta, schiavo,
Semio debotto tutti?
And. Tutti gnancora no;
Ghe ne manca dei altri.
Fel. Andeve a cavar zo.
Giac. Sior Lunardo ghe xelo?
Fel. Se lo volè trovar,
Lo troverè in cusina.
Giac. In cusina? a che far?
Fel. No saveu? poverazzo! el xe tanto impegnà,
Che el vol esser per tutto a veder quel che i fa.
And. Se vedessi che tola, che el ne fa parecchiar!
Giac. Ma tutti cento e vinti ghe poderemio star?
And. Tutti insieme. Gh' è un portego, che el par fabbricà a posta,
E vederè un parecchio, che no ghe xe risposta.
Fina i soni gh' avemo.
Giac. Bela conversazion?
And. E quel che se considera, tutto per un Lion.
Giac. Arriva un' altra gondola.
Fel. Saveu chi ghe sia drento?
And. No so, no lo cognosso.

SCENA III.

Arriva un' altra gondola, con dentro LELIO.

Giac. EL xe guarnio d' arzento.
And El xe quel forestier, che va al caffè del pomo.
Giac. Chi l' averà invidà?
And. No so da galantomo.
Giac. Lo saverà Lunardo. Elo gh' ha l' incombenza.
Lelio Padroni riveriti.

And. Ghe fazzo reverenza.
Giac. Ne vienla a favorir?
And. Xela dei nostri?
Lelio È qui
La compagnia famosa del desinar?
And. Sior sì.
Lelio Anch' io fra i cento e venti, ebbi il grazioso invito.
Giac. Tutta nostra fortuna.
Lelio Son io il favorito.
Ehi ci son donne?
Fel. Oibò.
Giac. Done no ghe ne xe.
And. Mo no xelo un matezzo? *a Lelio*.
Lelio Pare così anche a me.
Fel. La me creda, signor, staremo meggio assae;
Con troppa morbidezza le vol esser trattae.
Sta cossa ghe fa mal, st' altra no la ghe piase;
Cusì, da nostra posta se goderemo in pase.
And. La ne fazza l' onor de dirne chi la xe. *a Lelio*.
Lelio Io sono un galantuomo; son cognito al caffè.
Sto vicino alla piazza. Lelio dal Sol mi chiamo;
Viaggio per divertirmi, e l' allegria sol bramo.
Giac. Bravo! cusì me piase.
Fel. Viva pur l' allegria.
And. Un zorno malinconico no son sta in vita mia.

SCENA IV.

Arriva un' altra gondola, con dentro il signor OTTAVIO.

Giac. VArdè là un' altra gondola.
And. Sior Ottavio el me par.
Fel. Sì ben, l' è giusto elo.
And. Andemolo a incontrar.
si accostano alla riva.
Lelio Quel diavolo d' Ottavio certo ha una gran fortuna;
Ha cento donne intorno; io non ne trovo alcuna.
Ho piacere davvero, che oggi ne siamo senza.
(Se mi facesse stare, non avrei sofferenza.) *da se*.
Ott. Ah! ci siete ancor voi? *a Lelio con allegria*.
Lelio Sì, signor. Vi saluto.

Ott. Cos' avete con me che fate il sostenuto?
And. Siori, nu semo qua per star allegramente.
Gh' hai qualcossa tra lori?
Ott. Oibò; non abbiam niente.
Lelio è mio buon amico, coltiva un amoretto,
E suo rival mi crede.
Lelio Lo vuol far per dispetto.
Ott. Non è vero, signori. Credetemi sul sodo,
Che talvolta gli amici far taroccare io godo.
Ma son poi di buon cuore; son sì cortese e umano,
Che per un buon amico farei anche il mezzano.
Lelio Sì, del vostro buon cuore son certo e persuaso,
Ma sarebbe per lui, quando si fosse al caso.
Finor quattro signore, ch' eran da me trattate,
Me le ha politamente tutte quattro levate.
Ott. Davver mi vien da ridere. Sentite, se mi preme,
Che siam fra Lelio, ed io due buoni amici insieme.
So che a una certa vedova egli facea la posta;
Sono andato stamane a ritrovarla apposta,
E non ci sono andato con altro sentimento,
Che per parte di Lelio a farle un complimento.
Lelio Sentite? ei mi beffeggia.
And. Cari patroni, a monte.
Fel. Co se tratta de done le tacole xe pronte.
Manco mal, che sta volta done no ghe n' avemo.
And. Oe! vien un peota.
Giac. Chi ghe sarà.
Fel. Vardemo.
Ott. Saranno i sonatori.
Giac. Sì, per diana de dia!
Sta mattina magnemo al son de sinfonia.

SCENA V.

Arriva una Peota, dalla quale sbarcano varj sonatori coi loro strumenti, cioè violini, corni da caccia &c.

And BEn venuti, patroni.
Son. Patroni riveriti.
Giac. Animo cae deboto, credo che siamo uniti.
Son. Semo qua per servirle.

Fel. Andeve a despogiar.
And. Andè desuso in portego, e principiè a sonar.
Giac. E meneghe de schena.
And. E a' corni deghe fià.
Fel. Non v' indubitè gnente, del vin ghe ne sarà.
Son. Li avemo stamattina lustrai con della gripola.
Subito, andemo a farghe una sonada in tripola.
[*parla de' corni da caccia*,] *e partono i sonatori*.
And. Mi credo che deboto saremo più de cento.
Cossa stemio a star qui? voleu che andemo drento?
Giac. Andemo pur, mi vegno, dove che me menè.
Lelio Andiamo. *incaminandosi*.
Ott. Io son con voi. *a Lelio seguitandolo*.
Lelio Perchè venir con me?
Non potete andar solo? tant' altri non vi sono?
Statemi da lontano, ve lo domando in dono.
Ott. Cosa dite? signori, da ridere mi viene;
Ei non mi può vedere, ed io gli voglio bene.
Lelio Non vi voglio dappresso; l' ho detto e lo ridico.
Del ben che mi volete, non me n' importa un fico.
Voi andate al casino; io vado in altro loco,
Fino all' ora del pranzo vo' divertirmi un poco. *parte*.
Ott. È bellissima in vero, pare che siam nemici;
E pur ve l' assicuro, che siam due buoni amici.
Talor si caccia in testa di non volermi appresso,
Talor, quand' io nol curo, viene a cercarmi ei stesso.
Ha gelosia di me, poi viene a confidarmi
Le avventure amorose, ed io soglio spassarmi;
E gli so dar da intendere cento bestialità.
Ei talor si riscalda. È bella in verità.
Chi sa, che cosa rumina quella sua mente insana.
Voglio tenerli dietro bel bello alla lontana. *parte*.
Giac. No voria, che sti siori . . .
And. Zitto, zitto; ste attenti.
Prencipia i sonatori a accordar i strumenti.
Fel Godemoli un pocheto, e po dopo anderemo.
Giac. Cossa discu? che gusti?
And. Cusì se la godemo.
si sente una sinfonia con corni da caccia, la quale si sonerà in orchestra.

Giac. Bravi, bravi dasseno!
Fel. Sì ben; ghe xe del bon.
And. Lunardo xe un gran' omo.
Giac. Se pol dir omenon.
Fel. A unir sta compagnia poco non gh' ha volesto.
Giac. E tutti galantomeni, tutta zente de sesto.
Fel. Tutti amici de cuor de quei, che no xe finti.
And. Evviva sior Lunardo.
Giac. Evviva i cento e vinti.

SCENA VI.

ANZOLETTO, BETTA, e CATTINA *Zuecchine*.

Anz. PUte, cossa diseu de sta bela matada?
Betta Cossa mai xe sta cossa? gran zente xe arrivada.
Catte Ghe xe qualche novizza?
Anz. Oibò.
Catte Ho sentio i soni.
Anz. I vol magnar coi piffari.
Catte Mo vardè che matoni!
Betta Figureve che roba, che i gh' averà a disnar!
Pute, pute, diseme, Che gli andemo a spionar?
Catte Del disnar no ghe penso. Mi gh' ho gusto co i sona.
Betta E quei boni bocconi? oh povera minchiona!
Figureve, che torte! A mi no me ne tocca.
Me sento propriamente che me vien l' acqua in bocca.
Catte Se andessimo de su no i ne daria qualcossa?
Anz. Sì ben! andè dessuso. L' avè ben dita grossa.
Sti siori Veneziani subito i vol licar.
Betta Cossa gh' aveu paura, che i ve voggia magnar?
Anz. E po, se no i vol done.
Betta O poveri putei!
Se gh' andessimo nu, se licherave i dei.
Anz. Mi no ghe vado certo.
Catte Oh gnanca mi, sorela!
Anz. I sarà più de cento.
Betta Aseo!
Catte Una bagatela!
Betta Se ghe ne conoscesse almanco qualchedun,
No vorave seguro, che stessimo a dezun.

Anz. Ghe ne cognosso tanti . Ghe xe sior Giacometto .
Catte Quel che vien qui la festa ?
Anz. Sì ben quel picoletto .
Catte Una volta el voleva sempre parlar con mi ;
Ma Toni xe andà in colera , e no ghe parlo pi . .
Betta Cossa gh' astu paura ?
Catte Se el savesse che parlo ,
Poveretta mai mi ! no , no voi desgustarlo .
Betta Te portelo mai gnente ?
Catte Co el ghe n'ha, poverazzo !
El me compra dei fiori , squasi ogni festa un mazzo .
Betta Vardè che gran cazzada .
Catte Cossa m' halo da dar ?
Betta Mi co fava l' amor voleva da magnar .
Tutto me comodava , nose , pomi , zaletti ,
Ma co no i dava gnente musoni maledetti .
Anz. Mi mo son sempre stada de un' altra qualità ;
Co ghe n' ho bu , ai morosi mi ghe n' ho sempre dà .
Mio sior pare all' ingrosso el fava provision ,
E mi sempre qualcossa portava via in scondon .
M' arrecordo una volta mia mare , poveretta !
La m' ha trovà un presuto sconto sotto la pietta .
L' ha volesto saver . . . no so ; mi m' ho confuso ,
E la m' ha lassà andar una man in tel muso .
Betta Oh a mi mo per ste cosse , ve zuro in verità ,
Che da mia siora mare no me xe mai sta da !
In casa mia , sorela , no ghe xe stà vadagni ,
Ma non ho mai volesto de quei che scalda i scagni .
Catte Oe ! vardè un' altra gondola .
Betta No i ha fenio gnancora.
Anz. No ghe xe miga un omo , gh' è drento una signora .

SCENA VII.

Arriva un' altra gondola di dove sbarca siora TONINA .

Ton. Sioria , pute .
Betta Patrona .
Ton. Saveu dove che sia
La casa , dove ancuo se magna in compagnia ?
Anz. Siora sì . La xe quela ; ma no se pol andar .

Ton. Perchè ?
Anz. Perchè con lori no i vol done a disnar.
Ton. Ma credeu, che là dentro no ghe ne sia nissuna ?
Anz. Oh siora no dasseno! no ghe n' è gnanca una.
Ton. Vardè, no me burlè.
Betta Gh' hala qualche sospetto ?
Ton. Me vorave fermar. Gh' averessi un lioghetto ?
Betta Hala disnà gnancora ?
Ton. Mi no.
Betta Vorla disnar ?
Che la vegna da mi; ghe l' anderò a comprar.
Ghe farò una fortagia, conzerò la salata;
Gh' ho dela latugheta, tenera com' è nata.
Che la resta servida, la menerò in tel orto.
Se vorla devertir ? no la me fazza torto.
Ton. (Certo, sta gran premura, che ha mostrà Giacometo
De vegnir coi amici, m' ha messo in tun sospetto.
No credo, se non vedo, che done no ghe sia.
Alfin son so mugier, posso aver zelusia.) *da se.*
Andemo son con vu. *a Betta, e parte.*
Betta Che la resta servida.
La servirò pulito, se de mi la se fida.
Pute, cossa diseu ? anca questa xe buona.
Se la vorrà magnar, oe! no sarò minchiona. *parte.*
Anz. Eh la sa far pulito! *a Catte.*
Catte Chi xe mai sta signora ?
Anz. Vatela a cata ti. Mi no lo so gnancora.
Catte Che la sia una lustrissima ?
Anz. Mi no so in verità,
Ma anche delle lustrissime ghe n' è da bon mercà.
Catte Ti disi ben, sorela. No le gh' ha pan, gramazze!
E el lustrissimamento el va per le scoazze.
Anz. E che spuzza!
Catte E che fumo!
Anz. Che aria maledetta!
A riverderse, Cate. *parte.*
Catte Bondì sioria, Anzoletta.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

CAMERA.

BRIGIDA, poi TONI.

Brig. Cossa mai xe sta cossa? mo cossa mai vol dir
Che sto sior conte Anselmo no lo vedo a vegnir.
Per devertirme un poco el me fa vegnir qua,
El va via, e no lo vedo; che el m' avesse impiantà?
No crederave mai. La sarave un' azion,
No miga da un sior Conte, ma da un poco de bon.
Vien el puto dasseno, el me saverà dir,
Se el l' ha catà gnancora, se el se vede a vegnir.
Toni Patrona riverita.
Brig. E cusì?
Toni Ho caminà
Per tutta la Zuecca, sto sior no l' ho trovà.
Ho domandà al tragheto; a qualchedun ghe par,
Che un foresto a Venezia s' abbia fato buttar.
Gh' ho dito se el gh' aveva i cavei longhi e scuri,
I ha dito che ghe par, ma che no i xe seguri.
Brig. Ma cos' hoggio da far?
Toni No so da servitor;
Se la vol una barca, mi ghe la vago a tor.
Brig. E po?
Toni Mi no so altro.
Brig. E poi cossa faroggio?
Toni (Bisogna a quel che sento, che ghe sia dell' imbroggio.)
Brig No me credeva mai, che el me fasse sto trato.
Proprio el m' ha sassinà.
Toni Mo cossa gh' halo fato?
Brig. Gnente, gnente.
Toni La diga. A mi la se confida.
Son un puto onorato. Son Toni dala vida.
No la creda che voggia... Sior sì se la m' intende.

Mi bado ai fatti mii, no tendo a ste faccende,
E po gh' ho la mia Cate, che presto ho da sposar:
Via, cara siora Brigida, la se pol confidar.
Brig. Vardè là che bel fusto. Disè, caro patron,
Credeu fursi che sia qualche poco de bon?
Un fio de un ortolan me parla in sta maniera?
Me par che le persone se cognosce alla ciera.
Toni Xela una zentildona?
Brig. A vu mi no ve digo
Chi son, nè chi no son.
Toni No me n' importa un figo.
Quel che la xe, patrona, mi lasso che la sia;
Ma che la se destriga, e che la vaga via.
Brig. Come! me descazzè? seu fursi vu el patron?
Toni Mio sior pare xe un omo, che no vol suggizion.
Deboto el vien a casa, e quando el vegnirà,
La sentirà sior pare, cossa che el ghe dirà.
La sarave ben bela! I vien a domandar
Che i se lassa un pocheto per orto a spazzizar.
Quel sior ne vien a dir, ve prego sta signora
Custodir un pocheto, torno da qua mezz' ora.
Xe tre ore che el manca, e nol se vede più,
Nu volemo disnar, vorla disnar con nu?
Nu no femo locanda, nu no femo osteria,
E no volemo zente, che no se sa chi sia.
Brig. Mo via non andè in collera, che ve dirò chi son.
Toni Se la parlerà schietto, la parerà più bon.
Brig. Sior sì, ve dirò tutto, senza che se contenda.
Son una virtuosa.
Toni Vardè che gran faccenda!
Brig. Cossa voressi dir?
Toni La diga, cara siora,
Hala cantà a Venezia?
Brig. A Venezia gnancora.
Giera in qualche trattato; quel che m' ha menà qua,
De cantar in teatro m' aveva sconsegià.
L' ha dito che una dona dela mia condizion,
Ai parenti, ala casa fa torto, e no par bon.
L' ha dito de sposarme. Ma vedo che sto fio,

Dopo tante mignognole de farlo el s' ha pentio.
Causa mia siora mare. La m' ha fato insegnar
Sto mistier malignazzo; ma mi nol voggio far.
Perchè mi, poverazza! vadagno, e me sfadigo,
E ela tutti i mi bezzi la i spende coll' amigo.
Tolè, ve digo tutto, vardè se son sincera.
Caro vu, se de tutto, che staga qua sta sera.
In casa da mia mare no ghe voria più andar.
O voggio maridarme, o me voi retirar.
Aspetto sto sior Conte, spero che el vegnirà;
E se più nol vegnisse, el ciel provederà.

Toni (Mi no so cossa dir, la me fa compassion.
Adesso mo ghe digo, che mi no son paron.)
Comanda mio sior pare; ma co lo vederò,
Ghe conterò l' istoria, e lo persuaderò.

Brig. Sieu tanto benedetto! Da sto parlar se sente,
Che se' un puto de garbo, e no perderè gnente.

Toni Mi no voi vadagnar, ma se la resta qua,
Se la vorrà disnar, qualcossa ghe vorrà.

Brig. Mi no gh' ho gnanca un bezzo.

Toni. La sta fresca patrona.
No la gh' ha gnanca un bezzo? cara ela, perdona;
Sior Conte no gh' ha dà qualche bagateleta?

Brig. O mi no togo gnente, sì ben so povereta!
El m' aveva esibio de darme un tanto al dì;
Mi gh' ho dito; sior no. Sposeme, e po sior sì.

Toni Brava da galantomo! Parlemose tra nu,
L' ha visto el tempo bruto, e nol ghe torna più.

Brig. Se el gh' aveva con mi qualche intenzion cattiva,
Che el vaga pur al diavolo, e col xe là, che el scriva.
Cossa m' importa a mi del so ben, dei so bezzi?
Son zovene onorata; no voi sti stomeghezzi.
Se i me dona qualcossa, non uso a refudar,
Ma se i slonga le man, li mando a far squartar.

Toni Dasseno?

Brig. Sì dasseno.

Toni. Quando la xe cusì
No i ghe donerà gnente.

Brig. Cossa m' importa a mi?

Per mi poco me basta.

Toni E per so siora mare?

Brig. Che la ghe pensa ela. Za la gh' ha so compare.

Toni Me par de sentir zente.

Brig. Chi xe?

Toni No so, chi sia.

guarda alla scena.

El xe un de quei siori, che disna in compagnia.

Brig. Cossa vorlo?

Toni Non so.

Brig. No ghe dixè, chi son.

Toni Mi no ghe digo gnente. Cossa vorla patron?

a Lelio.

SCENA II.

LELIO, e DETTI.

Lelio SI può venir?

Toni Sta usanza mi no l' ho vista più.

El domanda, se pol, quando che el xe vegnù?

Lelio Servidore umilissimo. *a Brigida.*

Brig. Serva.

Lelio Mi par foresta.

Brig. Sior no, son Veneziana.

Lelio (Che bella donna è questa!)

Toni Se pol saver, patron?..

Lelio Andava un po' a diporto,

Sono entrato qua dentro a passeggiar nell' orto.

Veduto ho la signora, e mi ho preso l' ardire,

S' ella me lo permette, venirla a riverire.

inchinandosi a Brigida.

Brig. Mi fa grazia distinta.

Toni Signor, in casa mia

No se vien dale done, che no se sa, chi sia.

Lelio Mi faresti un piacere? *a Toni.*

Toni Cossa vorla da mi?

con alterezza.

Lelio Dove avete imparato a favellar così?

Andatemi a comprare un' oncia di melato.

Il resto ve lo dono; ecco mezzo ducato.

Toni (El zergo l' ho capio .) Semo un poco lontani .
Starò un pezzo a tornar .
Lelio Stateci fin domani .
Toni Mo no la va disnar ? deboto sarà ora .
Lelio Lascerei mille pranzi per star colla signora .
Toni Sentela ? *a Brigida* .
Brig. L' ho sentio . No saveria el perchè .
Lelio Perchè voi mi piacete .
Toni Vorla che vaga ? *a Brigida* .
Brig. Andè .
Toni Vago a tor el tabacco . La resta qua con elo .
(Mi no lo voggio perder sto mezzo ducatelo .) *parte* .

C S E N A III.

BRIGIDA , e LELIO .

Brig. (GH' ho bisogno de tutti in tel stato che son .
Ma però che sia salva la mia reputazion .)
Lelio Signora mia , perdoni , è sola , o accompagnata ?
Brig. Xelo orbo ? no vedelo ?
Lelio Veramente è garbata .
Posso saper , signora , la vostra condizione ?
Brig. Cossa gh' importa a elo ?
Lelio Ci ho anch' io la mia ragione.
Brig. Elo , la me perdona , nol gh' ha da far con mi .
Lelio Non ho che far con voi ? potria darsi di sì .
Io sono un galantuomo . Molto voi mi piacete ,
E se posso servirvi , dispor di me potete .
Brig. Grazie , grazie , patron , grazie de sto regalo .
Ela no me cognosse , e l' ha m' ha tolto in falo .
Lelio Ma di che vi offendete ? So il mio dover , ridico ;
Desidero soltanto d' esservi buon amico .
Se siete una signora , anch' io son nato bene ;
Vi saprò in ogni grado trattar qual si conviene .
Siete voi maritata ?
Brig. No lo so in verità .
Lelio Ma perchè mi volete celar la verità ?
Brig. Gh' hoggio fursi sto obbligo de dirghe i fatti mi ?
Lelio Ma via , cara signora , non parlate così .
Posso saper il nome ?

Brig. Marfifa.
Lelio Eh no lo credo!
Brig. Mo no xelo un bel nome?
Lelio Scherzate, io me ne avvedo.
Fidar non vi volete della perfoua mia.
Brig. Perchè m' hoi da fidar, fe mi no fo chi el fia.
Lelio Lelio dal Sol mi chiamo.
Brig. Gh' halo muggier?
Lelio Io no.
Brig. Se vorlo maridar?
Lelio Prefto rifolverò.
Brig. (El me par un bon zovene; dele volte chi fa?
De fti bei accidenti al mondo fe ne dà.) *da fe*.
Lelio E voi fiete fanciulla?
Brig. Son puta, patron sì.
Lelio Volete maritarvi?
Brig. Ghe penferò anca mi.
Lelio Se almen faper poteffi chi fiete, e chi non fiete.
Brig. (Sto fior per quel che vedo el vien prefto alle ftrete;
Ma cusì no me fido.) *da fe*.
Lelio Non rifpondete ancora?
Brig. Rifponder a fte coffe xe un pochetto a bon' ora.
Che intenzion gh' averavelo?
Lelio Intenzion bella e buona.
Mi piace il voftro fpirito, mi piace la perfoua.
Quand' io faprò chi fiete, forfe mi fpiegherò.
Brig. Vorla faver chi fon? doman ghe lo dirò.
(Spero ancora che el Conte no me laffa cusì.)
Lelio (Appena l' ho veduta, fubito mi ferì.)
Poffo goder intanto il piacer di fervirvi?
Poffo dopo pranzato venire a riverirvi?
Brig. Perchè no? el xe patron.
Lelio Vedo da tal bontà,
Che avete un cuor gentile al par della beltà,
Ed io vi uferò fempre quell' umile rifpetto..

SCENA IV.

OTTAVIO, e DETTI.

Ott. SErvo di lor fignori.
Lelio (Che tu fia maledetto !)
Brig. Coffa vorla, patron ?
Ott. Non fon per darvi intrico;
Sono, fignora mia, di Lelio un buon amico.
Soggezion non abbiate; fo tutti i fatti fuoi.
Lelio, buon prò vi faccia; mi rallegro con voi.
Lelio Caro il mio caro Ottavio, fe mi volete bene,
Fate il piacer d' andarvene.
Ott. So quel che mi conviene.
in atto di partire.
Brig. Perchè el mandelo via ? Mi no gh' ho fuggizion.
Le vifite onorate no le fe fa in fcondon.
La perdona, fior Lelio, co fto fo bel parlar,
De ela, e anca de mi la farà fofpettar.
Ott. Dice ben la fignora. (Mi pare, e non mi pare
D' averla in qualche loco veduta recitare.) *da fe.*
Poffo faper chi fia ? *a Lelio.*
Lelio Non lo fo nè men io.
Ott. Come ! non lo fapete ?
Lelio Nol fo full' onor mio.
L' ho ritrovata a cafo. Da lei fon ben veduto,
E non vorrei che fofte al folito venuto
A far le voftre fcene.
Ott. Anzi giovar procuro
A ogni voftro piacere. (È lei, ne fon ficuro.)
Brig. (Sto fior me par a mi, che el gh' abbia più de l' omo.)
Ott. Non fapete chi fia. Bella da galantuomo!
Parmi, fe non m' inganno, d' averla conofciuta.
Non mi ricordo dove, ma fo che l' ho veduta.
Brig. La fenta una parola. *ad Ottavio.*
Ott. Son qui, che comandate ?
a Brigida.
Brig. (Daffeno, el me cognoffe ?) *piano ad Ottavio.*
Ott. (Sì, ma non dubitate.)
piano a Brigida.

Lelio (Ecco qui, mi perseguita sempre in una maniera.)
Ott. Mi consolo con voi, se questa cosa è vera.
a Lelio.
Lelio Di che cosa?
Ott. (Mi ha detto questa cortese dama . .)
piano a Lelio.
Lelio (È una dama?) *piano ad Ottavio.*
Ott. (Sicuro.) *piano a Lelio.*
Lelio (Buono! come si chiama?)
Ott. Con licenza, signora (*a Brig.*) (La contessa Narcisa.)
piano a Lelio.
Lelio (Ed a me aveva detto, che avea nome Marfisa.)
piano ad Ottavio.
Brig. No me vergogno gnente de dir quela che son;
Ma trovarme qua sola, lo so che no par bon.
Lelio No, signora Contessa, non stia a rammaricarsi.
Brig. Disela a mi, patron?
Ott. Non occorre celarsi.
Io son dei buoni amici un amico fidato.
L'esser suo, mia signora, a Lelio ho confidato.
Anch' egli è nato bene, e certo non saprei
Trovarne un altro simile, che convenisse a lei.
Brig. Me burlela, signor?
Ott. Dico la verità.
Lelio Un amico sincero in me ritroverà,
Un servitor fidato, umile, e rispettoso.
Ott. E se saprete fare forse un tenero sposo. *a Brigida.*
Brig (Come xela st' istoria?) *da se.*
Lelio Lo so che non son degno,
Ma ad incontrar son pronto ogni più grande impegno.
Ottavio sa chi sono.
Ott. Certo, signora sì.
Lelio (Possibil ch' io non trovi da maritarmi un dì?)
Brig. Se el disesse dasseno?
Lelio Per me, non so mentire.
Ott. Lelio è un giovin di garbo; quel che è ver si ha da dire.
È ricco, è senza padre, è amabile e giocondo.
Brig. (El sarave un negozio el più bel de sto mondo.)

SCENA V.

GIACOMETTO, e DETTI.

Giac. COssa feu qua, patroni? andemo, che ne attende.
Ott. Cosa dite di Lelio? *accennando Brigida.*
Giac. Roba soa! *ad Ottavio accennando Lelio.*
Ott. Ci s' intende.
Giac. Bravo, compare Lelio! Anca mi scambieria
Cento e vinti compagni per sta tal compagnia.
Lelio Lo sapete chi è?
Giac. Mi no.
Lelio È una contessa.
Giac. Dasseno?
Lelio Domandatelo. *a Giacometto accennando Ottavio.*
Ott. Posso attestar per essa.
Giac. Cossa favela qua sola senza nissun? *a Brigida.*
Brig. Hoggio mo i mi interessi da dirli a un per un?
Lelio Basta che io li sappia.
Ott. Ed ancor io li so.
Giac. E a mi gnente, gramazzo!
Lelio Ed a voi signor no.
Giac. Me despiase che a tola done no i ghe ne vol;
Che la vegna; faremo tutto quel che se pol.
Brig. No, no sior paronzin, ghe son tanto obbligada;
Sola con tanti omeni? la xe una baronada.
Me maraveggio gnanca, che el me la vegna a dir.
Ott Sentite? vostro danno. *a Giacometto.*
Giac. La prego a compatir.
Ho dito quel che ho dito senza pensarghe su.
Dopo d' aver disnà, vegniremo qua nu.
Ott. Ma signor Giacometto, così non si favella:
Lelio è il sol possessore del cuor di questa bella.
Egli non vuol nessuno, lo so di certa scienza,
E di venirvi, al più, avrò io la licenza.
Lelio Nè anche a voi nol concedo. *a Giacometto.*
Giac. Sentiu? *ad Ottavio.*

Ott. Perchè tal cosa?
a Lelio.
Possibil che per me siate così ritrosa? *a Brigida.*
Non volete ch' io venga? siete crudel così? *a Brigida.*
Brig. Che vegna pur.
Giac. (*a Lelio.*) Sentiu? voi vegnir anca mi.

SCENA VI.

ANDREETTA, e DETTI.

And. Presto, che se dà in tola.
Brig. (Deboto i vien qua tuti.)
And. Cossa xe sto negozio? Oe! principieu dai fruti?
ai tre compagni.
Giac. Lelio gh' ha de sti tocchi? *ad Andreetta.*
Ott. Non vuol che gli si guardi.
Giac. E a nu no ne tocca.
And. Cossa semio? bastardi?
Brig. Cossa voleu da mi?
And. Semo tutti golosi.
Brig. Voleu che ve la diga, che se' i gran morbinosi.
And. Sior Lelio.
Lelio Che volete?
And. Se la volè menar,
Serada in tuna camera la poderia restar.
Mi, che son quel che trinza, ghe manderò el bisogno.
Lelio Se volete venire. *a Brigida.*
Brig. Oh sior no! me vergogno.
Ott. Ma via, cara Contessa...
And. Contessa? bisinele!
Co gh' è de ste signore, no ghe vol bagatele.
Come xela qua sola?
Brig. Za me l' ho immaginada,
Che el me dava anca elo la solita seccada.
Ghe son, perchè ghe son; cossa gh' importa a lu?
And. No la se scalda el sangue, che mi no parlo più.

SCENA VII.

FELIPPO, *e* DETTI.

Fel. Via, no ve fe aspettar. I ha messo suso i risi.
Cossa vien qua ste femene per intrigarne i bisi?
Brig. Quel sior la civiltà nol l'ha imparada tropo.
Ott. Colle donne, signora, Filippo è misantropo.
Brig. Nol par mai Venezian.
Fel. Son Venezian, patrona;
Nè son gnanca de queli taggiadi alla carlona.
Co le done xe bele, antipatia no gh' ho.
Le me piase anca a mi, ma per ancuo, sior no.
Lelio Non si potria condurla in qualche appartamento?
Ott. Questo potrebbe farsi.
Giac. Mi per mi me contento.
Fel. La diga, cara ela. Chi xela? *a Brigida.*
Brig. Velo qua.
El vol saver, chi son. El gh' ha curiosità.
Fel. No ghe posso parlar? Mo la saria ben bela...
Giac. V' hoi da dir chi la xe? la xe una mia sorela.
Fel. Se l' è vostra sorela, mi ve digo cusì...

SCENA VIII.

TONINA, e DETTI.

Ton. Bravo, signor consorte!
Giac. (Oh poveretto mi!)
Ton. Se mi fa anca de queste? cusì con mi trattè?
Dirme i xe tutti omeni, done no ghe ne xe?
E vu altri, patroni, che me l' avè desvià,
No avè per le muggier gnente de carità!
Fel. Da nu no ghe xe done, vel digo e vel mantegno.
Chi ha ordenà sto disnar, l' ha fato con inzegno.
Ma se i le va a cercar, cossa gh' intremo nu?
Manderave le femmine a casa de colu.
Per mi vago a disnar. Vegna chi vol vegnir,
E chi no vol, bon viazo; mi no voglio immatir. *parte.*
And. Andemo, cari siori, no se femo aspettar.
Tutti a nome per nome Lunardo ha da chiamar.
S' ha da passar rassegna, su de una scala sola.

É po tutti per ordene s' ha da sentar a tola.
Anca a mi qualche volta me piase sti bei visi,
Ma adesso voi andar a far l' amor coi risi.
Ton. Andè, che podè andar fin che ve chiamo indrio.
Giac. Anca mi vogio andar.
Ton. La diga, sior mario,
Chi xela sta signora?
Brig. Oh per diana de dia!
Deboto me vien caldo; chi credela che sia?
Ton. So sorela no certo.
Brig. Son zovene onorata,
E qua con so mario no vegno a far la mata.
No lo gh' ho gnanca in mente. De lu no so che far.
El so caro mario la se lo pol petar. *parte.*
Lelio Lasciatevi servire. *in atto di seguitarla.*
Ott. No no, fate una cosa, *lo trattiene.*
Pacificate in prima lo sposo con la sposa.
Voi dileguar potete tutti i sospetti suoi.
Se la signora è sola, la servirò per voi. *parte.*
Lelio (D' Ottavio non mi fido; voglio andar io con lei;
Non vo' che me la levi.) Schiavo, signori miei. *parte.*
Ton. Chi ela quela pettegola? *a Giacometto.*
Giac. Zito, la xe contessa.
Ton. Cossa m' importa a mi se la fusse duchessa?
Parlo con vu sior sporco, che ve se andà a inventar
Che l' è vostra sorela.
Giac. Ho fato per burlar.
Ton. Ai omeni ste burle in testa no le vien,
Quando che a so muggier daffenò i ghe vol ben;
Ma mio mario per mi nol gh' ha nè amor, nè stima:
El me fa de sti torti, e no la xe la prima.
Giac. (E no la farà l' ultima.)
Ton. Coss' è? no respondè?
Giac. Cossa v' hoi da responder? mi lasso che dixè.
Se avesse da parlar, ve poderave dir,
Che qua assolutamente no dovevi vegnir.
Che una dona civil, consorte de un par mio,

No va a far de ste scene in fazza a so mario.
Tornè a montar in gondola, battevela, ma presto.
Parleremo sta sera, e ve dirò po el resto.
Se vegno a devertirme, se stago allegramente
A casa, mia parona, ve lasso mancar gnente?
Ho speso el mio ducato. No lo voi buttar via,
No voi per causa vostra star in malinconia.
Quanto me par e piase voi rider e burlar.
Anemo, a casa vostra, e no me ste a seccar. *parte*.

Ton. Finzerò de andar via, ma tornerò ala riva.
No, no ghe voggio andar, se i me scortega viva.
So sorela? baron! voi vederla a fenir.
Gh' ho una smania in tel cuor, che me sento a morir.
Oh povere muggier, credeghe a sti baroni!
Oh ghe ne xe pur pochi de marj che sian boni!
Co i xe arente i ne dixe vissere, vita mia,
E co i ne xe lontani, bona sera sioria.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala con tavola dei 120.

La tavola formerà un T, cioè in fondo alla scena vicino al prospetto del camerone, sarà lunga da un capo all' altro entrando di qua, e di là nelle quinte, per fingere, che sia di 120. persone. A mezzo della tavola ne sarà attaccata un' altra, che forma la gamba del T, e questa verrà innanzi verso i lumini, cioè fin dove si potrà mettere fra un tendone, e l' altro, e se la camera avanti fosse stata indietro, si potrà calare un tendone fra l' atto, per preparare la tavola. In faccia saranno i personaggi muti parte colla faccia, e parte colla schiena al popolo. In quella, che viene avanti, si metteranno i personaggi di qua, e di là. Alla prima scena ai lumini, di qua, e di là, vi saranno due porte di camera con portiere. Si avverte, che la tavola sia un poco in declivio, acciò sia goduta, e di mettere otto candele, benchè sia di giorno, potendosi tollerare quest' improprietà per non perdere affatto la scena per l' oscurità. Sopra la tavola vi vorranno varj piatti, e si può fingere, che siano ai frutti. Vi saranno delle bottiglie, dei rosolj, e poi a suo tempo il caffè.

And. Amici da levante, alla vostra salute. *beve.*
Giac. Amici da ponente, viva le bele pute. *beve.*
tutti gridano: evviva.
Ott. Lelio, evviva! *col bicchiere in mano.*
Lelio Chi viva?
Ott. Evviva la contessa.
Lelio Viva, viva di core! Oh se ci fosse anch' essa!
Fel. Senza le done in bocca no i sa star un momento.
Viva chi ha procurà sto bel devertimento.
Giac. E viva sior Lunardo, che n' ha trattai da re.

And. Viva quel bon amigo.

Fel. Sonadori, sonè.

l' Orchestra suona una parte di sinfonia allegra con i corni da caccia, e colle trombe.

And. Mi ho magnà ben, compare. *a Giacometto.*

Giac. Semo stai ben trattai.

Lelio Gran sfarzi nella tavola per me non ci trovai.

Fel. Per mi son contentissimo, e la rason xe questa:
Cossa voleu de meggio per un ducato a testa?
I primi cinque piatti i è sontuosonazzi;
Certo che in ti segondi no ghe xe sta gran sguazzi.
Ma misurando ben la spesa coll' entrada,
Me par che abbiamo fato una bona zornada.

Giac. Gran risi!

And. E quela sopa?

Ott. La carne era squisita.

Fel. Che castrà! Che frittura! Mi ghe andava de vita.

Giac. Quele quattro molecche no gierele perfette?

And. I s' ha desmentegà de taggiarghe le ungiette.

Fel. Boni quei colombini.

And. Boni per la stagion.

Giac. E quel salà co l' aggio mo no gierelo bon?

Fel. La torta veramente giera assae delicata.

Giac. No cavavela el cuor quela bela salata?

Fel. E sto deser? Dasseno no se pol far de più.

Lelio Lo chiamate deser?

Fel. Tasè là, caro vu.
Se sa che in cento, e vinti qualcun s' ha da doler;
Ma sta cossa, per dirla, la me dà despiaser.
Dei disnar in diversi anca mi ghe n' ho fato;
Ma no son mai stà meggio a spender un ducato.

Ott. Conviene compatirlo. A Lelio non dispiace
La tavola, che ha avuta; anzi se ne compiace.
Ma il desinar gli sembra, che meriti assai manco,
Perchè non gli si è data una signora al fianco.

Fel. Sior sì per otto lire co sta bela grazieta
L' averave volesto anca la so doneta.

And. Amici, gh' aveu gnente, che ve avanza de bon?
Mandè qua, mandè qua, che gh' ho el tira busson.

Porto sempre con mi le mie arme in scarsela.
Dè qua quela bottiglia *Rosolin de Canela*.
Giac. Xela del Calzeniga?
And. Adesso el sentiremo...
Fel. Anca mi un gottesin.
And. Sì, se lo spartiremo.
Ott. Lasciate che lo senta.
Lelio Ed io sono bastardo?
And. E viva i cento, e vinti.
Giac. E viva sior Lunardo.
tutti bevono il rosolino.

SCENA II.

TONINA, e BETTA *nascoste dietro la portiera da una parte*, BRIGIDA, ANZOLETTA, e CATTE *dall' altra volendo vedere, alzano un poco la portiera ora di qua, ed ora di là.*

Giac. OE! ghe xe de le done. *ad Andreetta.*
And. Zitto, che le ghe staga. *a Giacometto.*
Lelio Vi son donne là dentro. *ad Ottavio.*
Ott. Davver? Oh questa è vaga!
Fel. Cossa gh' è? Cosa è sta? Se vede a buligar.
Per diana! le xe done, che ne vien a spionar.
Giac. Oe! la xe la contessa. *ad Andreetta.*
And. Ghe xe un' altra con ela;
Che la sia to muggier?
Giac. La sarave ben bela;
La xe montada in barca; l' ho vista mi a montar.
No crederia, che ancuo la volesse tornar.
si vedono muovere le portiere.
Fel. La xe lunga sta istoria. Dove xe sior Lunardo?
Ste done per adesso le ha abù qualche riguardo;
No le pol star in stropa, le vol vegnir de filo. *s' alza.*
Adesso no se varda più tanto per sutilo.
El disnar xe fenio, podemo levar su.
Vorle vegnir a rider? Rideremo anca nu.
tutti si alzano, e partono le parti mute.
Giac. Bravo, Felippo, bravo!

And. Bravo da galantomo!
Fel. Cossa credeu, patroni? Anca mi son un omo.
Benchè son in ti ani, me piase l' allegria,
E me voi devertir al par de chi se sia.
S' aveva dito: a tola done no ghe sarà;
S' ha mantegnù l' impegno, e no ghe ne xe sta.
Adesso sta pramatica l' avù el so compimento.
S' avemo da inventar qualche devertimento.
Parlerò con Lunardo, aspettè qua un tantin;
Voi che se devertimo, voi che femo un festin;
Voi co ste Zuecchine, che femo i generosi,
Voi che i diga a Venezia, che semo i morbinosi. *parte.*
Giac. Mi ghe stago.
And. Anca mi.
Ott. Anch' io non mi ritiro.
Lelio (A servir la contessa unicamente aspiro.) *da se.*
Giac. Mo via, care patrone, no le fazza babao;
Che le vegna con nu. Le scampa da recao!
Lelio Queste belle signore patiscono i rossori.
Anderò io da loro; servo di lor signori. *entra dov' è Brigida.*
Ott. Non lo lascio di vista il caro amico mio;
S' ei si vuol divertire, vo' divertirmi anch' io.
parte dietro Lelio.
And. Lori va per de là; nu andemo per de qua;
Anca per nu altri do qualcossa ghe sarà. *parte.*
Giac. Za che no gh' è Tonina, me togo boniman.
Voi balar, voi saltar magari fin doman. *parte.*

SCENA III.

CAMERA.

BRIGIDA, e LELIO.

Lelio MA via, cara signora, siate meco bonina.
Brig. Cossa vorlo da mi?
Lelio Datemi una manina.
Brig. Co le done civil trattar nol sarà uso.
Lelio Mi negate una mano! *vuol prenderla.*
Brig. Ghe la darò sul muso.

Lelio Per aver una grazia da una gentil ſignora
Mi contento di prendere una guanciata ancora.
come ſopra.
Brig. Ma la xe un' inſolenza.
Lelio Ma ſe per voi nel ſeno
Ardere già mi ſento.
Brig. Ghe la puzo daſſeno.
Lelio Se avete cor, battetemi. *come ſopra.*
Brig. Nol farà miga el primo.
Lelio Voi di me non curate, ed io tanto vi ſtimo.
Brig. Se per mi, caro ſior, el gh' ha dela bontà,
Che el ſcomenza a trattar come che va trattà.
Lelio Una finezza ſola. *accoſtandoſi.*
Brig. Che el ſtaga con reſpeto.
Lelio Ma ſe amor mi tormenta. *come ſopra.*
Brig. Deboto ghe la peto.
Lelio Quella mano gentile male non mi può far.
Brig. Se ſta man xe zentil, ghe la farò provar.
Lelio Qua neſſuno ci vede, qua neſſuno ci ſente.
Mio teſoro, mio bene, pietà... *ſi accoſta.*
Brig. Sior inſolente.
gli dà uno ſchiaffo.

SCENA IV.

OTTAVIO, e DETTI.

Ott. COs' è ſtato? *a Lelio*
Lelio Non ſo.
Ott. Coſa fu? *a Brigida.*
Brig. No ſaverei.
Domandeghelo a lu.
Ott. *ſi volta da Lelio.*
Lelio Domandatelo a lei.
Ott. Non ſo, ſe ciò ſia vero, o ſe mi ſia ingannato.
Un ſchiaffo a qualcheduno mi par ſia ſtato dato.
Dite, ſe ciò ſia vero, o ſe ingannato io fui.
Lelio Domandatelo a lei.
Brig. Domandeghelo a lui.
Ott. Se alcun non lo vuol dire, laſcierò che ſi taccia.
Chi l' avuto, ſel goda, e che buon pro gli faccia.

Pensiamo a un' altra cosa. Lelio, codesta dama
Lo so di certa scienza, che vi rispetta ed ama.

Lelio Lo so anch' io di sicuro.

Ott. E del suo amore in segno
So che brama di darvi di tenerezza un pegno.

Lelio Mi ha di già favorito.

Ott. Davver? Me ne consolo. *a Lelio.*
Ma non è a sufficienza, se glie ne deste un solo.
Quando si ama davvero, si replica il favore.

Brig. Replicherò, se el vol.

Lelio Grazie di tanto onore.

Ott. Come! Voi ricusate la grazia generosa
Di una, che sol desidera di essere vostra sposa?

Lelio Mia sposa?

Ott. Sì signore. Contessa, non conviene,
Che tenghiate l' amico più lungamente in pene.
Perchè credete voi, ch' ella sia qui venuta? *a Lelio.*
La donna, lo sapete, è per costume astuta.
L' amor mi ha confidato, che per voi prova in petto.
Io le ho fatto la scorta a entrare in questo tetto.
Nulla vi ho detto in prima, per osservar, se a voi
Piaceva il suo bel volto, piacevan gli occhi suoi.
Or, che mi par che siate per lei contento e lieto,
Vi parlo schiettamente, vi svelo il gran segreto.
La contessa Narcisa arde per voi d' amore,
E voi siete un ingrato, se le negate il cuore.

Lelio (Burla, o dice davvero?) *da se.*

Brig. Andemo co le bone. *ad Ottavio.*

Ott. (Non lasciate fuggire questa buona occasione.) *piano a Brigida.*

Lelio Voi dite cento cose, io non ne credo alcuna;
Se diceste davvero, l' avrei per mia fortuna..
È ver, per confidarvelo, che un schiaffo ella mi ha dato;
Ma se poi mi vuol bene..

Ott. Per amor ve l' ha dato? *a Lelio.*
Non è vero? *a Brigida.*

Brig. È verissimo.

Ott. Sentite? In verità
Questo è un segno d' affetto. *a Lelio.*
Lelio Grazie alla sua bontà.
Ott. Concludiamo l' affare. Ella per voi si mostra
Inclinata all' estremo; se la volete, è vostra.
Lelio Come?
Ott. Come! si dice? Di voi mi maraviglio.
Far sentir questo *come* a lei non vi consiglio.
Come mi domandate? Vostra potete farla
Sol coll' unico mezzo di amarla e di sposarla.
Vi è noto il di lei grado, vi è noto il di lei nome;
Non ardite mai più di pronunciar quel *come*.
Lelio Non so che dire, amico, lascio da voi guidarmi;
La contessa mi piace. Desio di maritarmi.
Ott. Lo sentite, signora? Disposto è a dir di sì.
a Brigida.
Brig. Ma se l' ha dito come; come dirò anca mi.
Ott. *Come* voi pur mi dite? Come si fan tai cose?
Domandar lo potete a quelle, che son spose.
Per me posso servirvi a stendere il contratto;
Il come lo saprete quando che sarà fatto.
Brig. Ma voi saver avanti..
Ott. Che volete sapere?
Non vi dirò, che Lelio sia nato cavaliere.
Ma è persona civile, ricco di facoltà,
Buono, come una pasta.
Lelio Tutta vostra bontà.
Ott. Signora mia, del tempo non dobbiamo abusarci.
Brig. Zitto, che sento gente.
Ott. Chi viene a disturbarci?

SCENA V.

TONI, e DETTI.

Toni POsso vegnir avanti?
Brig. Vegnì, vegnì, Tonin.
Toni Un barcariol per ela m' ha dà un polizzin.
Brig. Chi lo manda?
Toni No so.
Brig. (El xe quel traditor.)
da se.

Con so bona licenza. (Ah che me batte el cuor!)

Ott. (Lelio me ne consolo.)

Lelio (Chi mai scrive quel foglio?) *ad Ottavio.*

Ott. (Di che cosa temete?)

Lelio (Temo di qualche imbroglio.)

Toni Che la diga, patron. *a Lelio.*

Lelio Che cosa vuoi da me?

Toni Vorla che vaga a torghe un' onza de gingè? *a Lelio.*

Lelio No, il gingè non mi piace, prendo solo il melato,
E tu puoi contentarti di quel mezzo ducato.

Brig. (Ah che sto desgrazià me lassa, e me abbandona!
A crederghe a costù son stada troppo bona.
Se Lelio no minchiona, ghe posso remediar;
Ma son troppo scotada, no me voggio fidar.) *da se.*

Ott. Che vuol dir, che vi vedo confusa ed agitata?
Forse è cagion la lettera?

Lelio (Temo sia innamorata.)

Brig. La senta, sior Ottavio.

Ott. Eccomi a voi repente.

Brig. Ghe confido sta polizza, ma che nol diga gnente.

Ott. (*Brigida mia carissima, a forza son costretto
Lasciarvi in abbandono ad onta dell' affetto.
Mio padre mi richiama . .* (legge in disparte.

Lelio Posso sentire anch' io?

Ott. Permettete che il senta anche l' amico mio. *a Brigida.*

Brig. Me despiase . .

Ott. Che importa?

Lelio Sono in curiosità.

Ott. Non vi perdete d' animo; qualche cosa sarà. *a Lelio.*
Quel che scrive, è un amante.

Lelio L' ho detto.

Ott. E che per questo?
Le cose di tal sorte io le accomodo presto.
Contessa adoratissima.

Brig. Dise cusì?

Ott. Tacete.
So leggere, signora.

Lelio Caro amico, leggete.

Ott. *Pur troppo da gran tempo io vidi a più d' un segno,*

Che della grazia vostra son diventato indegno.
So che Lelio dal Sole teneramente amate.
Brig. Dixe cusì? *ad Ottavio.*
Ott. Tacete. *a Brigida.*
Lelio Amico, seguitate.
Ott. *Di ciò solo vi prego, ditemi sì, o no.*
Cosa risponderete? *a Brigida.*
Brig. Mi dasseno nol so.
Ott Galantuomo. *a Toni.*
Toni Signor.
Ott. Avete un calamaro?
Toni Se la vol sto strazzetto, calamar da scolaro.
tira fuori di tasca un calamaro.
Ott. Adesso avete uu poco di carta?
Toni No ghe n'è.
Gh' ho sto libro da conti.
Ott. Lascia vedere a me.
straccia un foglio.
Toni El mio libro. *lamentandosi.*
Ott. Sta zitto. Scrivete; io detterò.
a Brigida.
Brig. Cossa vorlo che sctiva?
Ott. Quello ch' io vi dirò.
Brig. (Mo la xe ben curiosa. Dove vala a finir?
si mette per iscrivere.
Lelio (Sentiam che cosa scrive.)
Ott. (Mi voglio divertir.)
Scrivete. *a Brigida.*
Brig. Scriverò.
Ott. *Signor Conte carissimo.* *dettando.*
Che tutto a voi sia noto, ho un piacere grandissimo.
Adoro il signor Lelio, lo dissi e lo ridico,
E di voi, compatitemi, non me n' importa un fico.
Brig. Ho da scriver sta roba?
Ott. Senza difficoltà.
Lelio (Se licenzia il rivale, ci ho gusto in verità.)
Ott. Scrivete. *Innanzi sera forse sarò tornata*
Col caro signor Lelio unita, e maritata.
Brig. Sta roba... *ad Ottavio.*

Ott. Non occorre, che a bada lo tenete.
Terminate di scrivere, e poi sottoscrivete.
Qui non ci sarà nulla per sigillare il foglio,
Non importa; per questo più differir non voglio.
Come si può, pieghiamolo. Fate la soprascritta
Al Conte della Bosima, che sta sulla via dritta.
Prendi tu questo foglio, e reca la risposta. *a Toni.*
Toni A chi?
Ott. Non perder tempo. *gli dà una moneta.*
Toni Vado via per la posta.
(No saverò a chi darlo. Basta, per no falar,
Lo buterò in canal, e lo lasserò andar.)
da se, e parte.
Brig. (Mi son mezza confusa.)
Ott. Lelio, cosa vi pare?
Del ben della Contessa potrete dubitare?
Ecco per amor vostro, per esservi costante,
Punto non ho tardato a licenziar l' amante.
Ora siete in impegno, se avete un cuore umano,
Se galantuom voi siete, di porgerle la mano.
Lelio Sì, mia cara colonna... *vuole abbracciarla.*
Brig. Cossa vorlo ziogar,
Che un affetto d' amor ghe torno a replicar?
minacciandolo d' un altro schiaffo.
Lelio Mi vuol bene così? *ad Ottavio.*
Ott. Anzi di cuor vi adora;
Un affetto più grande non ho veduto ancora.
S' io trovassi una donna, che mi battesse, affè
Sarei, per il contento, sarei fuori di me.
Lelio Quand' è così, signora, son qui, quanto volete,
Il mio povero viso battete e ribattete.
Ott. Ma convien provocarla.
Lelio Ho a dir delle sciocchezze?
Ott. Provocar la dovete coi scherzi, e le finezze.
Lelio Fin qui non mi ritiro. Io voglio ad ogni patto...
vuole abbracciarla.
Brig. Andeve a far squartar, che se' un pezzo de matto.
Ott. Brava!
Brig. E vu, sior Ottavio...

Ott. Or or d' amore in ſegno
Anche contro di me prende un pezzo di legno. *a Lelio.*
Lelio Vuol bene ancora a voi?
Ott. Chi ſa?
Lelio Non ho ſoſpetto;
Dategli in mia preſenza qualche ſegno d' affetto. *a Brigida.*
Brig. Ve dirò a tutti do quel che me vien in bocca;
A vu altri paronzini burlarme no ve tocca.
Corteſani d' albeo, ſcartozzi mal ligai,
Se credè minchionarme, reſterè minchionai.
Mo che gran matrimonio! mo che bela fortuna!
Sior Cavalier dal Sol, andè a ſpoſar la luna. *parte.*
Ott. Sempre più mi conſolo.
Lelio Di che?
Ott. Voi ſiete certo,
Che di voi la Conteſſa ha conoſciuto il merto.
Quanti vi ſon, che cercano d' eſſere ſtrapazzati?
Voi in genere di queſto ſiete dei fortunati.
Andiam le voſtre nozze a preparar di volo.
La Conteſſa vi adora; con voi me ne conſolo. *parte.*
Lelio Ti ringrazio, fortuna, ſe l' eſſer ſtrapazzato
È dell' amor la prova, ſon più di tutti amato.
Cara Conteſſa mia, ſe da te amato io ſono,
Sì, ſtrapazzami pure, battimi e ti perdono.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ORTO ALL' USO DELLA ZUECCA.

BETTA, e CATTE.

Catte ZA che no gh' è nissun, spazzizemo un pochetto.
Betta Varda, no ghe parlar, se vien sior Giacometto.
So muggier xe tornada.
Catte Dasseno?
Betta In verità.
De lu no la se fida.
Catte Che gran bestialità!
Lo savè, siora Betta, come che mi son fata.
Lo savè che coi omeni mi no fazzo la mata.
Toni xe assae sutilo; no lo voi desgustar.
Ma giusto co sta siora me la voria cavar.

SCENA II.

ANZOLETTA, e DETTE.

Anz. OE! no savè? Sta sera i vol far un festin.
Catte Baleremio anca nu?
Anz. Pol darse un pochetin.
Betta I darà anca da cena.
Anz. Sì, ma nu no gh' intremo.
Betta Quando che i dà da cena, qualcossa magneremo.
Catte Mi me basta balar.
Anz. E mi gh' ho el mio diletto
A veder a fenir un certo negozietto.
Quella certa signora, che no se sa chi sia,
I dise che la sposa un de sta compagnia.
Mi me par impussibile; ghe vederemo el fin.
Catte Donca per le so nozze i farà sto festin?
Anz. Pol esser.

Betta Sì seguro, e co ghe xe novizzi
No ghe mancherà certo nè torte nè pastizzi.

SCENA III.

GIACOMETTO, e DETTE.

Giac. PUte, bondì sioria.
Catte Patron.
Giac. Bondì, fia mia.
a Catte.
Betta (Oe! nó ghe disè gnente, che so muggier ghe sia.
La m' ha dito che taſa.) *piano a Catte.*
Giac. Coſs' è? Ghe parlè in recchia?
Betta No ghe poſſo parlar?
Giac. Eh vu ſe' volpe vecchia!
Betta Vecchia a mi?
Giac. Non intendo de parlar de l' età;
Digo che ſe' una dona, che el fato ſoo lo ſa.
Betta Certo no ſon minchiona.
Anz. Credeu che ſolamente
Le voſtre Veneziane ſia brave e ſia velente?
Nu altre Zuecchine luſtriſſime no ſemo,
Ma i noſtri caratteri anca nu li gh' avemo.
Chi vol putte de ſeſto s' ha da vegnir da nu.
E per aria e per guſto Zuecchine, e po no più.
Se ſe mettemo in teſta un galaneto, o un fior,
Sento che tutti diſe: le fe caſcar el cuor.
In materia de balo, per far de le furlane
No ne pol imparar gnanca le Veneziane.
Mi no parlo de mi, che mi no ſon de quelle;
Me ſu ſta fondamenta le luſe co fa ſtelle.
Bei muſi, bele vite, penini che innamora.
Se vedeſſi! Ma tutte no le vol vegnir fora.
La feſta da Venezia vien via ſti licardini,
I va da un cao all' altro, facendo i paregini,
Col codegugno niovo, col fazzoletto al collo,
Colla vita ſcavezza a uſanza de bigollo.
Varda, paſſa, ſaluda, i ſe voria butar,
Ma i ſol trovar dei oſſi duri da roſegar.
Stimemo un Zuecchin più aſſae de un Venezian,

Volemo un mariner, volemo un ortolan.
Se no gh' avemo el gusto de star alla città,
Ne piase più de tutto la nostra libertà.
Giac. Care fie, mi ve lodo. Ma i omeni, me par,
Tutti no li mesura l' istesso brazzolar.
Mi son un galantomo, cognosso el mio dover.
Anz. Eh vu faressi meggio tender alla muggier!
Giac. Ghe tendo a le so ore.
Betta Cossa voleu? gramazzo!
Anca lu el vien a torse un poco de solazzo.
Xe vero che sta sera i fa un festin?
Giac. Se dise.
Betta Fene vegnir a veder, care le mie raise.
Giac. Perchè no? Vederemo.
Catte Se vegno, voi ballar.
Betta E se i dasse da cena, voggio anca mi cenar
Giac. Se no i volesse done, come è sta stamattina?
Betta Che i voggia anca sta sera sta bela seccadina?
Senza done no i balla; co le gh' è, le ghe sta.
Se' tutti galantomeni, savè la civiltà.
Anz. Che bisogno ghe xe, che s' abbia da cenar?
Betta Tasè là, cara vu, no ve ne ste a impazzar.
Giac. Basta; farò de tutto, perchè vegnì anca vu;
E se i altri no magna, faremo tra de nu.

SCENA IV.

TONINA, e DETTI.

Ton. Bravo, sior Giacometto! Me piase in verità.
Giac. No se' andada a Venezia?
Ton. Dasseno che son qua.
Giac. Cara siora Tonina, andemo co le bone.
Ton. Tutto el dì v' ho da veder a star co ste frascone?
Anz. Come parlela, siora?
Catte Frascone la n' ha dito?
Betta A nu altre frascone? Cossa credela?..
Giac. Zito.
Betta Chi credela, che siemo?
Anz. Semo zente onorata.
Catte E no semo de quele.

Betta E cusi no se trata.
Ton. Co sta bela insolenza se parla a una par mio?
Farme portar respetto, tocca a vu, sior mario.
Giac. Voleu aver creanza? *alle Zuecchine.*
Anz. Ela n' ha strapazzà.
Giac. Se parla con maniera. *a Tonina.*
Ton. Mandele via de qua.
Giac. Andè via. *alle Zuecchine.*
Catte Semo in orto, e ghe volemo star.
Ton. Fè che le vaga via. *a Giacometto.*
Giac. Se no le vol andar.
a Tonina con collera.
Ton. Donca vegnì con mi.
Betta Vardè che bel mario!
Giac. Cossa aveu dito?
Betta Gnente.
Catte Andè, coreghe drio.
Anz. Povero pampalugo!
Ton. Andemio, o non andemio?
Giac. (Se ghe vago, i me burla.)
Ton. Sior mario, cossa femio?
Giac. (E se no vago, è pezo.)
Ton. Sì ve lezo in tel cuor,
Ve cognosso alla ciera, che gh' avè del brusor.
Per causa de ste sporche...
Betta Oh per diana de dia!
Catte Coss' è sto strapazzar?
Anz. Coss' è sta vilania?
Catte Qua no ghe xe sporchezzi.
Anz. Ela s' hala insporcà?
Betta La se vaga a nettar...
Giac. Zito per carità.

SCENA V.

OTTAVIO, e LELIO *travestiti da marinari*, e DETTI.

Ott. Cossa xe sto sussuro? *affettando il Veneziano, e parlandolo male.*
Lelio Cossa xe sto fracasso?
Giac. (Sior Ottavio, e sior Lelio, 'sì tolemose spasso.)

Ott Questa xe mia muggier. *accennando Betta.*
Lelio Questa ghe xe mia sposa.
accennando Anzoletta.
Ott. Questa xe mia sorella. *accennando Catte.*
Lelio De Giacomo morosa.
Ton. (Me vien suso el mio caldo.)
Betta (Bisogna segondar.)
piano a Catte, e a Anzoletta.
Giac. (I parla el Venezian, ma no i lo sa parlar.)
Ton. Se una è vostra muggier, l' altra vostra sorela,
Dixè, con mio mario cossa gh' intrela quela?
accennando Catte.
Subito andemo via. *a Giacometto.*
Ott. Come! El xe maridao?
Lelio E el ghe xe vegnù qua per far l' innamorao?
Ton. Sentiu? *a Giacometto.*
Ott. Cossa diseu? *a Giacometto.*
Giac. Mi no so cossa dir.
(Me vien da ghignazzar, no me posso tegnir.)
Ton. Ridè, sior Giacometto? Ancora me burlè?
Giac. Mi no rido de vu.
Ton. El bel omo, che se'!
Ott. Presto andemo al festin. *a Betta.*
Betta Son qua, caro paron.
Lelio Andemoghe anca nu. *ad Anzoletta.*
Anz. Se me volè, ghe son.
Lelio E sta puta con chi ghe xanderala?
Betta (Oh belo!)
Catte ghe xanderà col so caro fradelo.
Lelio (Parlo ben Veneziano?) *piano a Giacometto.*
Giac. (In Venezian perfetto.)
piano a Lelio.
Ott. Che ghe daga la man la Catte a Giacometto.
Giac. Sentiu? *a Tonina.*
Lelio Cossa diseu?
Ton. Chi xe sti papagai?
Ott. Semo do Giudechini, che ghe xe qua arrivai.
Ton No, sto vostro parlar nol xe da Veneziani;
Mo parè do foresti, parè do oltramontani.

Scoverzive chi se', ve prego per favor.

Ott. Mi ghe xe mariner.

Lelio Mi ghe xe pescador.

Ton. Col vostro *mi ghe xe* no me l' avè impiantada.
Mi ghe xe, mi ghe xe... la xe una baronada.
Co le done civil no se tratta cusì.
E ve lo digo in fazza.

Ott. Gh' avè rason, uvi.

Ton. Uvì, sior Venezian?

Giac. Mo no vedeu, minchiona,
Che i xe do cari amici, che ve dà la baldona?

Ton. Ben, se i vol minchionar, se i gh' ha sta bela pecca,
Che i vegna a minchionar quele dela Zuecca.

Betta Come sarave a dir?

Catte Chi credela che semo?

Betta Burlar le Zuecchine?

Catte Per diana! no ghe stemo.

Anz. No semo spiritose, come le Veneziane,
Ma gnanca no se semo piantar delle panchiane.

Ott. Eh scacciate, signora, codesta gelosia!

Lelio Vi vogliamo guarire da tal malinconia.

Ton. No la xe la maniera.

Giac. Cossa avemio da far?

Ott. Presto andiamo al festino. *a Tonina.*

Giac. Presto andemo a balar. *a Tonina.*

Ton. No voi venir dasseno.

Ott. Oh qui non c' è risposta!

Lelio Ci dovete venire; siamo venuti a posta.

Giac. Mo via, cara muggier.

Ton. Chi ghe sarà a sta festa?

Ott. Gente di ordin varj, ma tutta gente onesta.

Brig. Ghe saremo anca nu. *con aria grave.*

Catte Con nu la vegnirà.

Ton. Oh co ghe se' vu altre, gh' è el fior de nobiltà! *ironica.*

Anz. Se no semo lustrissime, semo done da ben.

Catte No me n' importa un bezzo, se con nu no la vien.

Lelio Via venite, signora.

Ott. Non fate la ritrosa.
Lelio Che volete di più? Vi sarà ancor la sposa.
Ton. Dasseno?
Lelio Senza dubbio.
Ton. Quando la xe cusì,
Co ghe xe la so sposa, posso esserghe anca mi.
Ott Brava! così mi piace.
Giac. Brava muggier! andemo.
Voi che se devertimo, e voggio che ballemo.
Ott. Faccia ogni uno di voi quello che faccio io;
Date mano a qualcuna. *dando mano a Betta.*
Ton. Mi voggio mio mario.
vuol dar mano a Giacometto.
Ott. Che mario, che mario? Ecco così si fa.
lascia Betta.
Un bracciere di qua, un altro per di là.
Ottavio, e Lelio prendono in mezzo Tonina, e la servono di braccio.
Lelio Non sapete la moda? Io ve l' insegnerò.
Ton. Con un poco de tempo anca mi me userò.
parte con Lelio e Ottavio.

SCENA VI.

BETTA, CATTE, ANZOLETTA, GIACOMETTO.

Betta Le vol far le smorfiose, e po co le ghe xe,
Le ghe sa star pulito.
Giac. Mi son solo, e vu tre.
A chi ghe daghio man?
Anz. Cedo el logo ala puta.
a Giacometto.
Catte So camminar mi sola, senza che la me agiuta.
a Giacometto.
Giac. Voleu vu, siora Betta? *a Betta.*
Betta Che el daga man a ela.
accennando Catte.
Anz. Che el serva la più zovene.
Betta Che el serva la più bela.
Giac. Via no ve fe pregar. *a Catte.*
Catte Za no andemo lontan.
ritirando la mano.

Anz. Cossa xe ste scamossie? *a Catte.*
Betta Eh lasseve dar man! *a Catte.*
Catte No disè gnente a Toni.
Betta No, nol lo saverà.
Giac. Andemo, putta bela. *dando la mano a Catte.*
Anz. Oh per diana el xe qua!

SCENA VII.

TONI, e DETTI.

Toni COme xela sta istoria?
Betta Gnente, gnente, Tonin.
Semo anca nu con ela, la menemo al festin.
Toni Cossa gh' intra sto sior?
Catte Gh' intro, perchè ghe son.
Anz. Vardè ben che una puta sola no la par bon.
Catte Toni, mi no voleva.
Toni No voggio taroccar.
No digo che ala festa no ve voggia menar.
E se una puta sola non ha d' andar cusì;
Senza che altri s' incomoda, la voi compagnar mi.
la prende per mano, e la conduce via.
Betta No li lassemo soli.
Anz. Presto, andemoghe drio.
Giac. Donca co ste signore farò l' obbligo mio.
esebisce la mano a tutte due.
Betta Grazie. *si fa dar braccio.*
Anz. Accetto el favor. *si fa dar braccio.*
Giac. Posso dir sta lì, e premi,
E arriverà alla festa un coppano a do remi. *partono.*

SCENA VIII.

SALA DA BALLO.

Tutti disposti ai loro luoghi ballano vari minuetti, fanno poi una contraddanza, e con questo termina l' Atto. Frattanto che ballano, Lelio procura di star vicino a Brigida, e Ottavio procura lo stesso, e tormenta Lelio.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CAMERA CON LUMI.

BRIGIDA, ed OTTAVIO.

Brig. Fin che sior Lelio balla ghe vorave parlar.
Ott. Sono con voi, signora.
Brig. Lo prego a perdonar.
Che el me diga de grazia. Come xelo sto intrigo?
Falo per mi dasseno, o per burlar l' amigo?
Credelo che sior Lelio me possa un di sposar?
Da tutti sti rizirj cossa possio sperar?
Ott. Ora che siamo soli, vi parlerò sul sodo.
L' amico ha poco spirito, per questo io me lo godo.
Lelio ha varj fratelli, il primo è maritato;
Anch' ei vorrebbe moglie, ma non si trova in stato.
Rovineria se stesso, la casa, e i suoi parenti;
Tutti delle sue nozze sarebbero scontenti.
E la povera donna, che fosse sua consorte,
Andrebbe ad incontrare una pessima sorte.
Brig. Donca de far ste nozze, perchè trattar za un poco?
Ott. Con un, siccome è Lelio, posso prendermi gioco.
Brig. El se pol devertir con chi ghe par e piase;
Che con mi el se diverta, xe ingiusto, e me despiase.
Che confidenza gh' halo, caro patron, con mi,
De scherzar, de vegnirme a minchionar cusì?
Lo so, che el me cognosse, el saverà chi son;
E per questo me credelo qualche poca de bon?
Perchè ho cantà in teatro, ho perso el mio concetto?
Nissun no m' ha per questo da perder el respetto.
El teatro, la scena xe cossa indifferente.
Fa ben chi gh' ha giudizio, fa mal chi xe imprudente.
E non occorre dir quelo xe un logo bruto,

Che ghe xe per le mate pericolo per tuto.
Cossa fale de mal quele, che in mezzo a tanti
Riceve su le scene i amici e i dilettanti?
Fa mal quele, che in casa le visite riceve,
E el teatro e la casa confonder no se deve.
Vedo che tante, e tante le gh' ha mille favori,
Da dame e cavalieri, da principi e signori;
Vedo che in tuna corte, a un pubblico servizio,
Se stima anca in teatro le done de giudizio.
Ghe xe del mal per tutto, in ogni profession;
In qualunque esercizio ghe xe el cattivo e el bon.
Ma no pol el cativo chi è bon pregiudicar,
E no se pol dai pochi dei molti giudicar.
Ho cantà, m' avè visto, ma me posso vantar,
Che de mi no ha podesto la zente mormorar.
E pur con tutto questo, savendo el pregiudizio
De sto nostro mistier, ho fato un sacrifizio.
Quel pocheto, che aveva me ho contentà maguarme,
Per viver retirada col fin de maridarme.
Me xe capità uno de meza qualità,
El m' ha dà la parola, e adesso el m' ha impiantà.
Sola qua me retrovo; mia madre no me piase,
Perchè sto mio pensier, lo so che el ghe despiase.
Ho persa un' occasion, ghe ne sospiro un' altra.
Vu me burlè credendo che sia femena scaltra.
El desiderio mio creder me fa a l' ingano;
Vu burlè una meschina, e mi ricevo el dano.
Che carità xe questa? che modo de pensar,
Cole povere done vegnirse a solazzar?
Se se' un omo d' onor pensè ala mia desgrazia;
Abbieme compassion, ve lo domando in grazia.
Soccorreme, gramazza! Quelo che mi sospiro
Per vivere onorata, xe un consorte o un retiro.
Lassè lassè ste burle; che al ciel no le ghe piase,
Consoleme, ve prego, mettè el mio cuor in pase.
Sieme mio buon amigo, sieme mio protetor;
Questa è la degna impresa de un cavalier d' onor.

Ott. Voi col parlar sincero, voi mi colpiste a segno,
Che assistervi prometto col più onorato impegno.

Vi condurrò a Venezia colla mia barca istessa,
Verrete in casa mia, verrà la madre anch' essa.
Dove sono alloggiato vi son delle signore;
Sarete custodita con zelo e con onore.
Moglie ancor non ho preso, forse la prenderò;
Non prometto sposarvi, ma non vi dico un no.
Noi ci conosceremo col praticarci a prova,
Vedrò, se mi conviene, farò quel che mi giova.
Ma in qualunque maniera, altrove o nel mio tetto,
Voi sarete assistita, lo giuro, e lo prometto.

Brig. Pianzo per l' allegrezza. *piangendo.*

Ott. Le lacrime son vane;
Spesso solete piangere voi altre Veneziane.

Brig. Nol creda za che sien ste lagrime sforzae;
In verità da seno dal cuor le xe mandae.
Una povera puta...

Ott. Basta così, ho capito.
Vedo che dalla sala il signor Lelio è uscito.
Ritirarvi potete in sala, o in altro loco.
Al mio albergo in Venezia noi anderem fra poco.
E per condurvi in casa con alquanto d' onore,
Verrete con alcuna di codeste signore.

Brig. Mi no voggio balar. In portego no vago.
Anderò in st' altra camera, e fin ch' el vol ghe stago.
Pregherò el ciel de cuor, che de mi nol se penta.
Brigida, povereta! ti sarà pur contenta. *parte.*

SCENA II.

OTTAVIO, poi LELIO

Ott. IL ciel mi ha qui condotto per fare un' opra buona;
Quando di ciò si tratta, affè, non si canzona.
Ma vo' col caro Lelio seguir la burla ancora;
Quando di qua si parte, la finiremo allora.

Lelio La Contessa dov' è?

Ott. Finora è stata meco.

Lelio Perchè con voi, signore?

Ott. Perchè Cupido è cieco.

Lelio Non capisco.

Ott. Sappiate ch' è il di lei cuor sdegnato,

Perchè con altre donne voi avete ballato.
Lelio Davver? s' ella è gelosa, segno che mi vuol bene.
Ott. Ella è meco venuta ad isfogar sue pene.
In pubblico voleva darmi d' amor un segno;
Ma io l' ho sconsigliata.
Lelio Siete un uomo d' ingegno.
Ott. Tutti non sanno mica qual siasi il vero affetto.
Lelio Certo avrebbero detto, che lo fa per dispetto.
Ott. Piuttosto, se volete qualche novo attestato
Dell' amor suo, la chiamo.
Lelio No, no bene obbligato.
Ott. Siete forse pentito?
Lelio L' adoro più che mai;
Ma in materia di questo mi ha favorito assai.
Ott. Quando poi sarà vostra, io credo in verità
Che di queste finezze ne avrete in quantità.
Lelio Quando poi sarà mia... non so che dir; vedremo.
Credo che le finezze noi ce le cambieremo.
Ott. Dite, avete risolto sposar quella signora?
Lelio Se ho risolto mi dite? ma se non vedo l' ora.
Ott. La conoscete bene?
Lelio So quel che avete detto.
Ott. Se non fosse Contessa?
Lelio Come! vi è del sospetto?
Ott. Ella è una cantatrice.
Lelio Affè l' ho conosciuta,
Che sapeva la musica nel batter la battuta.
Ott. Sposereste una donna, che ha esercitato il canto?
Lelio Questo, cosa m' importa? La sposo tant' e tanto.
Ott. Ma il decoro?
Lelio Il decoro... intesi dir così
Che suol la maraviglia svanir dopo tre dì.
Ott. Bravo! così mi piace. A rivederci, amico.
Lelio Dove andate?
Ott. Ove vado, sinceramente io dico.
Vado dalla Contessa, *idest* dalla cantante.
Lelio Che avete a far con lei?
Ott. Oh delle cose tante!
Lelio Non vorrei che pensaste levarmi ancora questa.

Ott. Questo tristo pensiere non vi cacciate in testa.
Vado a parlar per voi. Vado a disingannarla
Che voi, perchè è cantante, vogliate abbandonarla.
Anzi, che voi talora avete un bel falsetto,
E che con lei potrete cantar qualche duetto.
Circa al ballo dirò, ché se avete ballato,
Vi hanno quelle signore pregato e ripregato.
E al di lei cuor temendo recar qualche molestia,
Siete stato costretto ballar come una bestia.
Dirò che il caro Lelio la virtuosa apprezza;
E che venga qui subito, a farvi una finezza. *parte.*

SCENA III.

LELIO solo.

MAledette finezze! possibile che poi
Non mi faccia di quelle, che piacciono anche a noi!
Sento ancora meschino sul viso, a mio dispetto,
Le marche generose del suo tenero affetto.
Ma se non è Contessa, tanto meglio per me.
Di queste tenerezze più non ne voglio affè.
Quando la virtuosa ad isposar sia giunto,
Se canterà il soprano, io farò il contrappunto. *parte.*

SCENA IV.

TONINA, e ANDREETTA.

Ton. NO, nò lasseme star.
And. La senta una parola.
Ton. Se mio mario no vien, voggio andar via mi sola.
And. Mo cossa mai xe sta?
Ton. L' ho visto co mi ochi,
A quela Zuecchina el gh' ha urtà in ti zenocchi.
E nol l' ha fato in falo. Sto mato senza inzegno
Per balar co sta frasca el gh' averà dà un segno.
And. Cara siora Tonina, non abbiè zelusia,
Za savè che la festa xe debotto fenia.
Anderemo a Venezia. Quel che xe sta, xe sta;
Ma partimo d' accordo in pase, e carità.

SCENA V.

FELIPPO, e DETTI.

Fel. GRan Lunardo, compare! El vol che se fenissa
Come s' ha prencipià, e che tutti stupissa.
Quando che andemo via l' ha ordenà una tartana;
L' ha lavorà in do ore per una settimana.
Ghe xe dele peote, gondole in quantità,
Soni, canti e baloni, e luse in quantità.
Con allegria in Laguna staremo infina dì.
Ton. Ma voggio mio mario sentà arente de mi.
Fel. Cossa gh' aveu paura? che i ve ne magna un tocco.
Ton. Eh che no savè gnente, povero sior alocco!
Mi so quel che ho passà, cognosso Giacometto,
E no voggio che el vegna a far de zenocchietto.

SCENA VI.

BETTA, CATTE, ANZOLETTA, TONI, e DETTI.

Betta GH' ho gusto in verità.
Catte Anderemo anca nu.
Anz. De sta sorte de spassi no ghe n' ho abuo mai più.
Toni Arecordete, Betta, che te voi star darente,
No te voi abandonar in mezzo a tanta zente.
S' avemo da sposar; poco ne mancherà;
E avanti de sposarte no voria novità.
Ton. Fe ben, così me piase.
And. Via, sareu più zelosa?
Ton. El ghe xe tempo ancora avanti che el la sposa.
No ghe xe delle gondole? se s' ha da star fin dì,
Voggio star da mia posta, e mio mario con mi.
And. Gh' averè tempo a casa.
Fel. Se' una gran seccatura.
Una muggier zelosa? piuttosto in sepoltura.

SCENA VII.

OTTAVIO, BRIGIDA, GIACOMETTO, e DETTI.

Ott TUtto è già preparato.
Giac. Deboto andemo via.
Ton. (Velo qua, cole done sempre el xe in compagnia.)
Vegnì qua, Giacometto.
Giac. Cosſ' è? Coſſa xe ſta?
Ton. Fina che andemo via, no ve partì de qua.
Giac. Ligheme ale carpete.
Ton. Eh ſo chi ſe', fradelo!
Giac. Coſſa ſongio, patrona?
Ton. Se' pezo de un putelo.

SCENA ULTIMA.

LELIO, e DETTI.

Lelio SIete qui? da per tutto vi cerco, e non vi trovo? *a Brigida.*
Brig. Da mi coſſa vorreſſi?
Lelio Vi è qualcoſa di nuovo?
Ott. Certo, amico cariſſimo, vi è qualche novità.
Ella ha per maritarſi le ſue difficoltà.
Più di cento ragioni mi ha detto in confidenza,
Per cui di maritarſi ha qualche renitenza.
Lelio Quali ſon queſti obbietti?
Ott. Eccoli in due parole.
Principiamo da queſto; dice che non vi vuole.
Lelio Baſtami queſto ſolo. Più non v' incomodate;
S' ella ciò mi conferma, vi riveriſco, andate.
Brig. Sior sì, ghe lo confermo; no per poco reſpetto,
Ma perchè in tel mio ſtato un' altra ſorte aſpetto.
In te le mie deſgrazie el ciel me agiuterà,
Perchè in te l' aſſiſtenza del cielo ho confidà.
Ma no parlemo più de ſte malinconie;
Andemo, che le barche xe a l' ordene fenie.
Andemo, che i ne aſpetta, e tutti xe curioſi
De veder in ſta ſera el fin dei Morbinoſi.
Certo, che nol ſarà quelo che molti aſpeta,
Come ſe poderà, ſe farà qualcoſſeta.

Ha dito sior Lunardo, che averzì quel porton;
E a tutti sti signori, ghe femo un repeton.

Si apre il tendone, e si vede una Tartana illuminata, con peote illuminate, e varie gondole, dove tutti vanno a montare, chi in un luogo, chi nell'altro. Si sentono suoni, sinfonie, e canti, e con questo termina la Commedia.

Fine del Tomo Ventesimo Ottavo.